



Vittime marginali di mafia



Ddl povertà: politica attiva concreta per potenziare dal basso la democrazia

Vito Lo Monaco

La crescente povertà è il misuratore più preciso del fallimento delle politiche neoliberiste perseguite in Italia in ossequio alle politiche di austerità imposte dall'Ue e dal Fmi. Lo confermano anche i dati dell'Istat e la recente relazione della Banca d'Italia sull'andamento dell'economia siciliana.

Il Comitato "No Povertà" aveva colto la gravità della situazione sociale quando ha proposto il ddl di iniziativa popolare, ai sensi dell'articolo 12 dello Statuto della Regione Siciliana e della legge regionale n° 1 del 10 febbraio 2004, per l'integrazione al reddito delle famiglie in povertà assoluta.

È in corso la campagna di sottoscrizione del disegno di legge con un crescendo di iniziative e di "banchetti" che vede impegnate tutte le associazioni promotrici. L'obiettivo del Comitato "No Povertà" è di raccogliere un numero di firme superiore al minimo previsto dalla legge 1 (diecimila) entro la prima decade di luglio, in modo tale da essere presente in aula all'Ars nella corrente sessione parlamentare e confrontarsi con eventuali altre proposte di legge a cominciare da quella preannunciata dall'assessore al lavoro, prof. Caruso.

Qualche breve considerazione generale merita di essere fatta a proposito delle scelte fatte dal Comitato "No Povertà": dopo undici anni dall'approvazione della legge 1/2004, il Comitato è riuscito a sbloccare la procedura di presentazione del ddl di iniziativa popolare ottenendo dal Presidente della Regione, con la collaborazione del segretario generale e degli uffici, la nomina e l'insediamento dell'apposita Commissione Regionale di convalida; il Comitato è formato da uno schieramento di associazioni laiche e religiose, della società civile organizzata, sociali, imprenditoriali e istituzionali: mai così trasversale. Basta scorrere l'elenco delle associazioni promotrici: Centro Pio La Torre, Anci Sicilia, Cgil, Cisl, Uil, Libera, Confindustria Sicilia, Caritas, Comunità di S.Egidio, Erripa, Comitato lotta per la casa "12 luglio" e Terzo settore.

Il ddl muove dalla percezione della gravità sociale che allontana sempre più i cittadini dalle istituzioni. Si propone di potenziare dal basso la democrazia resa fragile dall'aumento dei poveri e di ridare contenuto sociale alla stessa Autonomia.

La scelta del ddl è stata quella di intervenire sulla fascia delle fa-

miglie in povertà assoluta secondo il calcolo Istat, mediamente 250.000 pari al 12,3% delle 1.963.577 famiglie siciliane. Ma la fascia complessiva della povertà – secondo l'indagine dell'Eu-Silc, interessa il 55,3% della popolazione. È urgente aprire la porta sull'intero problema della povertà e dell'esclusione sociale. Il ddl si potrà integrare con eventuali provvedimenti nazionali. Esso non prevede erogazione di sussidi in denaro, ma una carta acquisti di beni e servizi vincolata all'adesione ad un patto di inclusione che la famiglia in povertà assoluta sottoscrive con la Regione, tramite i centri d'impiego e gli sportelli presso i Comuni. Tutto ciò presuppone una politica attiva concreta per la crescita e per il lavoro. Senza processo di crescita, non ci potrà essere nuovo lavoro e potenziamento dei servizi. Infatti, nella sua parzialità, il ddl anticiperebbe l'intervento dello Stato. L'attingimento ai fondi europei e alle risorse nazionali e

regionali per le politiche attive e di contrasto alla povertà, potrà garantire la copertura della spesa necessaria che per il primo anno può essere valutata in 100/120 milioni. Il ddl che il Governo ha preannunciato ha molti punti simili, ma anche diversi. Avendo gli stessi obiettivi di riduzione della povertà, non sarà impossibile trovare un positivo compromesso.

Per noi occorre impedire qualsiasi possibilità di discrezionalità nel rilascio della Carta acquisti, secondo il principio etico-politico che occorre liberare ogni cittadino dal bisogno per non sottoporlo al ricatto clientelare e corruttivo,

base di ogni condizionamento politico-mafioso.

Infine, tanti comuni, al di là del colore politico dei sindaci, tante chiese locali, si stanno attivando per la raccolta firme assieme a sindacati, Confindustria, associazioni del Terzo settore rinnovando antiche e nuove forme di partecipazione popolare. Tutto ciò ci fa capire che la strada intrapresa è quella giusta.

Possiamo rinnovare l'Autonomia, riavvicinare i cittadini alle istituzioni, riformare la politica per ricondurla al suo senso originale di Governo della Polis con la partecipazione dei cittadini. Ogni forma di disuguaglianza è una ferita inferta alla coesione della società, e diventa causa della crisi della democrazia. Nostro impegno sociale morale e politico è di impedire che questo avvenga per il futuro dell'umanità.

Ogni forma di disuguaglianza è una ferita inferta alla coesione della società, e diventa causa della crisi della democrazia

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 6 - Palermo, 22 giugno 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Adam Asmundo, Rosalina Ciardullo, Franca D'Agostini, Alessandra Dino, Alida Federico, Melania Federico, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Iacono, Marilena Macaluso, Giuseppe Martorana, Raffaella Milia, Enzo Natta, Manoela Patti, Angelo Pizzuto, Gilda Sciorino

Da Cataldo Tandoy ai gemellini Asta I morti “dimenticati” delle stragi di Sicilia

Da Portella della Ginestra, nel maggio del 1947 alle cruente stragi di Capaci e di Via d'Amelio nel 1992, passando per l'autobomba di Ciaculli il 30 giugno del 1963 agli assassini di Mauro De Mauro (1970), Peppino Impastato (1978), Piersanti Mattarella (1980), Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa (1982). Sono molte, purtroppo, le stragi e le uccisioni perpetrate dalla mafia nel corso del ventesimo secolo in Sicilia. Quelle citate sono alcune tra le più tristemente note per la portata delle uccisioni e per gli uomini coinvolti. Ma vi sono tanti altri omicidi, alcuni dimenticati, altri non ricordati abbastanza, che hanno riguardato uomini dello Stato, semplici cittadini onesti e innocenti che hanno pagato il conto della violenza omicida dell'organizzazione criminale mafiosa.

Il dopoguerra è caratterizzato dalle uccisioni dei sindacalisti che lottavano per i diritti dei contadini e dei lavoratori siciliani: Epifanio Li Puma il 2 marzo del 1948, Placido Rizzotto, otto giorni dopo, ma anche Calogero Cangelosi ucciso il 2 aprile dello stesso anno. Nel 1949 si consuma la cosiddetta “Strage di Passo di Rigano”: il 19 agosto 1949 il bandito Salvatore Giuliano fece esplodere una potente mina anticarro, collocata lungo la strada. La deflagrazione investì un mezzo con a bordo 18 Carabinieri. L'esplosione dilaniò il mezzo e provocò la morte di sette giovani Carabinieri, di umili origini, provenienti da varie città italiane: Giovan Battista Aloe da Cosenza (Lago), Armando Loddo da Reggio Calabria, Sergio Mancini da Roma, Pasquale Antonio Marcone da Napoli, Gabriele Palandrani da Ascoli Piceno, Carlo Antonio Pabusa da Cagliari e Ilario Russo da Caserta. Altri dieci carabinieri rimasero feriti e alcuni mutilati.

Nel 1955 è Salvatore Carnevale a cadere sotto i colpi della mafia, come il sindacalista Giuseppe Spagnolo il 13 agosto di quell'anno. Nel 1957, il 25 marzo a essere ucciso è Pasquale Almerico, sindaco di Camporeale, reo di aver negato la tessera della Dc al boss Vanni Sacco e per questo condannato a morte dal capomafia.



Gli anni '60 sono aperti, il 30 marzo, dall'omicidio di Cataldo Tandoy (nella foto a destra), ex capo della squadra mobile di Agrigento, ucciso perché si preparava ad accusare il boss Giuseppe La Loggia degli omicidi di alcuni esponenti della Dc. Dopo la strage di Ciaculli, nella quale rimasero uccisi sette uomini delle forze dell'ordine, l'Isola assiste all'omicidio di Carmelo Battaglia, sindacalista di Tusa.

Il 16 settembre del 1970 scompare il giornalista de L'Ora, Tullio De Mauro, il 5 maggio successivo il procuratore capo di Palermo, Pietro Scaglione, viene ucciso da un commando che spara anche all'autista Antonino Lo Russo. Un altro giornalista, Giovanni Spampinato, cade il 27 ottobre 1972, mentre il 2 luglio 1975 l'agente Gaetano Capiello viene ucciso durante l'arresto in flagrante di alcuni estorsori. Due anni dopo, il 20 agosto 1977, il comandante del nucleo investigativo di Palermo, Giuseppe Russo, venne ucciso dalla mafia mentre si occupava del caso Mattei. Il 9 maggio del 1978 viene ucciso Peppino Impastato, a Cinisi, mentre pochi mesi più tardi, il 26 settembre, viene freddato sulla sua vettura, Salvatore Castelbuono, vigile urbano di Bolognetta ucciso perché aveva fornito particolari e importanti informazioni su alcuni latitanti mafiosi corleonensi. Gli anni '70 si chiudono con alcuni delitti “eccellenti” come quelli che riguardano Boris Giuliano (21 luglio 1979) e Cesare Terranova (25 settembre 1979) ucciso insieme a Lenin Mancuso. L'epifania del 1980 è segnata dall'uccisione del Presidente della Regione, Piersanti Mattarella. Pochi mesi più tardi è il capitano dei Carabinieri di Monreale, Emanuele Basile a essere ucciso. L'anno è ricordato anche per l'assassinio del procuratore capo di Palermo, Gaetano Costa. Gli uomini delle forze



dell'ordine sono quelli che più sono colpiti dalla furia omicida dei boss di Cosa Nostra. Negli anni ottanta cadono anche Vito Jevo-
lleva (10 ottobre 1981), maresciallo dei carabinieri di Palermo, Al-
fredo Agosta (18 marzo 1982), maresciallo dei carabinieri di
Catania, Antonino Burrafato (29 giugno 1982), vice brigadiere di
Polizia, Calogero Zucchetto (14 novembre 1982), agente di poli-
zia della squadra mobile di Palermo e Mario D'Aleo (13 giugno
1983), capitano dei carabinieri, ucciso insieme ai colleghi Giu-
seppe Bommarito e Pietro Morici in un attentato.

Nel 1982, l'11 agosto, al Policlinico di Palermo viene ucciso il me-
dico legale Paolo Giaccone, "reo" di non aver accettato di modifi-
care una perizia che inchiodava un killer di Bagheria.

Nel luglio del 1983, un'autobomba uccide il magistrato Rocco
Chinnici, insieme a Mario Trapassi e Salvatore Bartolotta che for-
mavano la sua scorta e al portiere del palazzo in cui abitava, Ste-
fano Li Sacchi. Una delle tante vittime casuali delle stragi mafiose.
Tra queste come non ricordare i piccoli Giuseppe e Salvatore Asta,
figli gemelli di 6 anni di Barbara Rizzo, passante morta nell'at-
tentato del 2 aprile 1985 a Pizzolungo, in provincia di Trapani, contro
il sostituto procuratore Carlo Palermo, scampato all'agguato. Mi-
norenni era anche Graziella Campagna (*nella foto a destra*), di-
ciassettenne di Saponara, in provincia di Messina, che viene
uccisa il 12 dicembre 1985 per aver riconosciuto due latitanti. Tra
i bambini uccisi come non ricordare il figlio del pentito Di Matteo,
Giuseppe, ucciso e sciolto nell'acido l'11 gennaio del 1996.

Della squadra mobile facevano invece parte Giuseppe Montana e
Ninni Cassarà uccisi rispettivamente il 28 luglio 1985 e il 6 agosto
dello stesso anno insieme al collega Roberto Antiochia. Scampato
all'attentato a Cassarà, Natale Mondo (*nella foto sotto*) si era in-
filtrato in Cosa Nostra da cui verrà ucciso il 14 gennaio 1988. Era
un agente di polizia anche Antonino Agostino ucciso il 5 agosto
1989 insieme alla moglie Ida Castelluccio, incinta di cinque mesi.
Ancor più tragica la morte di Emanuele Piazza, agente di polizia
ucciso il 16 marzo 1990, strangolato e sciolto nell'acido.

Il no al pizzo ha segnato la morte di Nicola Giotta, il 21 marzo
1990, gioielliere di Niscemi, di Sergio Compagnini il 5 marzo 1991
e di Libero Grasso il 29 agosto dello stesso anno. Dopo le stragi
del '92 a essere ucciso è Giovanni Lizzio, il 27 luglio, ispettore
della squadra mobile. Il 28 settembre viene ammazzato Paolo Fi-



calore, proprietario di un villaggio turistico nel quale, inconsapevolmente, aveva ospitato il boss Totuccio Contorno. L'omicidio era stato commissionato dal clan corleonese rivale, quello di Riina.

Il 3 settembre 1995 viene ucciso Pierantonio Sandri, giovane di
Niscemi, sequestrato e ucciso perché testimone di atti intimidatori,
il corpo occultato è stato recuperato solo quattordici anni dopo,
in seguito alle rivelazioni di un pentito. Il 23 dicembre del
1995 viene invece ucciso Giuseppe Montalto, agente di custodia
dell'Ucciardone. Per non aver ceduto le sue terre ai boss Vi-
tale il 4 gennaio 1997 l'avvocato di Monreale Giuseppe La
Franca paga con la vita.

È ucciso invece per errore Stefano Pompeo, che il 22 aprile
1999 cade sotto i colpi della mafia al posto di un boss di Favara.
Per sbaglio muore anche Salvatore Antonio Sultano, il 21 luglio
1999, ucciso dentro una sala da barba a Gela. Per errore,
il 22 agosto 2006, muore anche Giuseppe D'Angelo scambiato
a Palermo per il boss Bartolomeo Spatola.

Il non accettare i compromessi con la mafia condanna invece
Vincenzo Vaccaro Notte, imprenditore di Sant'Angelo Muxaro,
in provincia di Agrigento, il 3 novembre 1999 e il fratello Salva-
tore Vaccaro Notte, il 5 febbraio del 2000.

Sono almeno oltre cinquemila le vittime della mafia dall'Otto-
cento ad oggi, esclusi i membri delle cosche. Tra di essi la
prima donna uccisa, Emanuela Sansone. Figlia diciassettenne
dell'oste Giuseppa Di Sarno, venne uccisa dalla mafia il 27 di-
cembre del 1896 per vendetta nei confronti della madre.

Dopo l'omicidio della figlia, Giuseppa Di Sarno iniziò a collabo-
rare con la giustizia, divenendo di fatto la prima donna colla-
boratrice di giustizia. Tanti, troppi nomi, in un elenco incompleto
di sangue e di morte che ha funestato la Sicilia in questi set-
tanta anni. Uomini, donne e bambini che hanno pagato a caro
prezzo la lotta per un ideale di libertà dai condizionamenti ma-
fiosi.



Le vittime innocenti delle stragi del '93

Sacrificate sull'altare della "Trattativa"

Alida Federico

Le piccole Caterina e Nadia Nencioni, i loro genitori Angela Fiume e Fabrizio Nencioni, il giovane studente universitario Dario Capolicchio. Il vigile urbano Alessandro Ferrari, i tre vigili del fuoco Carlo La Catena, Sergio Pasotto e Stefano Picerno e il marocchino senz'attorno Driss Moussafir. Le vittime degli attentati stragisti firmati dai vertici di Cosa nostra nel 1993 per alzare la posta in gioco nella trattativa con i pezzi delle istituzioni che "si sono fatti sotto" dopo gli eccidi di Capaci e via D'Amelio. Fallito l'attentato in via Fauro a Roma contro Maurizio Costanzo, il 14 maggio 1993, colpevole di aver "preso posizione contro Cosa nostra", la mafia siciliana miete morte a Firenze la notte del 27 maggio dello stesso anno. Una bomba, posizionata in un fiorino, squarcia la Torre dei Pulci e gli edifici circostanti in via dei Georgofili, nella zona della Galleria degli Uffizi. Appena due mesi dopo, il 27 luglio, un nuovo attentato, altre vittime innocenti. Stavolta è Milano a prestarsi a scenario di lutto: via Palestro, davanti al Padiglione di arte contemporanea. Quasi contemporaneamente, poco dopo la mezzanotte del 28 luglio, Cosa nostra piazza due bombe davanti alle basiliche romane di San Giovanni in Laterano e di San Giorgio al Velabro senza, fortunatamente, procurare perdite di vite umane. La scia stragista si trascina fino al 23 gennaio 1994 quando, in occasione della partita Roma-Udinese, la mafia aveva programmato un attentato allo stadio Olimpico della capitale. L'ordigno avrebbe provocato la morte di oltre cento agenti in servizio d'ordine se il telecomando che doveva innescare l'esplosivo non si fosse inceppato.

Vittime innocenti, sacrificate per salvare una ristretta cerchia di politici condannati a morte da Cosa nostra per non aver assicurato l'impunità ai boss con l'annullamento delle condanne del maxi-processo, confermate, infatti, dalla Cassazione nel 1992. Inermi cittadini che hanno pagato con la loro vita la scelta di alcuni rappresentanti delle istituzioni di scendere a patti con la mafia per far cessare la strategia di attacco ai politici, rafforzando così l'associazione mafiosa e, quindi, la sua linea stragista. Morti che avrebbero potuto essere evitate, così come quella del giudice Borsellino, probabilmente ucciso per il tentativo di opporsi a questo vile compromesso. Stragi, dunque, che sarebbero collegate non solo dalla mente che le ha ordite e dalla mano che le ha consumate – il commando spietato diretto dai fratelli Graviano, l'ala stragista vicina a Riina – ma anche dall'obiettivo che le ha originate: rinegoziare un nuovo patto tra la mafia e i politici referenti, una intesa fondata sui desiderata del gotha mafioso (l'eliminazione del trattamento penitenziario di rigore, la modifica della legge sui collaboratori di giustizia, la chiusura degli istituti penitenziari come l'Asinara e Pianosa, ...). Questo quanto sostenuto dalla Procura di Palermo nel processo sulla Trattativa in corso nel capoluogo siciliano che vede imputati non solo uomini d'onore (Riina, Provenzano, Brusca, Bagarella e Cina), ma anche rappresentanti delle forze dell'ordine (Subranni, Mori, De Donno) e politici (Mannino, Dell'Utri) per violenza o minaccia a un corpo politico dello Stato (art. 338 c.p.), mentre Massimo Ciancimino è accusato di concorso esterno e Mancino di falsa testimonianza.

Per tutte le stragi del '93, è stato condannato all'ergastolo sia in primo grado (nel 2011) che in appello (nel 2013) il boss della famiglia mafiosa palermitana di Corso dei Mille, Francesco Tagliavia. A concorrere agli esiti processuali sono state anche le dichiara-



zioni di Gaspare Spatuzza, il collaboratore coinvolto nella preparazione degli ordigni esplosivi per le stragi del biennio '92-'93. Secondo la testimonianza del killer di Brancaccio, Tagliavia avrebbe preso parte ad un summit a Santa Flavia dove era stata discussa la strategia dell'attacco al patrimonio artistico dello Stato. Lo scorso 17 settembre, però, la Cassazione lo ha prosciolto per gli attentati stragisti di Milano e Roma. Per quello di via dei Georgofili, invece, la suprema Corte ha disposto un nuovo processo di appello ritenendo che le accuse di Spatuzza possano essere state dettate da vecchi rancori nei confronti del padre di Tagliavia e, quindi, si rendono necessari ulteriori riscontri alle sue accuse. Il processo d'appello bis si aprirà a luglio. Al momento Tagliavia è stato scarcerato per decorrenza dei termini per la strage di via dei Georgofili, ma resta comunque in carcere a scontare l'ergastolo per il massacro di via D'Amelio.

Per la strage di via Palestro, su cui ancora molti punti devono essere chiariti, sono stati condannati in via definitiva, come esecutori materiali, Carra, Lo Nigro, Spatuzza, Francesco Giuliano e i fratelli Giovanni e Tommaso Formoso. Questi ultimi erano titolari di un ex pollaio a Caronno Pretusella dove venne nascosto l'esplosivo. Tommaso Formoso è stato, però, scagionato dalle dichiarazioni di Spatuzza relativamente al suo supporto logistico al commando mafioso. Mentre, sempre Spatuzza, ha chiamato in causa Filippo Marcello Tutino, nei confronti del quale è in corso a Milano il processo che lo vede imputato per l'esplosione del 27 luglio 1993. Il fratello dell'imputato, Vittorio, già condannato per via Palestro e la fallita strage dell'Olimpico, è stato successivamente assolto per i fatti di Milano e non è più processabile anche se su di lui aleggiavano nuovi dubbi di colpevolezza.

La verità processuale delle stragi del '93 è, dunque, ancora da scrivere.

Carmelo Ianni: l'integrità morale di un uomo che si è sacrificato per lo Stato

Gilda Sciortino



Una famiglia serena, a osare si potrebbe dire anche felice, la Ianni, composta dal padre Carmelo, la madre Giovanna, le figlie Liliana, Roberta e Monica (18, 16 e 11 anni).

Tutto scorreva tranquillamente, in quella lontana estate del 1980, come in una qualunque famiglia, dove le ragazze vanno a scuola, la madre si occupa della casa e dei suoi cari e il padre lavora per consentire a tutti di realizzare i propri sogni e desideri.

L'unica particolarità era che Carmelo Ianni non faceva un normale lavoro d'ufficio, ma gestiva il "Riva Smeralda", un albergo sul mare a Villagrazia di Carini. Un'attività che lo rendeva felice, anche perché era quello che sapeva fare molto bene.

Oltre della sua famiglia, infatti, lui amava curarsi della gente e accoglierla con tutti gli onori nella sua struttura alberghiera, rendendo il loro soggiorno il più splendido possibile. Un grande intrattenitore e organizzava per i suoi ospiti diversi spettacoli parecchio apprezzati e seguiti.

Era anche una persona che credeva e rispettava la legge, Carmelo, tanto che non si pose alcun problema quando la polizia un giorno gli chiese di fare infiltrare nella sua struttura degli agenti, al fine di smascherare alcuni marsigliesi venuti in Sicilia per insegnare ai nostri come si raffinava l'eroina.

Detto fatto. Tra il personale dell'albergo vennero inseriti alcuni poliziotti facenti funzione di camerieri e portieri d'albergo. Non ci volle molto. Venti giorni e i marsigliesi furono arrestati, compreso l'importante latitante Gerlando Alberti, noto negli ambienti come "u paccarrè", decretando il successo di un'operazione che aveva fatto tanto tribolare. Unico problema il fatto che a effettuare gli arresti furono anche gli infiltrati, subito riconosciuti non solo da Alberti ma anche dal resto dell'organizzazione.

Nei confronti di Ianni venne, quindi, subito emessa una vera e propria sentenza di morte. Così, il 28 agosto del 1980, due giovani a volto scoperto entrarono nella hall del "Riva Smeralda" e lo uccisero sotto gli occhi della moglie e di alcuni ospiti dell'albergo. La figlia più piccola, Monica, però, sentì gli spari.

«Da qualche tempo avvertivamo che una nuvola nera era passata sulla testa di mio padre – racconta Liliana -. Infatti, era sempre molto serio e, stranamente, non gli andava di sorridere. Erano passati pochi giorni dall'arresto. Noi, però, non sapevamo niente perché ci aveva tenuto all'oscuro di tutto. Quel giorno, io e mia sorella dovevamo andare a studiare dal professore perché io ero stata rimandata e mi dovevo preparare per gli esami di riparazione. Avevamo pranzato e aspettavamo mio padre che si era assopito dentro il Transit che usavamo per portare le persone in aeroporto. La cosa strana di tutto quello che è successo, è che per me non c'è un prima e un dopo l'omicidio; l'unica ultima immagine di mio padre è proprio quella di lui assopito in quel modo e in quel momento. Finita la lezione, fatta insieme a una mia amica, pure lei rimandata, andammo al suo villino che si trovava alle falde della montagna, dalla cui terrazza si vedeva tutto il golfo, quindi anche l'albergo. Ci dovevano venire a prendere, ma non si vedeva nessuno. Io ero preoccupatissima, sentivo che era successo qualcosa, ma credevo un incendio, tant'è che mi aspettavo di vedere il fumo e le fiamme levarsi alte nel cielo. Tensione accresciuta da un elicottero che girava in continuazione, sicuramente per cercare i due sicari. Finalmente, nel tardo pomeriggio, vennero a prelevarci alcune persone che lavoravano in albergo, con delle facce serissime e la bocca cucita. Scoprimmo tutto a casa quando, dopo averci detto che era in ospedale perché aveva avuto un incidente, mia madre ci rivelò che era morto. Non saprei, però, dire se ci disse mai come era successo. Basta pensare che solo da dieci anni a questa parte ho cominciato a volere andare più a fondo».

La più grande operazione antidroga e la scoperta delle raffinerie di eroina, quindi, passò proprio dalla scelta di Carmelo Ianni di aiutare le forze dell'ordine. Questo, nonostante gli Ottanta fossero anni veramente bui per la Sicilia.

Erano, infatti, tempi in cui si diceva che la mafia non esisteva; chi veniva ucciso spesso era considerato affiliato, vicino o connivente con la mafia, o addirittura che se l'era cercata perché questione di "fimmine". Si liquidava in questo modo ogni possibile tentativo di andare oltre, di capire. La mafia, poi, era qualcosa che riguardava sempre gli altri, così si eliminava ogni tipo di responsabilità.

Di Ianni, in un primo tempo, si disse pure che fosse organico a cosa nostra.

«Soltanto dopo un po' di giorni scrissero la verità con dei piccoli articoli – raccontava tempo fa in un'intervista Roberta – ma, essendo notizia già vecchia, su pagine in fondo al giornale. Trasmissioni televisive come "Maurizio Costanzo Show" e diversi libri sull'antimafia, invece, parlarono di lui associandolo spesso all'omicidio del giudice Gaetano Costa, accaduto pochi giorni prima, costituendo questo per noi tutte l'unica magra consolazione».

Magra consolazione veramente, visto che da quel 28 agosto 1980, la vita delle donne di casa Ianni cambiò drasticamente.



«Per un anno tentammo di gestire l'albergo – prosegue Liliana – ma alla fine ci rendemmo conto di non potercela fare. Così molammo, rimanendo però con molti debiti. Avendo, prima di sposarsi, fatto la camiciaia, mia madre cominciò a lavorare come sarta. Del resto, era mio padre l'imprenditore. Al "Riva Smeralda" aveva realizzato la discoteca, andava in giro nelle città per proporre il luogo; la sua era una reale vocazione turistica. L'albergo lui lo prese nel '77, ma per le due stagioni precedenti gestì con successo la terrazza del Saracen di Capaci. Lui era sempre quello che metteva su gli spettacoli, come quello intitolato "La Donna Ideale", dove venni premiata come Miss Simpatia. Inevitabile che tutti pensassero che mi avevano scelto perché era la figlia dell'organizzatore. Ricordo sempre piacevolmente quando, in inverno, lavoravamo con i gruppi che venivano dalla Germania e dall'America. Diventavamo tutti un'unica famiglia, mangiando anche insieme e stando sempre in reciproca compagnia. Stavano così bene che, quando tornavano a casa loro, ci mandavano sempre tante cartoline. Mia sorella Roberta è quella che ha ereditato la voglia e capacità di mio padre di stare a contatto con le persone. Lavora all'assessorato regionale al Turismo e si arrabbia molto quando vede che le nostre ricchezze vengono sfruttate male o per niente. Mio padre, però, ha trasmesso a tutte noi il senso del rispetto delle regole. Qualunque cosa accada, scegliamo sempre percorsi legali».

Solo dopo molto tempo, in epoca recente, le giovani lanni cominciano a raccontare la loro storia, piena di dolore e sofferenza, di umiliazioni e solitudine. Anche perché, in gran parte abbandonate da quello stesso Stato nel quale Carmelo aveva creduto, anche se non aveva certo messo in conto di dovergli sacrificare la sua vita e il futuro della sua famiglia.

E', per esempio, grazie a un progetto come quello del "Se Vuoi", promosso e portato avanti da alcuni agenti della Squadra Mobile di Palermo, che Liliana ripercorre quanto accaduto loro insieme agli studenti, ragazzi di una generazione che per motivi anagrafici non ha vissuto i tragici eventi di quegli anni, non potendo mai trattenere quell'emozione che sempre la stessa le fa rivivere come se fosse ogni volta quel tragico 28 agosto. E racconta chi era suo padre, cosa era la loro vita e ciò che stravolse un mondo fatto di

cose semplici, genuine, sincere.

«A distanza di anni mi sono chiesta: "Ma lo Stato, dov'è?". Mi ha dato lavoro solo nel '90, ma perché qualcuno al di fuori degli addetti ai lavori chiese a mia madre come mai non avesse presentato istanza per essere riconosciute vittime di mafia. Diversamente, cosa sarebbe successo? Finito quel momento di convulsione, dovuto alle normali indagini del caso, nessuno mai è venuto a chiederci come stavamo e quali erano le nostre condizioni. Tanto per fare un altro esempio, abbiamo fatto più volte richiesta per la medaglia d'oro che il Presidente della Repubblica dà anche ai civili per avere sacrificato la propria vita allo Stato. Mai avuta risposta di alcun genere, a dimostrazione che Carmelo lanni per loro non conta nulla. Pensavo anche che per il 30° anniversario del suo omicidio qualcuno si sarebbe ricordato facendosi avanti. Le uniche a starci vicino sono state le persone comuni. Tutto questo mi dimostra che ci sono sempre vittime di serie A e vittime di serie B. Io, per esempio, mi sento di essere passata alla categoria C».

Ricordare Carmelo lanni da parte dello Stato sarebbe certamente doveroso, anche perché lui muore per una certa leggerezza nel condurre l'operazione, non certo per la sua intemperanza o per un desiderio di eroismo. La sua è la storia di un uomo che si è messo fiducioso nelle mani di chi lo avrebbe dovuto proteggere.

Rendere onore alla sua memoria, magari assegnandogli finalmente il riconoscimento richiesto dalle figlie, sarebbe una sorta di risarcimento spirituale per la famiglia, per quelle persone che lo hanno conosciuto, per i suoi stessi nipoti che non avranno mai la fortuna di viverlo.

Servirebbe a dare anche una risposta a tutte quelle persone che, come al solito, puntano il dito contro i familiari perché è stato dato loro un posto di lavoro, non pensando che per quella sposa, per quelle figlie e per gli amici, ogni festività si trascorre guardando quel posto vuoto al tavolo, al quale Carmelo non ha mai più potuto sedere.

«Se c'è questa possibilità, per noi figli di vittime, è forse perché lo Stato in qualcosa è mancato e ha cercato di sopperire attraverso gli strumenti che aveva a disposizione. Per alcuni, invece, il nostro va considerato come una sorta di privilegio. A queste persone vorrei dire che, quando mi sono sposata, non c'è stato mio padre ad accompagnarmi all'altare, così come non l'ho avuto accanto in diversi altri importanti momenti della mia vita. Mi rammarica, infatti, non avere potuto condividere con lui la mia crescita, la mia maturità, il figlio maschio che ho avuto e che lo avrebbe fatto impazzire».

Si può solo lontanamente immaginare cosa ha significato per Liliana, Roberta, Monica e Giovanna avere avuto strappato in maniera così brutale un uomo che riusciva a dare loro tanto. Un uomo che oggi sarebbe sicuramente orgoglioso nel vedere le sue figlie prendere in mano la loro vita e dividerla con chi, attraverso l'esercizio della memoria, può riuscire a capire il perché di quanto accaduto nel recente passato di questa nostra terra. Grazie a loro, Carmelo lanni è oggi più che mai vivo e ci ricorda che la lealtà, l'integrità morale e la fiducia nel prossimo stanno sopra ogni cosa. Lui ha sacrificato la sua vita per tutto questo, ma anche per dare alle sue figlie un futuro pulito, un futuro di speranza nel quale anche un singolo cittadino può fare la differenza. Carmelo lanni ci ricorda in maniera vivida e lucida che tutti noi possiamo e dobbiamo fare la differenza.

La villa di Riina diventa caserma dell'Arma Intitolata a Mario Trapassi, ucciso dalla mafia



È diventata una caserma dei carabinieri la villa di Palermo nella quale venne catturato ventidue anni fa Totò Riina. L'immobile è stato confiscato e assegnato all'Arma. La villa, nel rione Uditore, in via Bernini 54, era abitata da Riina e famiglia ed è stato l'ultimo rifugio del boss fino all'arresto avvenuto nel 1993. Il boss aveva voluto alberi, prati all'inglese e una piscina. Ora tutto è riadattato alle esigenze dei militari dell'Arma.

La caserma è intitolata al maresciallo Mario Trapassi e all'appuntato Salvatore Bartolotta, medaglie d'oro al valore civile, barbaramente trucidati nell'attentato in cui perse la vita il giudice Rocco Chinnici nella strage del 29 luglio 1983.

Mario Trapassi era nato a Palermo l'8 dicembre 1950 ed è stato un maresciallo dei carabinieri. Assieme al collega Salvatore Bartolotta, componeva la scorta del giudice istruttore Rocco Chinnici. Ragazzo serio e di buona volontà, si arruola nell'Arma, frequenta la Scuola Sottufficiali di Velletri e di Firenze. Alla fine del Corso si fa assegnare a Torino come sede del suo impegno. Entra nella scorta di Carlo Alberto dalla Chiesa e dopo il matrimonio si fa trasferire a Palermo, per potersi dedicare ai suoi genitori ed operare nella sua terra natia ma ottiene solamente di lavorare a Termine Imerese. Per raggiungere la sua meta si fa assegnare alla scorta di Paolo Borsellino, e, appena viene eletto Consigliere Capo del Tribunale di Palermo, Rocco Chinnici, gli viene assegnata la guida della sua scorta.

Il 29 luglio 1983 una macchina imbottita di tritolo posta da Cosa nostra davanti l'abitazione del magistrato, in via Pipitone Federico, esplose uccidendoli tutti e tre assieme al portiere dello stabile

Stefano Li Sacchi. Per questo sacrificio Trapassi è stato insignito della Medaglia d'Oro al valor civile con la motivazione che "Capo del servizio di scorta a magistrato tenacemente impegnato nella lotta contro la criminalità organizzata, assolveva il proprio compito con alto senso del dovere e serena dedizione pur consapevole dei rischi personali connessi con la recrudescenza degli attentati contro rappresentanti dell'ordine giudiziario e delle Forze di Polizia. Barbaramente trucidato in un proditorio agguato, tesogli con efferata ferocia, sacrificava la vita a difesa dello Stato e delle istituzioni".

Salvatore Bartolotta era invece nato a Castrolibero il 3 marzo 1935. Era un appuntato dei carabinieri. Anche a lui è stata concessa l'onorificenza della Medaglia d'oro al valor civile.

A Trapassi il fratello Piero ha dedicato un libro "Caino vive a Palermo". Pietro Trapassi, all'epoca, lavorava a Firenze. Da quel giorno la figura del fratello, più giovane di lui di 11 anni, diventò il simbolo dell'Italia dei giusti, dell'Italia che ha ragione, di quella che difende i diritti attraverso i propri doveri. Da quel giorno Mario divenne per Pietro l'angelo custode della sua creatività letteraria e, per trent'anni, lo ha quasi ossessionato perché, Pietro, aveva il progetto di dedicargli un libro. "Un libro resta, le parole diventano pesanti come il piombo e riescono a tramandare il pensiero, i ricordi – dice Pietro Trapassi che, da anni, vive a Campi Bisenzio – di Mario ho un ricordo scritto nella mente con il ferro e il fuoco ma è un ricordo di tenerezza e di grande passione per la giustizia, per il proprio dovere, per l'attaccamento alla famiglia e alla Patria".



Giuseppe Montalbano: il coraggio di un medico di dire no alla mafia



Un uomo che non accettava compromessi e che nella sua vita, come nella sua professione, dimostrava ampiamente di non volere sottostare ad alcuna forma di sopraffazione. Dopo essere stato ufficiale sanitario, Giuseppe Montalbano decise di esercitare il ruolo di medico della mutua, affermando più volte che “si può fare questa professione solo per una grande passione per la vita e per la dignità della persona umana”, paragonando questa scelta alla vocazione sacerdotale. Per la sua integrità e per il suo dichiarare apertamente di non essere disponibile a imbrogli di qualsiasi genere, il 18 novembre del 1988 venne ucciso a Camporeale. A determinare la sua condanna a morte un becero gioco di forza, per testimoniare alla società di allora che non si poteva tenere la testa alta contro cosa nostra.

Una vicenda, quella di Giuseppe Montalbano non conosciuta da molti, della quale hanno per esempio parlato le immagini di una mostra, intitolata “Dott. Montalbano. Il coraggio di essere”, tratte dall’archivio fotografico della famiglia, selezionate e organizzate dal figlio Valerio in modo tale da consentire di fare un vero e proprio viaggio nella storia di un pezzo di Sicilia attraverso la vita di un uomo che amava stare e lavorare a stretto contatto con la gente, portando avanti un’opera di sviluppo sociale e umano tendente a emancipare le classi di popolazione più basse.

«E’ nel 2008 che si comincia a parlare pubblicamente di questa storia – afferma Valerio Montalbano - dando vita a una borsa di studio a lui intitolata, giunta ormai alla settima edizione, che ogni anno premia uno studente di terza media per avere espresso attraverso le più diverse forme espressive il tema scelto dalla giuria. L’occasione per fare in modo che la morte di mio padre possa diventare motivo di riflessione operativa, ponendo un segno di contrapposizione alla logica mafiosa nella comunità di Camporeale».

Tante le iniziative portate avanti in questi anni nel ricordo di questa ennesima vittima della mafia, si appresta a varare la sesta edizione “Accura unni metti i peri”, passeggiata con gli studenti delle scuole locali che, per esempio, a maggio del 2014, ha visto partecipare l’Istituto Comprensivo “L. Sciascia” di Camporeale, in marcia per raggiungere la campagna in cui il dottore Montalbano venne ucciso dalla mafia quel tragico 18 novembre di 26 anni fa.

Diverse tappe di un unico percorso volto a tenere desta l’attenzione sulla vita di un uomo che fa indiscutibilmente parte della storia della nostra terra. Un viaggio nella memoria che deve e può servire a quanti non sanno, ma anche a coloro che tendono inspiegabilmente a dimenticare cosa vuol dire tenere la schiena dritta contro ogni forma di sopruso e prevaricazione.

G.S.

Leggi in favore delle vittime di mafia

Assunzioni anche per i testimoni di giustizia

In Sicilia i familiari delle vittime della mafia e della criminalità organizzata sono assistiti dalla legge 20 del 1999. Beneficiari delle misure di aiuto e sostegno sono i familiari delle vittime innocenti della mafia e della criminalità organizzata che risultino estranei ad ambienti criminali e malavitosi, con esclusione dei caduti nell'espletamento del loro dovere non collegabile ad eventi di natura mafiosa e delle vittime di infortuni sul lavoro. L'art. 19, comma 47 della legge 19/1995 ha esteso la misura anche ai familiari delle vittime di mafia uccise fuori dal territorio siciliano. Per accedere ai benefici della legge l'evento criminoso deve essere riconducibile alla mafia ed alla criminalità organizzata. Occorre inoltre la prova certa della assoluta estraneità della vittima e dei familiari istanti ad ambienti criminali.

Dall'aprile di quest'anno, per la prima volta in Italia, sono state attuate misure di inserimento lavorativo e di tutela anche per i testimoni di giustizia. Sono trentotto i testimoni assunti dalla Regione lo scorso aprile e che, proprio in questi giorni, hanno cominciato a prendere servizio presso la sede romana della Regione Siciliana. Oltre che a Roma, i testimoni di giustizia lavoreranno nei luoghi dove vivono, in amministrazioni diverse da quella della Regione ma comunque pagati dalla Sicilia non appena sarà firmato il protocollo tra la Regione Siciliana e la Conferenza delle Regioni.

A livello statale l'articolata legislazione in materia ha origine con la determinazione di una serie di provvidenze a favore degli appartenenti alle forze dell'ordine e dei militari colpiti nell'adempimento del dovere. Successivamente, la platea dei beneficiari si è andata estendendo, arrivando a comprendere le vittime del terrorismo e, più in generale, le vittime di azioni criminose.

Basata inizialmente su una disposizione del R.D.L. 261/1921 la disciplina generale in materia di vittime del dovere ha subito nel tempo numerose integrazioni e modifiche dirette, confluite nella legge 302 del 20 ottobre 1990 tesa soprattutto a: adeguare la misura dell'elargizione una tantum che, almeno inizialmente, costituiva la principale provvidenza; estendere le categorie ammesse a fruire dei benefici previsti dalla legge; diversificare i tipi di provvidenze, affiancando alla elargizione una tantum la concessione di pensioni privilegiate, l'attribuzione del diritto all'assunzione obbligatoria e l'esenzione dal pagamento dei ticket sanitari; ampliare le condizioni per la concessione dei benefici, sia per ciò che riguarda gli eventi considerati (morte, invalidità permanente), sia per quanto concerne le circostanze in cui l'evento si verifica, sia con riferimento alla data di decorrenza dei benefici stessi.

In particolare i benefici prevedono: per le vittime decedute una speciale elargizione di € 200.000,00 (da rivalutare al momento della concessione secondo indici ISTAT), corrisposta in unica so-



luzione, da ripartire in quote tra i beneficiari aventi diritto; inoltre un assegno vitalizio di €. 500,00 mensili (non reversibile, soggetto a perequazione automatica ed esente da IRPEF) per ciascuno dei beneficiari aventi diritto; uno speciale assegno vitalizio di € 1.033,00 non reversibile, soggetto a perequazione automatica ed esente da Irpef, a ciascuno dei beneficiari aventi diritto.

Per le vittime ferite con invalidità pari o superiore al 25% i benefici economici previsti sono una speciale elargizione di € 2.000,00 per ogni punto percentuale di invalidità riconosciuto dalla Commissione Medica Ospedaliera competente per territorio, un assegno vitalizio di €. 500,00 mensili (non reversibile, soggetto a perequazione automatica ed esente da IRPEF) e un assegno vitalizio di € 1.033,00 non reversibile, soggetto a perequazione automatica ed esente da Irpef, a ciascuno dei beneficiari. Per chi ha subito ferite con invalidità inferiore al 25% è previsto invece solo una elargizione di € 2.000,00 per ogni punto percentuale di invalidità riconosciuto dalla Commissione Medica Ospedaliera competente per territorio.

I benefici previsti dalla legge statale non sono cumulabili con quelli determinati dalla legge regionale.

Per le vittime dei reati di tipo mafioso la legge 22 dicembre 1999, n. 512 ha istituito un Fondo di rotazione apposito alimentato da un contributo annuo dello Stato e dai proventi derivanti dalla confisca dei beni mafiosi. Le dotazioni del fondo sono destinate al pagamento delle somme liquidate con sentenza a titolo di risarcimento dei danni subiti in conseguenza di reati di tipo mafioso.

Vedono, sentono e parlano: sono testimoni di giustizia

Melania Federico

Hanno visto e hanno sentito. Dopo aver assistito ad un fatto sono stati in grado di garantirne la veridicità. Hanno così donato alla giustizia la loro voce, la loro testimonianza oculare nonché il loro “sapere”. “Vedo, sento e parlo” è stato l'imperativo che ha messo nero su bianco la dignità del loro essere cittadini. Hanno così fornito la loro testimonianza relativamente all'accadimento di un fatto delittuoso e cambiato il corso delle indagini degli inquirenti e degli atti processuali. Nel loro excursus di vita c'è stata certamente la denuncia, il puntare il dito contro qualcuno e contro un'organizzazione criminale, la partecipazione come teste ai processi nonché dei faccia a faccia cruenti. Da tutto questo è partito anche il bisogno di salvaguardia e tutela. Per tale ragione godono di una protezione da parte degli organi dello Stato appositamente creati. Tra i testimoni di giustizia più conosciuti, ricordiamo Rita Atria, Piera Aiello, Lea Garofalo, Denise Garofalo, Ignazio Cutrò, Gaetano Saffioti, Luigi Mazzone, Pino Masciari, Giuseppe Verbaro, Antonino Candela, Francesca Inga, Nello Ruello, Rocco Mangiardi e Francesco Dipalo.

Sono le cronache a raccontare di testimoni di giustizia che hanno partecipato a processi, fatto condannare capomafia, mandato killer all'ergastolo e affiliati ai clan malavitosi a scontare anni di carcere. Lo spartiacque della loro esistenza è stata la scelta di “andare sempre dritto” e di seguire la strada della legalità. Spesso hanno pagato a caro prezzo la svolta ad “U” che li ha costretti a cambiare vita. A ricominciare tutto daccapo lontano dalle loro radici tagliando quel cordone ombelicale che li legava ai familiari. La giustizia è stata il life motive della loro scelta di coerenza. Un vuoto legislativo, per tanti anni, tuttavia, ha lasciato nel limbo queste persone. E' stato a partire dal 2001 che ai testimoni di giustizia sono state estese le stesse misure a favore dei pentiti.

I testimoni sono così stati identificati come coloro che “assumono rispetto al fatto o ai fatti delittuosi in ordine ai quali rendono le dichiarazioni esclusivamente la qualità di persona offesa dal reato, ovvero di persona informata sui fatti o di testimone” a condizione che non siano oggetto di misure di prevenzione. La legge del 2001 ha esteso al testimone di giustizia la disciplina propria del collaboratore di giustizia ed in particolare, l'art. 16-ter, afferma che i te-

stimoni di giustizia hanno diritto a misure di protezione fino all'effettiva cessazione del pericolo per sé e per i familiari; a misure di assistenza, anche oltre la cessazione della protezione, volte a garantire un tenore di vita personale e familiare non inferiore a quello esistente prima dell'avvio del programma, fino a quando non riacquistano la possibilità di godere di un reddito proprio; alla capitalizzazione del costo dell'assistenza, in alternativa alla stessa. Se sono dipendenti pubblici, hanno diritto al mantenimento del posto di lavoro, in aspettativa retribuita, presso l'amministrazione dello Stato al cui ruolo appartengono, in attesa della definitiva sistemazione anche presso altra amministrazione dello Stato; alla corresponsione di una somma a titolo di mancato guadagno, concordata con la commissione, derivante dalla cessazione dell'attività lavorativa propria e dei familiari nella località di provenienza, sempre che non abbiano ricevuto un risarcimento al medesimo titolo, ai sensi della legge 23 febbraio 1999, n. 44. Hanno diritto anche a mutui agevolati volti al completo reinserimento proprio e dei familiari nella vita economica e sociale. Inoltre “se lo speciale programma di protezione include il definitivo trasferimento in altra località, il testimone di giustizia ha diritto ad ottenere l'acquisizione dei beni immobili dei quali è proprietario al patrimonio dello Stato, dietro corresponsione dell'equivalente in denaro a prezzo di mercato”.

L'efficacia della legge, tuttavia, si è scontrata con un sacrificio richiesto ai testimoni di giustizia: a loro è richiesto, infatti, di mettere radici altrove, di lasciare la propria comunità e i propri affetti. Talvolta essi hanno dato luogo a proteste, riportate dalle cronache giornalistiche, al fine di evidenziare all'opinione pubblica la condizione di disagio in cui spesso si trovano a vivere. Di tale problematica si è occupata la Commissione bicamerale sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali e, al termine di numerose audizioni, ha approvato il 21 ottobre 2014 una relazione sulla revisione del sistema di protezione dei testimoni di giustizia.

Dalla documentazione prodotta è emerso che i testimoni di giustizia sono attualmente 80 (oltre a 267 i familiari), mentre i collaboratori ammontano a 1144 (4617 familiari). La Commissione ha sottolineato la necessità di una revisione complessiva del sistema che, nonostante gli aggiustamenti apportati con i regolamenti di attuazione e l'impegno profuso sia in termini di personale che di risorse finanziarie, ha finito per determinare anche un notevole malcontento da parte degli stessi testimoni, evidenziato anche dal contenzioso amministrativo. Tra i limiti evidenziati in poco più di 10 anni di attuazione è stato sottolineato il massiccio ricorso ai programmi di protezione in località protette, in situazioni spesso degradate e di completo isolamento dalla realtà sociale, l'insufficienza delle risorse economiche per assicurare il pregresso tenore di vita ai testimoni e alle loro famiglie, la disparità di trattamento economico tra testimoni di giustizia, l'eccessiva farraginosità e rigidità delle procedure.

La verità ha avuto uno scotto molto grande per loro, ma la dignità e il poter camminare a testa alta rappresentano per i testimoni di giustizia un riscatto impagabile.





Gli infiniti processi sulle stragi

Giuseppe Martorana

Il 9 giugno, davanti alla terza sezione della Corte d'Appello di Catania, si è aperto il processo di revisione sulla strage di via D'Amelio, l'eccidio in cui morirono il giudice Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta. I magistrati etnei esamineranno le richieste di revisione degli avvocati Giuseppe Dacqui e Giuseppe Scozzola, che assistono Natale Gambino, e gli eredi del carrozziere Giuseppe Orofino, oggi deceduto.

I due imputati vennero accusati dai falsi pentiti Vincenzo Scarantino e Salvatore Candura, successivamente incriminati per calunnia. Gambino era stato considerato uno degli esecutori materiali della strage, Orofino invece era stato imputato di concorso nell'eccidio: secondo i collaboratori di giustizia nella sua officina era stata preparata la Fiat 126 usata come autobomba in via D'Amelio. Gambino venne condannato all'ergastolo come uno degli esecutori, mentre Orofino ebbe 9 anni per favoreggiamento. Solo con le rivelazioni del pentito Gaspare Spatuzza vennero poi accertate le menzogne dei falsi pentiti, che portarono all'ergastolo anche altri innocenti. Per loro la fissazione del processo di revisione dovrà attendere il passaggio in giudicato dell'attuale dibattimento sulla strage in corso davanti alla corte d'assise di Caltanissetta.

I legali di Gambino e Orofino hanno presentato le loro richieste di revisione dopo che è diventata definitiva la condanna a 15 anni per strage del pentito Gaspare Spatuzza, autoaccusatosi del furto della 126 e che ha accompagnato i magistrati della Procura di Caltanissetta in via Villasevaglios a Palermo, dove c'era il garage in cui venne messa a punto l'autobomba.

Un processo di revisione che inevitabilmente vedrà sotto accusa venti anni di indagini sulla strage di via D'Amelio, ma non solo.

A Caltanissetta si stanno celebrando altri due processi sulle stragi del '92, il «Capaci bis» e il «Borsellino quater». Due processi che, però, non mettono la parola fine alle indagini.

Indagini che proseguono fra mille difficoltà. Di recente il procuratore aggiunto Domenico Gozzo, uno degli artefici delle "nuove indagini" è stato trasferito a Palermo. Ma anche il procuratore Capo Sergio Lari è con le valigie in mano. Aveva fatto richiesta di trasferimento alla Procura di Palermo, ma il Csm ha deciso diversamente. Ora c'è la sentenza del Tar che afferma che tutto viene rimesso di nuovo in gioco. Quindi per Lari quattro sono le ipotesi essendo in «scadenza» alla Procura nissena: o un'altra sede lontana dalla Sicilia o il trasferimento a Palermo, o il pensionamento oppure la nomina a Procuratore generale a Caltanissetta, posto attualmente vacante. Quest'ultima ipotesi, che lo vede già proposto all'unanimità, darebbero una sorta di continuità al suo lavoro, altrimenti in pochi mesi la Procura nissena vedrebbe azzerati i massimi vertici della Procura che dopo vent'anni dalle stragi hanno dato nuova luce a quei fatti.

Per quanto riguarda le indagini ancora in corso sembrano due rette parallele che, però, contraddicendo la geometria ogni tanto si incrociano.

Per la strage di Capaci rimane aperto ancora uno spezzone di indagine, dove rimangono iscritti nel registro degli indagati due personaggi, il boss di Castelvetrano Matteo Messina Denaro, latitante da oltre quattro lustri e il poliziotto in pensione Giovanni Aiello, il cosiddetto faccia da mostro, che vive in Calabria e che avrebbe, secondo i magistrati nisseni, avuto un ruolo tra Cosa nostra e i

servizi segreti di cui faceva parte.

L'indagine sulla strage di via D'Amelio vede, invece, ancora coinvolti tre funzionari di polizia: Mario Bo, Salvatore La Barbera e Vincenzo Ricciardi, che secondo l'accusa, assieme ad Arnaldo La Barbera, l'ex questore di Palermo ora deceduto avrebbero «depistato».

«Qualche volta abbiamo avuto la sensazione che la scena del crimine fosse stata ripulita prima del nostro arrivo» disse il capo della Procura Sergio Lari.

Ed ecco quello che ha detto colui il quale venne considerato il testimone più importante della strage: «Io non sapevo neanche dov'era via D'Amelio. Ho parlato solo per paura: mi torturavano, mi picchiavano, mi facevano morire di fame». Un balordo di borgata diventato «superpentito» sotto sevizie di poliziotti e agenti penitenziari, depistando l'indagine su uno dei grandi misteri d'Italia. È questa la verità di Vincenzo Scarantino, palermitano «malacarne» senza quarti di nobiltà mafiosa, una sconvolgente ricostruzione che è ora agli atti della revisione del processo per l'attentato di via Mariano D'Amelio.

I magistrati nisseni ritengono che la strage di Capaci così come quella di via D'Amelio devono essere collegate a vicende che si erano verificate in passato, partendo dal fallito attentato all'Addaura. Ritengono che ci sia un unico filo che lega tutta la strategia stragista di mafia e non mafia. E lo stanno anche dimostrando nel corso delle udienze del cosiddetto «Borsellino quater» che si sta celebrando a Caltanissetta.

«Tutto - è stato detto dai pm - va collegato: Cosa nostra nel '92 decise di aprire la guerra allo Stato, con una strategia unica che aveva avuto un prologo all'Addaura, nell'89, ma che scatenò tutto il suo potenziale criminale nel '92 e poi ancora nel '93». Fu al termine del primo processo sulla strage di Capaci che l'al-





lora procuratore aggiunto di Caltanissetta Francesco Paolo Giordano affermò che con Capaci e via D'Amelio Cosa nostra raggiunse l'apice del suo potere.

Quell'apice venne raggiunto poco prima delle ore 17 del 23 maggio 1992. Alle 16,48 l'aereo che ha a bordo Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo atterra a Punta Raisi. Dieci minuti dopo quel giorno entra nella storia. Sono le 16.58, quando i sismografi della stazione dell'Istituto Nazionale di Geofisica di Monte Cammarata registrano un sussulto della terra. Non è il terremoto; è l'esplosione di quintali di tritolo che scava un cratere profondo quasi quattro metri e solleva in aria un intero tratto dell'autostrada Palermo-Punta Raisi, all'altezza di Capaci, uccidendo Giovanni Falcone, 54 anni, direttore degli Affari Penali al Ministero della Giustizia. Con lui, perdono la vita la moglie Francesca Morvillo, magistrato, e gli agenti di scorta Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani.

Giovanni Falcone venne seguito a Roma e a Palermo. I killer sanno anche che Falcone doveva tornare a Palermo con un aereo speciale noleggiato dai "servizi" il giorno prima, senza la moglie; ma il ritorno a Palermo era stato rinviato all'indomani.

Così muore Giovanni Falcone, mentre ancora a Palermo e in tutto il Paese riecheggiano le polemiche ingenerose e vili, che lo hanno accompagnato a Roma, accusandolo di essersi "arreso", di aver preferito la politica del Palazzo, piuttosto che continuare nell'impegno antimafia. Muore così il depositario di mille segreti, l'uomo che aveva compreso l'importanza di un salto di qualità nella lotta alla mafia, la necessità di riorganizzare il sistema di lavoro, coordinandolo a livello centrale, da Roma. Muore così il protagonista di una stagione giudiziaria, l'uomo che era riuscito a far parlare Buscetta e Contorno, ch'era riuscito per la prima volta a far luce sull'organizzazione e sulle dinamiche di funzionamento dell'universo mafioso, arrivando a istruire il primo, grande processo di mafia, conclusosi con l'individuazione di precise responsabilità e con pesanti condanne per centinaia di uomini d'onore, che avevano retto anche al vaglio della Cassazione.

Sulla strage di Capaci, nonostante le numerose inchieste passate al vaglio dei giudici di merito, non sono ancora chiari numerosi aspetti emersi dalle indagini. In particolare, resta da chiarire chi e

perché decise quella strage, in accordo con gli esponenti di punta dell'organizzazione mafiosa. Quali interessi, quali strategie - al di fuori da quelle criminali mafiose - costarono la vita al magistrato-simbolo della legalità democratica nel nostro Paese. Un buco nero che, purtroppo, rischia di aggiungersi ai tanti altri già presenti nella storia dell'Italia del dopoguerra.

Nei processi conclusi alla sbarra sono stati portati i macellai di Cosa nostra, mancano però coloro i quali vennero definiti dai magistrati nisseni "i mandanti dal volto coperto".

La strage di Capaci vide la conclusione del primo processo il 26 settembre del 1997. Nei giornali quella sentenza storica non ebbe nemmeno la possibilità di avere il titolo più importante. Era stata "superata" dal terremoto in Umbria. Una sentenza, letta nella Corte di Assise di Caltanissetta, che vide comminati 24 ergastoli, otto furono le assoluzioni, per altri sette condanne più lievi fra cui i pentiti: 21 anni a Salvatore Cancemi e 26 a Giovanni Brusca l'uomo che schiacciò il pulsante che scatenò l'inferno a Capaci. Il carcere a vita venne inflitto a Pietro Aglieri, Leoluca Bagarella, Giovanni Battaglia, Salvatore Biondino, Salvatore Biondo, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Domenico Ganci, Raffaele Ganci, Antonino Geraci, Filippo Graviano, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Michelangelo La Barbera, Giuseppe Madonia, Giuseppe Montalto, Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Pietro Rampulla, Salvatore Riina, Benedetto Santapaola, Benedetto Spera e Antonino Troia.

In appello le condanne vennero confermate, e così anche in Cassazione tranne per alcuni degli imputati. La Massima Corte, infatti, decise che alcuni di loro andavano nuovamente processati. Processo che si è tenuto a Catania, dove oltre agli imputati della strage di Capaci, vi erano anche alcuni degli imputati della strage di via D'Amelio. La Corte ha ritenuto di unificare i procedimenti, ritenendo le due stragi di unica matrice. Il processo si è concluso con la condanna a vita per gli imputati: Mariano Agate, Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Carlo Greco, Giuseppe "Piddu" Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Nitto Santapaola e Benedetto Spera.

E oggi i magistrati nisseni continuano a tessere le fila per legare gli episodi stragisti dall'89 al '92. Il fallito attentato all'Ad-



daura, l'omicidio di Nino Agostino ed Emanuele Piazza fino ad arrivare alle stragi. E su questa indagine, su questo "rigagnolo", novità interessanti sono emerse nelle ultime settimane. Come quella che qualcuno tradì, avvertendo i mafiosi degli spostamenti, in quel giugno di 24 anni fa, di Falcone e della delegazione di magistrati svizzeri in quei giorni a Palermo.

Fu Giovanni Falcone a indicare il nome della talpa. Di chi avesse avvertito i mafiosi che lui e la delegazione svizzera sarebbero andati il 20 giugno dell'89 a fare un bagno all'Addaura. Fece nome e cognome: era un ispettore di polizia che era presente alla cena del 19 giugno di ventuno anni fa, quando Giovanni Falcone rinnovò l'invito a trascorrere il pomeriggio a mare. Tutti in quel momento si mostrarono possibilisti e la talpa fece il suo lavoro di spione, avvertendo i mafiosi.

L'esplosivo era già pronto, già confezionato e pronto per compiere la strage. Sì perché strage doveva essere. In quel tratto di mare, infatti, non ci andava solo Falcone, ma era frequentato da tanta gente, ignari bagnanti. Tant'è che la borsa contenente l'esplosivo venne notata alle ore 16 del 20 giugno dagli agenti di scorta del giudice, durante un giro di ispezione. Notarono borsa, muta, pinne e maschera, ma non si insospettirono. In quella zona non vi era un divieto di balneazione e vi erano sempre bagnanti. La stessa borsa venne notata da un'impiegata regionale e da una pittrice intorno alle ore 14 dello stesso giorno. I mafiosi attendevano Falcone e gli svizzeri, li attendevano per compiere l'attentato quel giorno: il 20 giugno dell'89. Solo un caso evitò che fosse compiuta la strage. Qualcuno della delegazione svizzera chiese di fare un giro per Palermo e di andare a visitare la Cattedrale e di rimandare il bagno all'Addaura. Il rinvio non fu accettato benevolmente da Tatiana Brugnetti, la segretaria della delegazione svizzera, ma si piegò alla scelta degli altri. Un rinvio che probabilmente salvò la sua vita, quella dei suoi amici svizzeri e allungò di tre anni quella di Giovanni Falcone. Lo stesso magistrato che, dopo la scoperta della borsa con la bomba, capì che qualche spia aveva dato l'input e la spia non poteva che essere fra i partecipanti a quella cena del 19 luglio che si tenne all'Hotel Patria, in via Alloro a Palermo. Con Falcone c'erano gli elvetici Carla del Ponte, Claudio Lehmann, Daniele Rusconi, Clemente Gioia, Filippo Giannoni e Ta-

tiana Brugnetti. E ancora Giuseppe Ayala e funzionari ed ispettori di polizia. Giovanni Falcone ebbe un sospetto, un forte sospetto nei confronti di un ispettore di polizia e lo disse.

Le indagini, però, non riuscirono a trovare nessuna prova che avvalorasse il sospetto. Sospetti e dubbi che si trascinano da anni. Di certo, invece, c'è, che l'esplosivo utilizzato all'Addaura da Cosa Nostra è dello stesso tipo utilizzato quattro anni prima, il 2 aprile dell'85 vicino Trapani, a Pizzolungo. Lì i macellai della mafia volevano uccidere un giudice, Carlo Palermo. Non ci riuscirono perché mentre l'auto del giudice transitava accanto a quella posteggiata a bordo della strada e imbotita di esplosivo tra le vetture si trovò in mezzo una Golf con alla guida Barbara Asta, una madre che stava accompagnando a scuola i suoi due figli gemelli, Salvatore e Giuseppe di 6 anni. Morirono tutti e tre. Ad uccidere fu lo stesso esplosivo, a dimostrare il legame fra le famiglie mafiose Palermitane e Trapanesi.

Anche all'Addaura doveva essere una strage e a chi nell'organizzazione mafiosa manifestò perplessità Salvatore Biondino, il mafioso arrestato in auto con Salvatore Riina, disse: «Non ti preoccupare, che...cioè le spalle le abbiamo ben coperte. Non è che siamo solo noi, non semu sulu nuatri chi vulemu moito a Faicone, ci sono anche altre persone ni commug... aviamu i spaddri belli cummigghiati». A rivelare tutto questo è stato Francesco Onorato che ha aggiunto anche particolari sull'uccisione di Emanuele Piazza, uno dei due uomini legati ai servizi segreti (l'altro è Antonino Agostino) uccisi dopo il fallito attentato all'Addaura. «Quando Biondino mi dice che dobbiamo prendere a Piazza per affogarlo...io e pensavo... ho pensato che allora... il discorso poteva anche essere... il collegamento che avevano fatto tra Emanuele Piazza e la bomba». E sull'argomento mafia-servizi segreti ha dato il suo "apporto" anche Francesco Di Carlo: «Nel 1970 furono piazzate delle bombe davanti ad edifici pubblici di Palermo. Si trattò di un'azione non in linea con gli interessi dell'organizzazione, in quanto vi lavoravano persone vicine all'organizzazione. Ebbi modo di commentare l'accaduto con Bernardo Brusca e con Antonino Salamone i quali mi dissero che il triumvirato costituito da Badalamenti, Bontade e da Riina aveva dovuto dare l'autorizzazione perché attraverso quei delitti si volevano perseguire scopi di depistaggio e di aumento della tensione. Gli incaricati furono i Madonia».

Gli stessi Madonia che organizzarono l'attentato all'Addaura. Da soli? Gli stessi Madonia che ora vedono un loro «pilastro» Salvatore "Salvuccio" Madonia imputato nel processo «Borsellino quater» e nel «Capaci bis».

Anche su altri aspetti i magistrati nisseni hanno posto la loro attenzione, come ad esempio sull'episodio della distruzione del detonatore dell'ordigno che era stato piazzato all'Addaura. L'allora procuratore nazionale, oggi presidente del Senato, Piero Grasso ha detto che sull'Addaura «uomini dello Stato frenarono la verità». In una parola: depistaggi. E la distruzione del detonatore è un episodio chiave. Fu un maresciallo, Francesco Tumino, che fece brillare l'ordigno, lo stesso maresciallo che intervenne in via D'Amelio per analizzare il cratere lasciato dall'autobomba dopo la strage che uccise Paolo Borsellino e suoi angeli custodi. Tumino disse che il detonatore lo consegnò ad un funzionario di polizia, Ignazio D'Antona, riconoscendolo dopo quattro anni dal fallito attentato. Per questo fatto Tumino è stato condannato per calunnia. D'Antona, invece, è stato condannato a 10 anni per concorso in associazione mafiosa. Nomi e fatti che si rincorrono e si ripetono ed è su questo che i magistrati nisseni stanno indagando. Alla commissione parlamentare antimafia Sergio Lari e gli altri magistrati del pool hanno ribadito che un lungo filo lega tutti i fatti sui quali stanno indagando. Un lungo filo che parte dal 1988 e si trascina con omicidi e stragi fino al 1992.

Le vittime di mafia durante il fascismo

Manoela Patti

Se si scorrono gli elenchi delle vittime di mafia pubblicati in rete, si può notare come per il periodo compreso tra il 1924 e il 1944 non sia registrato alcun nome. Sembra dunque che, come vuole la vulgata, la campagna antimafia del regime fascista, affidata al prefetto Cesare Mori alla fine del 1925, sia stata davvero così efficace da azzerare ogni manifestazione criminale per almeno vent'anni.

La ricerca storiografica sul fenomeno mafioso, soprattutto nell'ultimo decennio, ha però messo in discussione i risultati eccezionali dell'operazione Mori. Se infatti è vero che le retate poliziesche degli anni Venti colpirono duramente cosche e affiliati che imperversavano nell'isola, limitandone per un certo periodo la capacità d'azione, i blitz di Mori - e i numerosi processi che ne scaturirono - non spazzarono via il fenomeno mafioso. Inoltre, recenti studi sulla "seconda" repressione fascista, quella operata quasi segretamente negli anni Trenta, dimostrano che durante il ventennio, anche se meno clamorosamente di quanto era avvenuto sino al primo dopoguerra, le cosche della Sicilia occidentale continuarono a mantenere un saldo controllo del territorio; a gestire relazioni e affari all'interno di network complessi che connettevano sottomondo criminale e "mondo di sopra", seguitando, al

contempo, a perpetrare violenze ed estorsioni; a commettere rapine, furti, e omicidi. Così come si continuarono a combattere lotte intestine per il potere, con il loro corollario di efferati assassinii.

Le fonti ci consentono oggi di tracciare una precisa mappa del potere mafioso della Sicilia a cavallo fra età liberale e fascismo. La documentazione relativa alle decine di processi che scaturirono dalla propagandatissima campagna antimafia degli anni Venti e dalla repressione degli anni Trenta, apre però anche uno squarcio sulle vicende di centinaia di persone comuni costrette a confrontarsi quotidianamente con la violenza mafiosa. I rapporti polizieschi e le testimonianze raccolte nel corso dei processi, danno così voce a quella parte di popolazione che - scrive la pubblica sicurezza nel 1928 - costretta a subire "prepotenza, abusi ed angosce di ogni genere", viveva quotidianamente "nel terrore" di

Se è vero che le retate poliziesche degli anni Venti colpirono duramente cosche e affiliati che imperversavano nell'isola, i blitz di Mori - e i numerosi processi che ne scaturirono - non spazzarono via il fenomeno mafioso

violenze e rappresaglie mafiose. Nell'area palermitana a patire l'asfissiante controllo mafioso furono per lo più piccoli e grandi proprietari, "industriali" e commercianti, vittime soprattutto del racket delle estorsioni. Ma a soffrire lo strapotere delle cosche erano anche gli abitanti delle borgate, miseri carrettieri, piccoli commercianti, contadini, per i quali il furto di un mulo o degli attrezzi da lavoro rappresentava una catastrofe. Pur in assenza di una ricerca sui percorsi individuali, credo che anche costoro possano essere inseriti a pieno titolo fra le vittime della mafia. La ricostruzione della storia delle cosche, tema sul quale ad oggi si è maggiormente concentrata l'indagine storiografica, non può infatti che intrecciarsi con la storia delle vittime del po-

tere criminale, laddove ritengo sia da intendere come vittima chiunque subisca direttamente la violenza mafiosa o veda limitata la propria libertà dalla perenne minaccia di questa.

I casi di cui serbano memoria gli archivi sono centinaia. Possiamo così citare, per esempio, le estorsioni subite dai pescatori della borgata marinara di Sant'Erasmus, a Palermo, costretti dalla famiglia mafiosa capeggiata dai fratelli Cefalù, appaltatori della fornitura di pesce per alcuni transatlantici, a pagare il pizzo - o "taglia" come

scrivono gli inquirenti - per tenere le barche in mare e, soprattutto, a vendere ai membri della cosca tutto il pescato, pena l'avvelenamento del pesce, la distruzione delle barche e delle reti. Drammatica poi la vicenda di Francesco Romano, piccolo imprenditore edile ucciso nel 1922 all'interno del cimitero di Sant'Orsola, per essersi rifiutato di acquistare i materiali da costruzione dalla famiglia mafiosa degli Amoroso, al vertice della cosca locale, e perché di ostacolo agli interessi della mafia nel cimitero. Dopo l'omicidio, la moglie sarebbe stata poi costretta con minacce, furti e violenze, a stipendiare per anni quali guardiani gli assassini del marito, anche in seguito al loro arresto. Ancora, nel 1926 per due volte a distanza di pochi mesi la mafia incendiò una "fabbrica di laterizi" nella borgata della Guadagna, allo scopo di appropriarsi del piccolo stabilimento di tale Fran-

cesco Paolo Badalamenti.

Vittime di minacce e di veri e propri attentati, furono anche i proprietari di agrumeti, più o meno estesi, che respingevano la protezione della mafia o che si rifiutarono di cedere terre e proprietà alle cosche. È il caso, per esempio, degli Ippolito, proprietari di una macchina per l'educazione dell'acqua e di alcuni agrumeti tra Misilmeri e Villabate, tra il 1924 e il 1926 taglieggiati – come molti altri proprietari della zona – dalla cosca mafiosa capeggiata dai fratelli Bonetti, ricchi possidenti e distributori d'acqua. Al rifiuto di vendere ad un prezzo irrisorio la propria macchina per tirare su l'acqua dal pozzo, ebbero incendiati i locali dove la custodivano, e finirono poi per cedere in gabella ad un prezzo irrisorio i propri agrumeti ai Bonetti e ai loro accoliti. Anche negli anni Trenta, dopo una breve battuta d'arresto conseguente all'azione poliziesca, le attività delle cosche continuarono con vigore: a partire dalla metà del decennio in tutto l'hinterland palermitano si registrarono nuovamente furti, gravi danneggiamenti negli agrumeti, tentativi di estorsione. Il 4 febbraio del 1936 una bomba distruggeva perfino l'ingresso del commissariato di pubblica sicurezza Orto Botanico di Palermo. Solo per caso, l'attentato non fece vittime. Si trattava della reazione di un "gruppo di maffiosi" attivo all'interno del macello comunale all'applicazione da parte della pubblica sicurezza delle nuova legge sull'anagrafe del bestiame, entrata in vigore il primo gennaio 1936 ed emanata per colpire le attività degli abigeatari.

Potremmo continuare ancora a lungo. Quelli sin qui elencati sono infatti soltanto alcuni dei numerosissimi casi che la documentazione archivistica ci permette di ricostruire, ma che sono scomparsi dalla memoria collettiva a vantaggio della condivisione della retorica fascista delle "porte aperte". Ad alimentare questo silenzio sulle vittime della mafia durante il fascismo, ha però forse contribuito anche l'incentrarsi della discussione pubblica sulla matrice politica della campagna antimafia del regime, a danno di una dimensione invece ben più complessa della repressione. Il dibattito sulla campagna di Mori si è infatti a lungo concentrato, soprattutto a partire dalla pubblicazione del libro di Christopher Duggan *La mafia durante il fascismo* (1986) e in conseguenza della successiva polemica sciasiana sui "professionisti dell'antimafia", sulla genesi politica dell'antimafia fascista.

Lo schiacciamento della campagna degli anni Venti su una dimensione esclusivamente politica, ha insomma finito per negare la compresenza nell'operazione Mori di aspetti politico-propagandistici e di un'azione di effettiva repressione della criminalità, con l'effetto perverso di negare quasi la virulenza della mafia degli anni Venti. Certo, è vero che è inverosimile pensare che tutti gli arresti



compiuti in Sicilia – basti dire che in tutta l'isola oltre 7.000 imputati furono processati tra il 1926 e il 1932 – colpirono soltanto affiliati alla mafia. È indiscutibile che le retate degli anni Venti compresero una significativa quota di arbitrarie: le indagini furono spesso condotte al di fuori di ogni garanzia per gli indagati; l'arresto dei familiari dei latitanti fu la prassi, come lo furono i fermi prolungati dopo le retate, le torture e le pressioni di ogni genere sugli imputati, le "minacce e bastonate ricevute dalla polizia" persino dai (pochissimi) testimoni, non di rado tratti in caserma per alcuni giorni e rilasciati solo dopo aver sottoscritto le denunce preparate dagli inquirenti.

Allo stesso modo, negli anni Trenta le numerose confessioni rilasciate alla pubblica sicurezza da "proto-pentiti" mafiosi, furono ottenute quasi sempre con la violenza e con la prassi di servirsi di informatori prezzolati.

Tuttavia, inserite nel più lungo arco cronologico della storia della mafia dall'epoca postunitaria a oggi, le ricostruzioni di poliziotti e magistrati fascisti ci appaiono credibili, e ci inducono a riempire quel buco nel tristemente lungo elenco di vittime che abbiamo citato in apertura, con i nomi e con le storie di persone che talvolta hanno provato a resistere alla violenza mafiosa, più spesso l'hanno subita, e che meritano di essere restituite alla memoria collettiva.

Giovanni Falcone tra i siciliani illustri

A distanza di 23 anni da quel fatidico 23 maggio che segnò una data memorabile nelle coscienze dei siciliani e non solo, dalla tomba monumentale del cimitero di Sant'Orsola, la salma del giudice Giovanni Falcone è stata trasferita nella chiesa di San Domenico a Palermo. Con un provvedimento pubblicato in Gurs, la Regione Siciliana infatti aveva autorizzato la tumulazione del magistrato simbolo della lotta alla mafia all'interno dello storico Pantheon riservato agli uomini illustri di Sicilia come Ruggero Settimo, Francesco Crispi e Camillo Finocchiaro Aprile. Era stata la comunità dei frati Predicatori del convento di San Domenico di Palermo a farsi promotrice, in accordo con la Provincia religiosa San Tommaso d'Aquino in Italia, e con il beneplacito dell'arcivescovo di Palermo, Paolo Romeo, della realizzazione di un monumento funebre dedicato a Giovanni Falcone. Proposta che è stata accolta con entusiasmo dalla famiglia del magistrato. "Il Pantheon degli uomini illustri, può in questo modo tornare e continuare ad essere un luogo vivo della memoria e dell'identità dei siciliani; un luogo – si legge in una nota pubblicata sul sito della Fondazione Giovanni e Francesca Falcone- in cui ad essere commemorati siano uomini che con il loro impegno hanno contribuito al riscatto della nostra terra". "Così come ieri- ha detto Maria Falcone- quando la famiglia di Giovanni accettò di i funerali di Stato, oggi siamo convinti che questo gesto condiviso rappresenti un segnale forte rispetto ai valori che dobbiamo trasmettere alle future generazioni. Giovanni a distanza di ventitré anni è divenuto un patrimonio di memoria collettiva ed esempio universale di rispetto e di fiducia nelle istituzioni".

Dal cimitero di S. Orsola, nei giorni scorsi, dopo la traslazione della salma, le spoglie del magistrato ucciso dalla mafia nel 1992 assieme alla moglie Francesca Morvillo e agli agenti della sua scorta Rocco Dicillo, Antonio Montinaro e Vito Schifani sono state trasportate nella chiesa di San Domenico. All'estumulazione erano presenti i nipoti Vincenzo e Claudio Di Fresco, mentre ad attendere in chiesa le sorelle, Maria ed Anna Falcone, assieme agli altri familiari del giudice.

Le operazioni di estumulazione e di traslazione nel nuovo sepolcro, realizzato recentemente all'interno della chiesa di San Domenico, sono state curate dal personale della Fondazione Camposanto di Santo Spirito. Ad accompagnare la salma lungo il percorso del corteo sono stati i Carabinieri del Comando provin-



ciale di Palermo e i soci palermitani del Moto Club Polizia di Stato. A San Domenico, tutta la comunità dei padri domenicani ha accolto la salma che, dopo la benedizione del nuovo sepolcro impartita dal priore Giuseppe Sabato, è stata riposta nella zona antistante il monumento funebre di Emerico Amari.

"Francesca ne sarebbe felice- ha detto Maria Falcone durante la commemorazione delle vittime della strage di Capaci quando i giornalisti hanno chiamato in causa l'opportunità di separarlo dalla moglie Francesca Morvillo- Giovanni appartiene a tutti. Noi abbiamo scelto di privilegiare l'immagine pubblica di mio fratello perché ne resti un esempio nel tempo della lotta a Cosa Nostra". "Credo che Francesca sarebbe felice - ha poi aggiunto- perché Giovanni sarà ricordato non solo negli anni, ma nei secoli futuri".

La nuova sepoltura di Giovanni Falcone sarà visitabile dal prossimo 23 giugno, quando sarà ufficialmente inaugurata con una celebrazione solenne.

M.F.

Papa: no corruzione, no tangenti, no collusione mafia

Il Papa fa ancora un richiamo contro la corruzione. Parlando a rappresentanti del mondo del lavoro Francesco ha detto: "No alle collusioni mafiose, alle truffe, alle tangenti". "Siamo chiamati a ribadire il 'no' a un'economia dello scarto", "no all'idolatria del denaro", "no alla corruzione", "no all'inequità che genera violenza".

Nella attuale situazione di crisi economica che permane "siamo chiamati - ha detto Papa Francesco - a ribadire il 'no' a un'economia dello scarto, che chiede di rassegnarsi all'esclusione di coloro che vivono in povertà assoluta. A Torino circa un decimo della popolazione. Si escludono i bambini, natalità zero, si escludono gli anziani, e adesso si escludono i giovani. Più del 40% di giovani di-

soccupati!". "Siamo chiamati a ribadire il 'no' - ha proseguito Francesco - all'idolatria del denaro, che spinge ad entrare a tutti i costi nel numero dei pochi che, malgrado la crisi, si arricchiscono, senza curarsi dei tanti che si impoveriscono, a volte fino alla fame. Siamo chiamati a dire 'no' alla corruzione, tanto diffusa che sembra essere un atteggiamento, un comportamento normale. Ma non a parole, con i fatti. 'No' alle collusioni mafiose, alle truffe, alle tangenti, e cose del genere. E solo così, unendo le forze, possiamo dire 'no' all'inequità che genera violenza. Don Bosco ci insegna che il metodo migliore è quello preventivo: anche il conflitto sociale va prevenuto, e questo si fa con la giustizia".

Più di 64 mila i beni tolti alle mafie Ma meno del 10% viene destinato a fini sociali

Sono 64.772 i beni sequestrati (17.973) e confiscati (46.799) alla criminalità organizzata secondo le ultime stime dell'Agencia Nazionale dei Beni sequestrati e confiscati. Tra le confische ben 32.983 dei beni confiscati, si riferiscono agli ultimi cinque anni, al periodo 2011-2015. La Sicilia da sola ha sottoposto in questo quinquennio a confisca il 34,3% dei beni (11.327) con Palermo che primeggia con 6.505 davanti a Torino con 5.188, Reggio Calabria (2.981), Napoli (2.612) e Catanzaro (2.276). Per quanto riguarda i sequestri (17.973), ben 13.085 sono quelli effettuati negli ultimi cinque anni. Anche qui la stragrande maggioranza riguarda provvedimenti emessi in Sicilia. Sono 7.829 i sequestri nell'Isola contro i 1.1290 emessi al Nord e i tremila circa al Centro e i 951 al Sud.

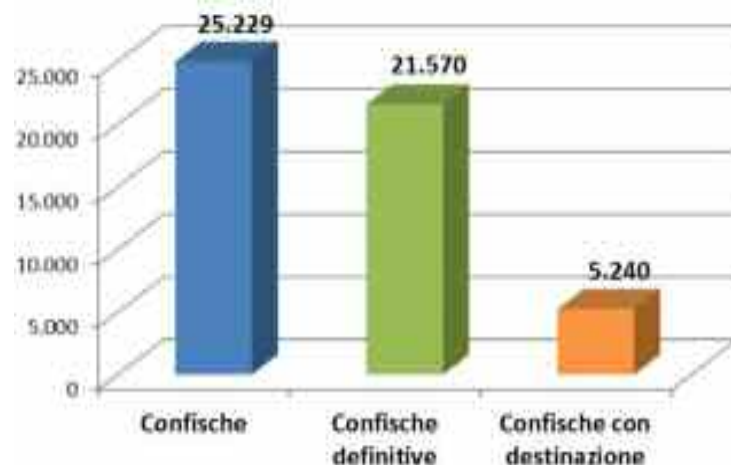
La tipologia di beni sequestrati e confiscati – In totale nella Banca dati dell'Agencia sono presenti 139.187 beni (+ 13.000 rispetto al 31 marzo 2014). Tale dato comprende anche i beni ancora in fase di proposta di misura cautelare (32.547), quelli passati alla fase del dissequestro (36.628) o, all'opposto, definitivamente destinati (5.240). Il 2013 è stato l'anno in cui si è registrato il maggior numero di beni iscritti (oltre 17.700, a fronte dei 16.700 del 2014). Dei 139.000 complessivi inseriti nella banca dati, la categoria più numerosa è quella dei beni immobili (46,3%), seguita dai beni mobili (35,5%, con una crescita negli ultimi anni della percentuale di quelli registrati, cioè di veicoli e brevetti), dai beni finanziari (titoli, azioni, assegni, pari al 11,3%) e dalle aziende (6,7%).

Beni sequestrati e confiscati - I beni sottoposti a sequestro e confisca sono complessivamente 64.772. Quelli sequestrati sono oltre 17.000, di cui 13.000 nel periodo 2010-2015. Circa il 75 per cento riguardano il sud e le isole; ma negli ultimi anni si registra una crescita significativa dei sequestri nel centro nord (33 per cento negli anni 2011-2015). La Sicilia è la regione in cui si registra il maggior numero di procedimenti (oltre 7.000) ed anche il numero dei beni (oltre 10.000), seguita dalla Campania e dal Lazio. Sono invece quasi 47.000 i beni confiscati presenti nella banca dati (di cui però oltre 25.000 oggetto di confisca non definitiva), di cui 33.000 circa nel periodo 2011-2015 (67 per cento al sud e isole). I distretti più interessati sono quelli di Palermo, Torino, Reggio Calabria e Napoli.

Le confische definitive vedono al primo posto le regioni tradizionali del sud: dalla Sicilia, che con 1.418 beni conta da sola per quasi la metà (siamo al 47,8% del totale nazionale), alla Campania (441, pari al 14,8%), la Calabria (414, 14%) e la Puglia (378, 12,7%). Ben distanziate seguono tutte le altre regioni, con numeri significativi solo in quelle che comprendono le grandi città, come la Lombardia, il Lazio e il Piemonte. Tra le città la cifra più alta è raggiunta da Palermo, che conta 751 confische definitive nel solo anno 2013 e ben 1.326 nel periodo 2012-2014. Ed ancora in Sicilia troviamo il distretto che si piazza al secondo posto: Catania, con 281 immobili e aziende confiscati sempre nell'anno 2013, quello che a livello nazionale ha toccato finora la quota più alta con un totale di 2.137. Dove rientrano anche le 235 confische del distretto di Napoli, che occupa la terza posizione, davanti a Catanzaro (200 nel 2012) e Roma (129 sempre nel 2012).

Beni definitivamente assegnati - Un elemento di riflessione molto interessante, segno delle forti criticità nell'attuazione della legge, è rappresentato dai dati sui decreti di destinazione finale: i beni definitivamente assegnati sono 5.240, pari al 3,8% del totale di beni iscritti nella banca dati: un numero molto basso se confrontato, ad esempio, con quello dei beni soggetti a confisca definitiva (21.570, pari al 15,5% del totale), che sono ancora giacenti negli Uffici giudiziari delle misure di prevenzione (si tratta soprattutto di beni mobili, pari a 11.225 beni, e di immobili, pari a 7.104). Negli ultimi 5 anni, a fronte di un numero elevatissimo di beni sottoposti al primo decreto di sequestro (oltre 48.000), e di oltre 13.000 beni oggetto di un decreto di confisca definitiva, dimostrazione della crescita dalla capacità investigativa dello Stato, i beni assegnati allo Stato o agli enti locali sono stati solo 1.136, con un andamento assai irregolare nel tempo (sotto le 100 unità sia nel 2011 che nel 2012, a fronte di 428 beni nel 2013, e 151 beni nel 2014).

“L'andamento degli ultimi cinque anni evidenzia come l'assegnazione dei beni destinati dipenda da fattori esterni al sistema giudiziario – si legge nella Relazione -. Mentre infatti tribunali, corti di appello e cassazione svolgono in maniera solerte il loro lavoro, come dimostra l'andamento dei beni confiscati, la fase successiva, di competenza dell'Agencia nazionale per i Beni confiscati, rimane troppo soggetta a elementi, come la carenza di personale disponibile o i cambiamenti dirigenziali, che la rendono imprevedibile. A titolo di cronaca - continua la Relazione - ricordiamo che negli anni 2007-2009 si è sempre superata la quota di 500 beni destinati, e la competenza era delle Agenzie del Demanio e nell'ultimo periodo delle Prefetture. Dal 31 marzo del 2010 è subentrata l'Agencia nazionale, e nonostante l'aumento delle confische definitive, le destinazioni, come mostra il grafico che segue, sono notevolmente diminuite. Nel 2010 si era ancora a 386 destinazioni, ma nel biennio successivo si è avuto un forte calo con un totale di circa 90 beni, poco più o poco meno, destinati nei singoli anni 2011 e 2012. Nel 2013 sembrava che la produttività dell'Agencia nazionale stesse tornando su valori accettabili, con 428 beni giunti alla destinazione. Ma il dato del 2014 rende evidente come ci sia stato un forte rallentamento nell'emanazione dei decreti e siano stati messi in stand-by tanti beni che restano inutilizzati”.





Tra mafia, politica e “discorsi di legalità”

Alessandra Dino

Il testo costituisce una breve sintesi dell'articolo pubblicato su «Polis», (vol. XXIX, n. 1, aprile 2015, pp. 33-58) col titolo Tra ambiguità e malinteso: schermaglie di «una battaglia per l'identità» in una conversazione tra mafiosi. Ringrazio Maurizio De Lucia, Nico Gozzo, Valeria Maffei, Gabriele Profita, Roberto Scarpinato per l'aiuto fornitomi nel suggerirmi riflessioni, documenti e testi per me preziosi.

Dentro il malinteso

In ambito linguistico e letterario è stato più volte sottolineato come il malinteso accompagni ogni processo di comunicazione e qualsiasi relazione sociale e sia tanto determinante nella costruzione conversazionale dell'intersoggettività che, se venisse meno, cesserebbe anche la possibilità di trovare un accordo. (1)

Se una certa dose di ambiguità contraddistingue ogni scambio comunicativo, esistono tuttavia alcune *aree di confine* caratterizzate da situazioni di segreto e di oscurità nelle quali l'ambiguità diviene una regola. (2) È quanto accade nel mondo di Cosa Nostra, dove l'identità e il ruolo dei sodali sono costruiti attraverso delicati processi di negoziazione con il mondo esterno, fondati su una puntuale pratica d'interpretazione dei segni e dei gesti.

Una forte carica simbolica accompagna le manifestazioni dell'organizzazione criminale, inserendosi in una precisa tradizione culturale e dialogando con il mondo circostante di cui vengono recepite influenze e sollecitazioni. L'impalcatura del sodalizio si fonda su basi comunicative. Omertà, obbligo di dire la verità – regole basilari di Cosa Nostra – attonano alla sfera della comunicazione. Anche la cerimonia di iniziazione è un atto linguistico performativo: è la formula del giuramento a «fare» il mafioso.

L'assenza di trasparenza, il frequente ricorso all'uso dell'implicito e delle metafore che accompagna i dialoghi tra mafiosi, al di là delle pur importanti esigenze di segretezza, forniscono potere a chi parla: un ampio margine discrezionalità che deriva dall'incertezza delle intenzioni. Per questo, Buscetta ha definito Cosa Nostra «il regno dei discorsi incompleti».

Partendo da tali premesse ho sottoposto ad analisi il confronto nelle aule del Tribunale di Firenze, tra Gaspare Spatuzza, (3) ex uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, oggi collaboratore di giustizia e Filippo Graviano, (4) che insieme al fratello Giuseppe del mandamento palermitano di Brancaccio è stato il capo.

Uno scambio comunicativo nel quale le parole pronunciate sono utilizzate per alludere ad un piano più profondo; attingendo al retroterra simbolico che fonda l'appartenenza a Cosa Nostra e forzando, fino al limite, la dimensione indessicale del processo comunicativo; sfruttando la funzionalità connessa alla violazione del sistema formale delle norme.

Nella situazione esaminata il ricorso al malinteso – in particolare l'uso del *malinteso doppiamente beninteso* (5) – dispone gli interlocutori ben oltre la dimensione del linguaggio, consentendo loro di metacomunicare, riaffermando le proprie posizioni e lasciando trapelare informazioni e linee di condotta strategiche su argomenti «caldi» - in primo luogo il rapporto mafia-politica – sui quali una comunicazione esplicita in tribunale non sarebbe ipotizzabile. (6)

Sulla scena del pubblico dibattito, oltre ai due imputati, sono presenti i due pubblici ministeri Giuseppe Nicolosi e Alessandro Crini e gli avvocati di Spatuzza e di Filippo Graviano, Valeria Maf-



fei e Giuseppe Oddo, che guidano e cercano di indirizzare il sistema delle alleanze che condurrà alla formulazione del giudizio finale. L'importante non è stabilire quale «verità» si celi dietro le parole né a quali delle parti in causa sia da attribuire la «giusta» versione dei fatti; ciò che interessa sono le differenti prospettive; le plurime cornici dentro cui ciascuno degli attori sociali cerca di accreditare le proprie ragioni di fronte all'altro, tentando di aggiudicarsi la *vittoria finale* (7); reclamando un pubblico riconoscimento e verificando, infine, i margini per un *indicibile* accordo su questioni di vitale importanza per il loro futuro e per quello di Cosa Nostra.

Sfruttando le potenzialità offerte dal *malinteso doppiamente beninteso*, Gaspare Spatuzza e Filippo Graviano danno luogo ad un esercizio di abilità comunicativa che valorizza le equivoche risorse del *linguaggio dei mafiosi*. Senza mai formalizzarlo – e senza mai tradurlo nelle forme della «verità processuale» – si scambiano preziose informazioni e lanciano inquietanti allusioni su un tema delicato per la tenuta della nostra democrazia. Una questione che percorre sotterraneamente il loro confronto e cui alludono – indirettamente – anche i magistrati. Un tema ancor oggi oggetto di acceso dibattito politico e di faticoso accertamento in via giudiziaria: la *trattativa* tra esponenti dello Stato italiano e soggetti appartenenti al mondo di Cosa Nostra.

Discorsi di legalità

La questione su cui si apre il confronto chiama in causa il tema

della *dissociazione* da Cosa Nostra (8). I due ne avrebbero parlato durante la detenzione nel carcere di Tolmezzo, trovandosi d'accordo sulla sua percorribilità. Il contrasto riguarda l'iter che avrebbe dovuto condurre all'attuazione di tale scelta e – in trasparenza – le motivazioni di ciascuno di loro nell'intraprenderla. Il disaccordo nasce sulla condizione che Filippo Graviano avrebbe richiesto quale premessa per l'eventuale *dissociazione* da Cosa Nostra. Condizione che – nascondendo una forma di larvato ricatto nei confronti del mondo politico – viene negata da Graviano in sede di confronto.

Gaspere Spatuzza ricostruisce così l'episodio:

«[...] nella fine del 2004 vado a prospettare al Dottor Vigna la mia decisione che avevo preso le distanze da tutto il sistema di "cosa nostra" [...]. Rientrando io nel carcere di Tolmezzo comunico a Filippo Graviano che io avevo avuto questo colloquio con il Dottor Vigna [...]. Filippo Graviano, che era anche lui interessato, in quel periodo, per una dissociazione, o cercare di rimediare qualche cosa, quindi, a quel punto mi dice a me che, di fare sapere a suo fratello Giuseppe che se non arriva niente da dove deve arrivare qualche cosa, è bene che anche noi cominciamo a parlare con i magistrati» (Procura della Repubblica di Firenze, *Trascrizione del confronto avvenuto in data 20.08.2009, tra Graviano Filippo e Spatuzza Gaspere*, n. 11531/09/21, 4-5).

Interviene subito Filippo Graviano, rileggendo le dichiarazioni di Spatuzza dentro la cornice di un comune desiderio di *legalità*. Più volte, durante il confronto, Graviano tenterà di assimilare la sua posizione a quella di Spatuzza sia quando vorrà accreditare di fronte ai giudici la sovrapposibilità tra *collaborazione* e *dissociazione*, (9) sia quando desidererà screditare Spatuzza, ricordando i suoi crimini e la comune appartenenza a Cosa Nostra.

«Scusa, Gaspere, tu ti ricordi in che periodo, diciamo, noi cominciamo a fare discorsi improntati alla legalità?» (*ivi*, 5).

Spatuzza intuisce il pericolo che si cela dietro la dichiarata sintonia e chiede, a sua volta, chiarimenti sulla nozione di *legalità*:

«Noi parliamo... di legalità cosa intende lei, i nostri figli, o per noi?» (*ibidem*).

La richiesta di precisazione sembrerebbe lambire una questione marginale. Ma la dimensione ambigua dentro cui si svolge il confronto, richiede di trasferire lo scontro su singoli elementi carichi di forti valenze evocative, metafore allusive di aspetti indicibili. Per questo, mentre Filippo Graviano cerca di mantenere il termine *legalità* dentro una cornice indefinita nella quale la dimensione interiore si lega al desiderio di assicurare un futuro ai propri figli, Gaspere Spatuzza precisa la distanza della sua posizione, portando a supporto della sua scelta le sue azioni, oltre che le «semplici» parole:

«Io mi sono spinto e sono andato oltre [...] mi sono io dissociato da voi e da tutto il sistema, scendendo giù e non sentendo parlare più di discorsi... [...]. C'è già un indizio. Ma un indizio che io sto cercando anche di prendere le distanze da te, da tutto il resto» (*ivi*, 9, 10).

È qui che Filippo Graviano decide abilmente di spostare la dimensione del confronto dal dato processuale al piano personale, chiamando Spatuzza a prendere pubblicamente le distanze da lui, come *persona*. Ma Spatuzza tiene ben distinti i due livelli, conti-

nuando ad alimentare la dimensione implicita del malinteso che avvolge la comunicazione intorno ai rapporti *affettivi* dentro Cosa Nostra:

«GRAVIANO FILIPPO: Va bene. Se tu dici così, io certo non è che posso sapere cosa c'è dentro di te in fondo. Io posso sapere quello che tu mi dici, ma non quello che c'è in fondo, se tu vuoi prendere le distanze anche da me.

SPATUZZA GASPARE: Da te nel sistema io parlo [...] ho sempre sottolineato in qualsiasi sede, che io voglio bene ai fratelli Graviano. Perché abbiamo... [...] ...condiviso... io voglio rimanere dentro il mio cuore quel senso della famiglia Graviano Michele, Graviano Enza, Graviano Benede... quel senso del rispetto. La mia scelta si è spinta perché a un certo punto io ho deciso di...

GRAVIANO FILIPPO: E io non ho nulla in contrario alla tua scelta, è bene che tu lo sappia. [...] Ora, quello che io dico, il nostro discorso, almeno inizialmente non era un discorso opportunistico per ottenere qualcosa dallo Stato. Ma era per migliorare noi stessi e per dare un futuro ai nostri figli» (*ivi*, 10,11).

La schermaglia verbale procede con un gioco di equilibrismi ed un incrocio di piani dialettici. Gaspere Spatuzza non intende negare il rapporto di affetto con Filippo Graviano. La collaborazione con la giustizia non gli impedisce di continuare a considerare Filippo e Giuseppe Graviano come figure paterne - «tu mi rappresenti mio padre. E... tuo fratello rappresenta mio padre» dirà poco oltre – ma insieme ha l'esigenza di distinguere, davanti ai magistrati, la scelta «opportunistica» di Filippo Graviano dalla sua «sofferta» collaborazione. Deve muoversi però con cautela, dal momento che ha deciso di non screditare la figura del suo antico capo, di non abbandonare del tutto la sua precedente identità di *uomo d'onore* di cui cerca con fatica di salvare qualcosa. Di fronte a un Graviano che gli chiede di essere *esplicito*, confermando un accordo stabilito verbalmente in carcere, Spatuzza ribadisce che la posizione concordata era strumentalmente mossa dal desiderio di assicurare un futuro ai propri figli nella maniera più indolore, cercando di tutelare al contempo i propri interessi economici.

Sul tema della legalità e sulla questione della dissociazione, il confronto tocca l'apice dell'ambiguità. Per superare questa impasse e riportare la discussione sul piano della «verità fattuale», interviene il p.m.:

«DOTT. NICOLOSI: Non c'è contraddizione fra quello che dite. [...] mi pare che qui siete, siete d'accordo nel dire che entrambi eravate d'accordo sul fatto di dover cambiare pagina per il futuro [...] di legalità per i figlioli. Spatuzza. Lei dice: "No, si parlava di legalità anche per noi". Insomma, le due cose non erano..." (*ivi*, 14-15).

Il richiamo ad un accordo che in realtà non c'è – un accordo «solo a parole» che nasconde finalità diverse – getta luce sulle differenze, facendo emergere il malinteso fin qui strumentalmente celato dai due contendenti. Sulla definizione di *legalità* si gioca la partita della credibilità. Ed è per questo che nessuno dei contendenti desidera far passare l'opinione dell'altro.

È qui che si fa avanti la difesa di Gaspere Spatuzza, decisa a sottolineare la diversità della posizione del proprio assistito, evidenziando che ad essere in gioco non è *solo* la definizione di cosa Graviano e Spatuzza intendano col termine *legalità* ma la ben più spinosa questione del rapporto tra mafia e politica, tra



Cosa Nostra e i suoi «referenti esterni». (10)

Il confronto si accende

Si tratta di capire se Filippo Graviano abbia pronunciato la frase incriminata, ponendola come condizione della scelta dissociativa: «È bene che facciamo sapere a Giuseppe, che, se non arriva niente da dove deve arrivare qualche cosa, è bene che anche noi iniziamo a parlare con i magistrati». «La questione è politica» afferma Spatuzza perché avvalorerebbe l'ipotesi della dissociazione come forma di ritorsione a fronte di «promesse non mantenute». Per questo, Filippo Graviano dichiara esplicitamente il proprio disaccordo:

«No! ti ripeto, Gaspare, mi dispiace doverti contraddire sul punto, però, io non mi aspetto nulla da nessuno! Tanto è vero che sono passati dieci anni, io avrei dovuto cercarmi un magistrato prima, se mi aspettassi qualcosa e qualcuno non ha onorato...» (ivi, 31).

A riprova dell'inesistenza di qualsiasi elemento ricattatorio o strumentale e della sua buona fede Filippo Graviano cita i «discorsi sulla legalità» fatti a Tolmezzo con Spatuzza. Naturalmente, tace sulla diversa declinazione del termine *legalità*, giocando sul malinteso del presunto accordo. È a questo punto che interviene l'avvocato Maffei in difesa di Spatuzza, chiedendo ai magistrati che venga fugato l'equivoco:

«AVV. MAFFEI: Su questo lui non è d'accordo. [...] per lui questo è un dato importante, almeno penso, questo proprio dei discorsi sulla legalità... Siccome (*incompr.*) voi non vedete la contraddizione. Io ho un atteggiamento molto asettico, nel senso che queste sono dichiarazioni sue, e quindi... però interpreto l'intenzione del mio cliente che sostiene che non è un poi un dato così irrilevante questo fatto del discorso» (*ibidem*).

Immediata la replica dell'avvocato di Graviano, che sottolinea la delicatezza del punto in discussione:

«AVV. ODDO: Non ci comprendiamo più. Ci sono state le dichiarazioni di Spatuzza... [...] Ci son quelle di Filippo Graviano... [...] e ne trae tutte le conseguenze. Credo

che a voi interessino i dati di fatto» (ivi, 32)

Il richiamo ad un asettico e velleitario «dato di fatto» è utilizzato dall'avvocato Oddo per chiudere la comunicazione, registrando la temporanea vittoria del proprio assistito, le cui dichiarazioni appaiono in sintonia con le parole dei magistrati.

Per contro, l'avvocato Maffei insiste nel differenziare la posizione di Spatuzza che collabora con i magistrati da quella di Graviano che oltre ad un'intenzione dissociativa non è mai concretamente andato oltre con «dati di fatto».

È qui che Filippo Graviano abbandona l'atteggiamento benevolo e assumendo il tono minaccioso del capo, allude a un passato poco onorevole su cui i discorsi di Spatuzza sembrerebbero sorvolare:

«Se tu non vuoi rispondere a certe cose, puoi fare ameno di rispondere, però mi pare che era chiarissimo per entrambi che una vita futura doveva essere improntata alla legalità, Gaspare» (ivi, 34)

Gaspare Spatuzza incalza, a sua volta, l'interlocutore sul terreno del «dato di fatto», chiedendo secco a Graviano: «C'è stata questa frase o non c'è stata?».

Graviano mantiene aperto il doppio livello, fattuale e interpretativo, ricorrendo alla strategia del «non ricordo», facile *cliché* dell'interazione in tribunale:

«Io ti ripeto, non mi ricordo di queste parole. E ho aggiunto che non ho aspettative e lo confortano i fatti, al mio comportamento, che non ho cercato mai...» (ivi, 35).

È qui che s'intravede l'oscuro reticolo che, attraverso la *trattativa*, porta alle stragi, e che imprime a questo confronto una forza simbolica irripetibile. In gioco è ben altro che una frase. Ad essere in ballo è la lettura del rapporto tra Cosa Nostra e il mondo della politica. Spatuzza lo sa e non senza enfasi, interpretando il «non ricordo» di Graviano come un'accusa di falsità, afferma:

«Di questa mia collaborazione, io mi sono inginocchiato davanti allo Stato e ho chiesto perdono (?) e l'ho fatto per tutte quelle vittime che per colpa nostra non sono più in vita. Io non ho chiesto niente ai magi-



40).

Immersi nella contraddizione

Dalla contraddizione Graviano non può né vuole uscire. La sua posizione ambigua in fondo sta bene a tutti. A Spatuzza che non è stato delegittimato dal suo vecchio capo, che non lo ha esplicitamente accusato di mentire. Ai magistrati, che nell'aver ribadita l'attendibilità del collaboratore Spatuzza, intuiscono nelle parole di Graviano una potenziale apertura di credito. A Graviano che mantiene aperte tutte le porte in attesa di poter giocare la carta più utile.

«Tu hai detto quello che volevi dire, io ho detto quello che volevo dire» (ivi, 42), sintetizza Filippo Graviano. La rappresentazione è finita. Fra i due ci si capisce al volo. Graviano non ha del tutto smentito Spatuzza e ora gli chiede di attestare davanti ai giudici la sua estraneità dai fatti di sangue commessi da Cosa Nostra. Questo gli consentirebbe di alleggerire la sua posizione processuale:

«Gaspares io ti auguro tutto il bene del mondo. [...] E ti devo dire una cosa: nella nostra lunga conoscenza, io qualche volta ti ho ordinato di commettere un omicidio o una strage?» (ivi, 43).

strati. Non ho... non sono andato là a barattare delle dichiarazioni. Se prima avevo il 41 bis oggi c'ho il 41 doppio bis! [...] io ho sempre detto la verità e sono qui oggi per la verità. [...] Tutti i miei discorsi sono (*incompr.*) per la verità, per la verità e per la verità! Quindi tu non puoi dire a me che io sto mentendo» (ivi, 38-39).

La strategia difensiva di Graviano non gli consente di rompere con Spatuzza di cui ha indirettamente bisogno per mantenere aperto un canale di dialogo con il modo della politica; pur volendosi mostrare collaborativo con i magistrati, non dismette il fare minaccioso e autorevole del capo, col quale pensa di intimidire il suo interlocutore:

«No, no, Gaspares! A me dispiace che noi siamo in contraddizione. Io l'altra volta ho detto ai magistrati: "Non ho nulla in contrario alla collaborazione di Spatuzza" [...] io non ho motivo di... di... di contraddire quello che tu hai detto. Addirittura, abbiamo pure detto se qualcosa non la puoi dire, non la puoi dire sui nostri discorsi, non la dire, io non ti biasimo» (ivi, 39).

Spatuzza insiste. Vuol mettere Graviano alle strette, costringendolo a dire che egli sta mentendo. Confida in uno scatto di orgoglio del vecchio capo, nel codice d'onore di Cosa Nostra che obbliga a dire la verità. Confida nel bisogno di ambiguità indispensabile a Filippo Graviano per mantenere aperto un dialogo a distanza con la politica. Confida anche nel timore di Graviano – nel caso affermasse qualcosa di non vero – di essere contraddetto dai fatti, mettendosi così in cattiva luce con i magistrati. Da qui la sua determinazione che provoca l'anodina replica di Filippo Graviano:

«SPATUZZA GASPARE: Quindi allora ho capito male io. Me lo sono inventato io!

GRAVIANO FILIPPO: Mi dispiace dovertelo dire.

SPATUZZA GASPARE: No, (*incompr.*) quindi... se io sto mentendo...

GRAVIANO FILIPPO: Non ti dico che stai mentendo. Ti dico che io non le ho dette e poi non so da... come nascono, come... come vengono fuori. Mi dispiace» (ivi,

Spatuzza accetta la sfida e nel ribadire l'estraneità di Filippo Graviano dalle stragi lo richiama in causa nel ruolo più ambiguo, quello della negoziazione con le istituzioni politiche, che si nasconde dietro le pressioni per *ammorbidire* il 41bis:

«Ho sempre detto a tutti, io, i miei contatti sono stati sempre direttamente ed esclusivamente con Giuseppe Graviano. [...] l'ho sempre sottolineato in qualsiasi sede: "Io con Filippo Graviano non... io non ho parlato mai con Filippo Graviano, né di stragi, neanche di..." C'è solo un particolare in cui siamo arrivati attualmente (*oppure a Tolmezzo*), in cui ti dissi si lamentavano tutti del 41 bis. E imputavano a noi i responsabili del 41 bis» (ivi, 43, 44).

La «partita rituale per l'identità» è alle battute conclusive. Spatuzza vuole riacquistare credito anche di fronte al vecchio mondo mafioso: «Nessuno mi può dire infame – afferma in conclusione. – Perché non sto infamando nessuno».

Anche Graviano rilancia la sua immagine davanti alla legge, portando a supporto della sua diversità la scelta di isolamento in carcere. Lo incalza, però, il magistrato che – sfruttando a sua volta il malinteso – gli lancia un messaggio di apertura, facendogli capire che ha inteso la sua volontà di desistere, ma ricordandogli che la collaborazione implica scelte ben più radicali:

«P.M. DOTT. NICOLOSI: ... però ecco questa scelta di legalità che lei ha manifestato, chiuso dentro un carcere, mi segue, Graviano? Chiuso dentro un carcere e senza un seguito concreto, è una cosa che rimane tutta chiusa nella propria coscienza [...] è un cambiamento interiore, perché a noi, di questo cambiamento, possiamo essere, come dire, così, compiaciuti. Però, Graviano, rimane una cosa che è affidata alle sue parole» (ivi, 52-53).

Sibillina la risposta di Graviano:

«Quello che dice lei è in parte vero. Poi, per il resto, chi conosce la vita del carcere sa che il detenuto può agire nella legalità anche all'interno del carcere. Per-

ché, chi lo sa se oggi Spatuzza è questo, se oggi Spatuzza ha fatto questa evoluzione non è anche per i discorsi che abbiamo avuto noi due improntati alla legalità! Dico, chi lo sa!

P.M. DOTT. NICOLOSI: Lei vuol dire che lei potrebbe aver contribuito a far maturare Gaspare Spatuzza? È questo?

GRAVIANO FILIPPO: No, no, io dico che interloquire con una persona che agisce nella legalità è diverso di interloquire con una persona che ha tutte altre intenzioni. La legalità è un concetto molto ampio, e io nel mio piccolissimo, perché, come le ho detto, vivo da solo, la coltivo da dieci anni. C'è tutto il resto, quello che dice lei, che purtroppo non può essere esplicitato» (ivi, 53).

Su un punto tutti sembrano essere d'accordo. Sul fatto che ci siano cose «che non possono essere esplicitate». È il non detto il punto nodale del confronto che si è appena svolto. Un implicito che sfrutta tutte le potenzialità del *malinteso doppiamente beninteso* per alludere a quel che non può essere espresso con chiarezza. Graviano non demorde e non si sposta dalla sua posizione sospesa in equilibrio tra Cosa Nostra e il mondo esterno. I magistrati sanno bene che tale atteggiamento è processualmente inutilizzabile; sanno anche però che è un'apertura di credito che potrebbe consentire loro di acquisire, in futuro, riscontri efficaci anche in sede processuale. Per questo, riconoscono la sua diversità. Un riconoscimento non ufficiale, la legge non lo consente. E mentre lodano Graviano per il percorso universitario intrapreso in carcere gli lanciano un segnale preciso con cui gli fanno capire di aver saputo leggere cosa si celi dietro il malinteso:

«P.M. DOTT. CRINI [...] ... perché lei, voglio dire, avrebbe, è nelle condizioni di poter far chiarezza proprio su questo passaggio particolare. Tutti... lei sa bene a cosa ci riferiamo, lui lo sa bene, noi lo sappiamo bene e quindi, voglio dire, diventa poi un problema di volerlo o non volerlo fare. Ecco diciamola così, tanto noi siamo pubblici ministeri» (ivi, 61).

All'invito finale dei p.m. a riflettere, Filippo Graviano conclude mantenendo aperte tutte le possibilità, senza prendere posizione a favore di nessuna:

«... quando si dice "lei lo sa bene, io lo so bene", non lo stiamo dicendo... ci si può riferire a tutto. Ripeto: io non mi aspetto niente da nessuno. [...] Se poi noi parliamo e si dice qualcosa se ne capisce un'altra, però, attenzione, senza offesa per chi dice e per chi capisce! A me dispiace, però vi dico, io di politica non ne so» (ivi, 62, 63).

Abilità comunicativa? Doppiezza e capacità di calcolo? Difficoltà emotiva? La risposta a queste domande esula dall'orizzonte dell'analisi coinvolgendo la sfera dell'intenzionalità, terreno accidentato e scivoloso anche per lo studio del malinteso.

Così, dal momento che l'ideale della chiarezza e della pubblica visibilità è tramontato occorre accontentarsi di ciò che ciascuno degli attori sociali (pubblico incluso) riuscirà a intravedere attraverso lo specchio deformante del malinteso. Poiché, come osserva opportunamente Jankélévitch, (1987, 278): «Il vero rimedio del malinteso non è di ordine filologico, bensì di ordine morale».

Ed è all'interno di un ordine morale – oltre che giudiziario e politico – che sarebbe utile oggi rileggere le vicende che hanno accompagnato la storia delle tante *trattative* tra mondi criminali e mondi istituzionali, e quella dei tanti tentativi di depistaggio che non hanno mai abbandonato la ricerca della verità intorno alle *stragi mafiose* dei primi anni novanta in Italia.

Note

1 La Cecla, F. (2009) *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Roma-Bari, Laterza.

2 Gambetta, D. (2009) *Codes of the Underworld: How Criminals Communicate*, New Jersey, Princeton University Press.

3 Gaspare Spatuzza – componente del gruppo di fuoco del mandamento di Brancaccio del quale, dall'autunno del 1995 è stato il reggente – viene arrestato nel luglio del 1997. Undici anni dopo, nel giugno del 2008, ha deciso di collaborare con la giustizia. Le sue dichiarazioni hanno impresso una svolta decisiva alle indagini sulle stragi del 1992 e 1993, costringendo i magistrati a chiedere la revisione completa dei processi *Borsellino uno* e *Borsellino bis* e la parziale revisione del *Borsellino ter*; facendo sbriciolare verità giudiziarie più volte passate al vaglio del giudizio della Cassazione, lungo tredici anni di indagini (cfr: *Richiesta di Revisione – Richiesta di sospensione della esecuzione della pena*, Nr. 792/11 R. Pareri, Caltanissetta 13.10.2011; e Procura della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta – DDA, *Memoria dell'Ufficio del Procuratore della Repubblica Illustrativa di nuove prove ex art. 630 c.c.p., lettere c) e d)*, Proc. n. 1595/08 RGNR).

4 Filippo e Giuseppe Graviano, a lungo a capo del mandamento di Brancaccio e fedelissimi alleati di Salvatore Riina, sono stati arrestati a Milano il 27 gennaio 1994. Sono stati i mandanti, tra gli altri, dell'omicidio di don Pino Puglisi. Attualmente sono reclusi in carcere con accuse gravissime per l'importante ruolo svolto nei più efferati crimini commessi da Cosa Nostra nei primi anni novanta.

5 Vladimir Jankélévitch definisce il malinteso doppiamente beninteso una falsa situazione, nella quale gli interlocutori sono consapevoli dell'inganno che si cela dietro le parole ma preferiscono lasciare le cose come stanno per reciproca convenienza (cfr. Jankélévitch (1987), V. *Il Non-so-che e il Quasi niente*, Genova, Marietti).

6 Jacquemet, M. (1996) *Credibility in Court: Communicative Practices in the Camorra Trials*, Cambridge, Cambridge University Press.

7 Giglioli, P. P., Cavicchioli, S. e Fele, G. (1997) *Rituali di degradazione. Anatomia del processo Cusani*, Bologna, il Mulino.

8 Quella della *dissociazione* – né con lo Stato, né contro la mafia – è una vecchia idea, mutuata dalla legislazione antiterrorismo introdotta in Italia negli anni settanta. Intorno alla metà degli anni novanta, in risposta alla repressione dello Stato, matura tra alcuni esponenti di Cosa Nostra l'idea di proporre alle istituzioni l'estensione dell'istituto della *dissociazione* ai mafiosi condannati all'ergastolo, in regime di carcere duro. Ci si impegna in un'ammissione personale di responsabilità dal legame mafioso, «ma senza consumare altri cristiani» (senza fare i nomi di eventuali complici né chiamare in causa altre persone) a fronte della prospettiva di godere di trattamenti carcerari meno restrittivi. L'istituto della *dissociazione* dei mafiosi non è mai stato formalmente riconosciuto dalla legislazione italiana (cfr. Dino, A. (2011) *Gli ultimi padrini Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Roma-Bari, Laterza).

9 Per i mafiosi la differenza non è di poco conto: ci si può *dissociare* senza perdere prestigio di fronte a Cosa Nostra che invece considera i collaboratori degli *infami*.

10 La questione che fa da sfondo al confronto, senza mai venir citata esplicitamente, è quella della *trattativa*. La frase da cui prende le mosse: «È bene che facciamo sapere a Giuseppe, che, se non arriva niente da dove deve arrivare qualche cosa, è bene che anche noi iniziamo a parlare con i magistrati» rimanda a personaggi occulti con cui Cosa Nostra avrebbe una interlocuzione. La vicenda della *trattativa* tra pezzi dello Stato italiano e esponenti mafiosi è tuttora al vaglio dei magistrati che dopo averne accertato l'esistenza stanno verificando le responsabilità dei differenti attori sociali, in una negoziazione che fa da cornice alle stragi compiute in Italia tra il 1992 e il 1993. Il quadro è estremamente complesso e ancora poco chiaro. Vi si intersecano imputazioni per falsa testimonianza a carico di ex ministri della Repubblica – il senatore Nicola Mancino – e conclamati depistaggi che portano alla revisione di più processi.

Figli di vittime di mafia

Hanno pianto lacrime di sangue. Lo stesso sangue rosso fuoco o vermiglio che è trasudato dai corpi dei loro familiari freddati dall'efferatezza della mafia. Sono orfani e lo saranno per sempre. Qualcuno ha deciso per loro di privarli del bene più prezioso: la vita del genitore che li ha messi al mondo. Che li avrebbe ricoperti di cure, attenzioni e dedizioni. Invece nel loro trascorso c'è un vuoto. Un'assenza incolmabile. Figli di quel genitore che non li ha mai potuti stringere forte a sé, incoraggiare con una stretta di mano o con una carezza. Infanzie o adolescenze spesso negate da una frattura indelebile, da una cicatrice nella loro anima per sempre. I figli delle vittime della mafia nel loro percorso di vita hanno dovuto fare i conti con una mancanza. A cui si è addizionata la difficoltà di tirare a campare senza un pilastro familiare e a cui si sono moltiplicati i perché senza una risposta. Un percorso di vita impervio e pieno di salite scoscese. Nel loro status spesso di solitudine hanno domandato a gran voce giustizia e verità imprescindibile.

Loro, i figli delle vittime di mafia, all'indomani di quel sangue versato sulle strade e che trasudava di giustizia, hanno portato spesso avanti un'operazione di memoria, di impegno civico e morale, e hanno tentato di coinvolgere uno Stato spesso assente. Hanno dovuto fare i conti con il loro di "stato". Di figli di vittime di mafia. Hanno cercato di ricostruire puzzle, di dar voce a frammenti di memoria, di aprire i cassetti del ricordo per mantenere in vita pagine della loro storia personale intrise di sangue. Pagine nere o ingiallite perché finite nel dimenticatoio delle cronache o della giu-

stizia. Figli che hanno fatto delle scelte. Taluni hanno continuato a vivere cercando di sbarcare il lunario tra innumerevoli avversità.

La rielaborazione del lutto è avvenuta attraverso varie forme. C'è chi ha scelto la strada del silenzio, la penombra. C'è chi ha voluto raccontare la storia della vita familiare spezzata portandola alla ribalta delle cronache, e comunque alla luce del sole. C'è chi invece attraverso delle narrazioni autobiografiche ha coniugato il bisogno di conoscenza con i ricordi personali, la memoria familiare e, soprattutto, la ricerca documentale. Altri hanno unito l'amarcord del "fil rouge" delle loro vite. Hanno così fondato delle associazioni di familiari delle vittime delle mafie e hanno vestito i panni di "testimoni" del tempo. Il loro obiettivo è stato quello di far rivivere, attraverso le testimonianze dei familiari, le storie di tante vittime, l'ansia di giustizia frustrata troppo a lungo, l'assenza spesso dolorosa dello Stato. Il loro bisogno di memoria non fa tuttavia giustizia, non completa sentenze lacunose o ripara processi mal istruiti. Contribuisce, però, a creare un racconto condiviso, a far crescere nella società una coscienza diffusa di legalità vincente. Ed è così che le vittime della guerra alla mafia hanno idealmente ceduto il testimone ai loro cari. Le loro vite sono continuate nel dolore delle vedove e dei vedovi, nella nostalgia dei figli e dei nipoti.

E sono quegli occhi cristallini, quella lacrima che bagna il viso quando dinanzi ad una platea di studenti a cui si affidano le emozioni celano la difficoltà di aver dovuto salire i pendii di una montagna invalicabile. Poi la rivalsa. E' stare a testa alta e con la schiena dritta: è la dignità cristallina che è già di per sé una grande lezione civica. E' quel bisogno di verità, quella sete di giustizia che si limitano a dare una lettura, talvolta dai toni strazianti, alle tante pagine di storia strappate, come le vite dei loro cari.

Talvolta dimenticate, altre disperse e a volte riscritte. Sono loro, i figli che spesso hanno puntato il dito sull'oblio dei loro cognomi che sono stati carne da macello per degli assassini. E la rabbia di una dimenticanza equivale a un oltraggio continuo, a una violenza protratta nel tempo. Uno sputo all'ingiustizia.

M.F.



“Collusi”, Nino Di Matteo si racconta

Ha avvertito il bisogno di raccontare la sua esperienza di magistrato fatta non solo di indagini, processi e sentenze, ma anche di sensazioni e di riflessioni che, in alcuni tratti, lo accomunano a quei tanti cittadini onesti che credono nei valori della giustizia e della verità. Ha scelto di parlare attraverso un libro «per reagire all'amarezza in un momento di isolamento inspiegabile» fatto di silenzi, quando non di attacchi pretestuosi e denigratori, da parte di rappresentanti delle istituzioni, proprio mentre il gotha di Cosa nostra lo ha condannato a morte. Uno sfogo, apparentemente. Ma soprattutto un contributo che l'uomo-magistrato, attivamente impegnato nella ricerca delle verità più scomode, ha voluto dare per accendere i riflettori sulle collusioni tra Cosa nostra e le varie articolazioni del potere quale antidoto alla perpetuazione di simili commistioni. Così Nino Di Matteo, nel suo libro “Collusi- perché politici, uomini delle istituzioni e manager continuano a trattare con la mafia” (BUR, € 16,50, pagine 186), scritto con il giornalista di Repubblica, Salvo Palazzolo, analizza le dinamiche dei rapporti tra mafia e politica, tra boss e uomini delle istituzioni, tra uomini d'onore e imprenditori, tra Cosa nostra e massoneria. Quei legami che permettono all'organizzazione mafiosa di preservarsi e di riprodursi nonostante la lodevole azione repressiva degli organi inquirenti. La disamina delle relazioni dell'area grigia, configurabili nella fattispecie del concorso esterno, viene condotta con riferimento a nomi e vicende conclamate in sentenze passate in giudicato, come quelle di Andreotti, Dell'Utri. Partendo da questi casi, Di Matteo ribadisce che il rapporto mafioso-politico è sempre esistito, ma nel periodo provenzaniano è diventato più sofisticato. Ha cominciato, infatti, a servirsi di “intermediari insospettabili” per “cercare in ogni modo di proteggere il politico dall'eventuale emersione del rapporto”. Se i mafiosi hanno intercettato, a tutti i livelli, i rappresentanti delle istituzioni perché consapevoli che la caratura del loro potere dipendesse dalla solidità di una tale intesa, è altrettanto vero che “le istituzioni hanno accettato, e a volte anche cercato, il dialogo con la mafia, in certi frangenti storici, o per questione di interesse politico o, peggio, per una malcelata ed inconfessabile ragione di Stato, con la conseguenza tremenda che si è rafforzato il potere delle mafie dotandole di un'arma di ricatto rispetto alle istituzioni”.

Anche i legami con l'imprenditoria sono mutati nel tempo: non più una Cosa nostra “sanguisuga”, che vive sulle spalle degli imprenditori, ma “un'efficiente agenzia di servizi” che mette a disposizione di quella imprenditoria ingorda e spregiudicata il controllo del territorio e il condizionamento sulle pubbliche amministrazioni, esercitati dai clan con l'intimidazione non necessariamente esplicita. Oggi, dunque, i boss “vengono cercati, sollecitati, blanditi”, per questo “non hanno più bisogno di farsi avanti”.

Lasciando i panni del magistrato e vestendo quelli di un attento cittadino, Di Matteo osserva come, rispetto al periodo pre-stragista, le cose siano peggiorate. Mentre nel passato, così come denunciava Borsellino, «la politica giustificava il mancato intervento con l'attesa delle sentenze definitive, oggi, anche davanti a sentenze passate in giudicato, come quella Dell'Utri, neanche chi ha delle responsabilità conclamate viene estromesso». E, senza entrare nel merito della rilevanza penale delle condotte degli imputati del processo Trattativa, di cui egli costituisce la pubblica accusa, Di Matteo rifiuta a livello etico che “uno Stato cerchi un accordo con la mafia” convinto, invece, “che ciò costituisca la ne-



gazione della necessità per tutti, anche per i semplici cittadini, di fare la propria parte”.

Nel libro, il magistrato porta avanti, con una chiarezza e semplicità uniche, anche delle proposte di riforme, frutto della sua esperienza di investigatore, per un'azione repressiva efficace e non solo di facciata. Per contrastare le complicità politiche non è sufficiente applicare il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, ma bisogna avversare lo scambio politico-elettorale con la mafia superando i limiti della legge 62 del 2014 che, anche se ha migliorato la legge vigente, risulta tuttavia uno strumento insufficiente. Per osteggiare la corruzione, che rappresenta l'altra faccia della medaglia della mafia, occorre rivedere il sistema della prescrizione “stabilendo che i termini inizino a decorrere non dal momento in cui il delitto è stato commesso, ma da quello in cui è stato scoperto” e prevedere la figura dell'agente provocatore. Così come andrebbero aumentate le pene previste per la corruzione, la turbativa d'asta e il traffico di influenze, introdotto il reato di auto riciclaggio e ripristinato il falso in bilancio.

All'ultima domanda di Salvo Palazzolo “Perché restare in trincea?”, il magistrato risponde come un vero servitore di Stato: “Comunque vada avremo combattuto per rendere più libero il nostro Paese. E sarà stata una giusta battaglia”.

A.F.

La mafia non ha vinto, o forse sì?

Alessandra Dino

« Il tema della cosiddetta trattativa Stato-mafia suscita l'interesse del giurista sotto più punti di vista. Innanzitutto, sotto il duplice profilo della ricostruzione giudiziaria di vicende storico-politiche molto complesse, e della connessa possibilità di individuare ipotesi di reato ben configurabili in chiave tecnico-giuridica. Ma nel contempo [...] ripropone il problema del rapporto tra prospettiva storiografica, da un lato e prospettiva giudiziaria, dall'altro» (p. 69). Infine, non è da trascurare l'intreccio tra l'approccio giuridico e la dimensione storica con la dimensione etico-politica. Di fronte a questa lucida dichiarazione di intenti, a questo preciso quadro analitico che costituisce l'incipit del saggio di Giovanni Fiandaca, le aspettative del lettore nei confronti del tascabile sulla cd. *trattativa*, hanno ragione d'essere elevate. L'autorevolezza degli autori, la crucialità dei temi affrontati, i livelli di approfondimento annunciati, fanno presagire un'analisi puntuale e documentata, sia sul piano empirico e fattuale sia su quello etico-politico.

La lettura del testo, però, offre ben altre sorprese, venendosi a discostare sensibilmente dal quadro interpretativo preannunciato e dalla formulata promessa di rigore analitico.

Sin dalle prime pagine del primo contributo, quello di Salvatore Lupo, il lettore viene immerso in un'atmosfera "colloquiale", che quasi lo infantilizza e lo conduce per mano, accompagnandolo non tanto a raccogliere tracce e riflessioni per una ricostruzione documentata degli eventi, quanto – piuttosto – lungo un percorso segnato da esternazioni personali, giudizi e opinioni talvolta generici, spesso poco suffragabili da riscontri empirici, di frequente formulati in veste di accusa: talvolta nei confronti dell'ex magistrato Antonio Ingroia (1) (ma ci sono anche quelli che coinvolgono Chinnici, Falcone Borsellino, il prefetto dalla Chiesa, seppur questi ultimi accusati di solo protagonismo "a fin di bene", per mantenere alta la "tensione sociale"), talaltra contro i giornalisti Lo Bianco e Rizza che di Ingroia hanno raccolto un'intervista-testimonianza, fino ad arrivare a paragonare le posizioni dell'antimafia "più estremista" con quelle di don Vito Ciancimino (p. 41).

L'attacco diretto contro i militanti di una "certa" antimafia accomuna l'argomentazione dei due coautori. Mentre Lupo critica "l'opinione pubblica sia nazionale che siciliana": «la quale si fece travolgere nei momenti più drammatici – come quello dell'assassinio Dalla Chiesa –, negli psicodrammi collettivi dei funerali in cui si pianse e si invocò giustizia, si bestemmiò lo Stato e appunto la Dc» (p. 20), Fiandaca rivolge una violenta reprimenda ai "militanti" delle Agende Rosse, accusati di essere "vittime" di «una accesa e fideistica tifoseria a sostegno dei magistrati dell'accusa» (p. 72).

L'occasione è buona per bacchettare l'ignoranza di tutti quelli che a tale "tifoseria" prenderebbero parte, succubi, a loro volta, di una «propensione – quasi compulsiva – a identificare il diritto e la giustizia soltanto con l'accusa e la condanna, e a reagire con sospetto e indignazione di fronte ad eventuali archiviazioni o assoluzioni percepite come scandalose» (pp. 72-73).

Si tratterebbe, in realtà, spiega Fiandaca, di «una questione di portata ben più generale: quella del livello di cultura ed educazione giuridica dei cittadini italiani (incluse le persone mediamente più colte) e della loro scarsa attitudine a comprendere e interiorizzare il valore irrinunciabile, per uno Stato di diritto, del garantismo pe-

nale» (p. 73).

Al di là dello stupore che affermazioni di tal genere (e genericità) suscitano, i giudizi sprezzanti nei confronti delle capacità analitiche e riflessive della "pubblica opinione" e dei cittadini in generale, forniscono una nuova chiave di lettura del libro, non esplicitata dagli autori.

Sorge il sospetto di essere di fronte a una semplificazione – ad uso e consumo del pulsionale e irrazionale lettore, immerso nella "dimensione nevrotica di un passato che non passa" (p. 64) – di un pezzo ben più complesso della nostra storia, della quale gli autori sono giunti a formulare una personale – del tutto rispettabile, ma anche criticabile – opinione.

Così Lupo liquida, nel finale del suo contributo, con un generico "bisogno" di trattativa, il desiderio di cercare ancora la verità, radicato, in realtà, in più che accertati sospetti di irregolarità

nella conduzione delle indagini, in ripetute "anomalie" e in misteriose sparizioni riscontrate nella realizzazione delle stragi. Per far ciò ricorre, ancora una volta, a vaghe nozioni di origine psicologica, riducendo ad un *unicum* indifferenziato, il pensare di un'ampia fetta di italiani: «una parte di Italia ha quasi bisogno di convincersi che nel passaggio cruciale del '92, '93 ci siano state non solo trattative tra gli apparati di sicurezza, gruppi politici, fazioni o esponenti mafiosi, ma ci sia stata la *Trattativa* tra Stato e mafia, in forza della quale il primo ha salvato la seconda» (p. 64).

A questi italiani, incapaci di controllare le proprie pulsioni, il libro propone una lettura semplificata degli eventi, che ai riscontri empirici preferisce inubie verità. Come quella della genesi "prevalentemente endo-mafiosa" della strategia stragista (p. 84), avvalorata, secondo Fiandaca "in base a ricostruzioni storiografiche provenienti da storici di professione" (ibidem). (2) E mentre le opinioni dei collaboratori che hanno sostenuto matrici non solo mafiose delle stragi o comprovati rapporti tra

politici e mafiosi vengono liquidatoriamente presentate come frutto di una "accentuazione dei toni per darsi importanza davanti ai gregari" (p. 19), quando Giovanni Brusca, spiega che la strategia stragista si è conclusa "perché era nata [...] più che una lite, un dissapore tra Bagarella e i fratelli Graviano" (p. 95), Fiandaca plaude al collaboratore che gli fornisce la possibilità di formulare – col consueto ricorso alla dimensione pulsionale – la sua opinione sul tema stragi: «una simile risposta, in effetti, non sembra priva di sostanziale credibilità proprio perché ridimensiona l'immagine di una Cosa Nostra seduta ad un tavolo di trattativa da pari a pari con lo Stato, riconducendo l'*escalation* bombarola del '92-93, più che a una lucida e razionale strategia concepita e condivisa con poteri esterni, a un insieme di reazioni violente contingentemente decise sulla base di impulsi anche irrazionali e di risorse umane endo-mafiosi» (pp. 95-96). La richiesta di fiducia fondata sull'indubbia competenza degli autori, viene utilizzata nel testo come "prova" della credibilità soggettiva e della estraneità ai fatti contestati per alcuni protagonisti della vicenda "trattativa". Si tratta, naturalmente, di soggetti estranei al mondo mafioso.

Così, dopo aver dichiarato di voler utilizzare il libro intervista di Mori e la sua "articolata memoria difensiva" come strumento per presentare "l'altra faccia della trattativa" (p. 30) Lupo mini-



mizza l'episodio della mancata perquisizione del covo di Salvatore Riina (p. 9), accenna di sfuggita e in nota, senza nominare né Gioè né Bellini, alla "trattativa" per il recupero di opere d'arte trafugate (p. 10), e ipotizza (non dice sulla base di quali "riscontri") che Mori, abbia potuto far dei nomi di politici quali garanti dell'accordo con Ciancimino «bluffando e controbluffando. Le ambiguità in questo tipo di situazioni sono forzate, ineliminabili» (42). Per un lettore che cerchi di capire, sarebbe stato preferibile un più diretto e articolato riferimento ai documenti processuali.

Proseguendo oltre nell'esposizione delle sue "ben consolidate impressioni" (p. 48), lo storico garantisce personalmente sulle azioni di Oscar Luigi Scalfaro: «Non posso farci niente, ma mi riesce difficile immaginarlo nella veste del favoreggiatore (consapevole e astuto?, inconsapevole e stupido? Di Cosa Nostra)» (p. 50). Per inciso e con tutto il rispetto dovuto alle sue indubitabili competenze, ci chiediamo se l'opinione di Lupo – per quanto autorevole – possa comunque essere una prova, più di quanto sia una garanzia di verità il giuramento di Berlusconi sulla testa dei suoi figli. Analogamente Fiandaca, sostiene l'estraneità dalle vicende della trattativa di Giovanni Conso – il quale peraltro risulta indagato solo per "false informazioni a pubblico ministero" – sulla base del seguente ragionamento: «A prescindere dal livello di plausibilità "tecnica" di scelte di mancata proroga del 41 bis effettuabili da un guardasigilli in piena solitudine, una cosa sembra pressoché certa: la pregressa personalità intellettuale e morale di uno studioso di grande autorevolezza e prestigio come Conso fa apparire improbabile l'ipotesi che egli possa aver fatto parte di criminose alleanze illecitamente compiacenti nei confronti dei poteri mafiosi» (p. 106). Il ricorso alla fiducia personalmente avvalorata dall'Autore, gioca un ruolo non indifferente nella difesa dei discutibili modi di procedere di altri personaggi dell'inchiesta.

Così, dopo aver ventilato la possibilità che lo stesso Mori possa essere «vittima di un vero e proprio accanimento giudiziario palermitano» (p. 80), (3) Fiandaca spiega il fatto che egli – contravvenendo alla legge – non abbia riferito della sua attività investigativa *borderline* ai magistrati, con la difficoltà di individuare "una procura di riferimento in grado di assumere un ruolo-guida nelle investigazioni e di dare direttive di tipo strategico per la prevenzione di ulteriori attentati". Meno che mai si sarebbe potuto rivolgere alla procura palermitana che, nelle parole di Mori riassunte da Fiandaca: «era attraversata al suo interno da gravissimi contrasti che ne pregiudicavano fortemente il funzionamento, sino quasi a determinarne l'impotenza operativa» (p. 99). Ne consegue che la scelta di Mori e De Donno viene considerata come una decisione "meritoria e coraggiosa" (p. 100) e diventa normale il fatto che i due ufficiali abbiano deciso discrezionalmente di comunicare le loro mosse "a diversi soggetti istituzionali di loro fiducia" (ibidem). Analizzate attraverso questo prisma, diventano "chiacchiericci che non hanno dato alcun risultato" (p. 56) le indagini sui rapporti mafia-politica che riguardano l'origine delle fortune di Berlusconi. Si svuotano di significato, trasformandosi in iniziative unilaterali, le lettere di Aglieri e il *proclama* di Leoluca Bagarella nel quale si fa esplicito riferimento alle "promesse non mantenute" (p. 60). E mentre si addita come incompatibile "con i principi di fondo di un moderno Stato di diritto" la "giustizia delle emozioni" (p. 72), si presenta dentro un'ottica sconcertante – che evoca il modello dell'Inquisizione – il ruolo dei magistrati, *tout court*: «I giudici, per giustificare le indagini e avviare processi penali, non possono non partire dal presupposto (che è anche un 'pregiudizio') che nelle varie vicende indagate siano rintracciabili congiure, complotti, accordi criminosi, intenzioni dolose o colpevoli complicità di attori individuali da mettere sul banco degli imputati. Ciò anche a costo – non di rado – di manipolare o forzare la lettura degli accadimenti» (p. 70).

Sulle "colpe" dei magistrati il libro si sofferma ancora per bacchettare il preoccupante fenomeno di "una crescente letteratura di matrice magistratuale" (p. 84) debordando di nuovo dal piano dell'analisi a quello del giudizio (se non dell'accusa). (4)

In questo mondo alla rovescia dove i giudici diventano "imputati", le pur riconosciute anomalie nel comportamento dei "concorrenti

non mafiosi" vengono uniformemente giustificate dentro il quadro di un ipotizzato "stato di necessità" e trasformate in opere meritorie mosse dalla "salvaguardia del bene di rango prevalente", coincidente con un altrettanto imprecisato "fine salvifico" di protezione della "vita dei cittadini" (pp. 103-104).

Nelle parti finali del suo contributo Fiandaca, alternando alle considerazioni personali, analisi in punta di diritto, si spinge fino a mettere in discussione il "potenziale di idoneità delle minacce mafiose", affermando che «non è affatto detto che emergesse con sufficiente chiarezza che le ripetute azioni criminali avrebbero perseguito sempre il medesimo obiettivo» e concludendo che verrebbe a mancare «in realtà il presupposto per poter verificare il grado di idoneità oggettiva della strategia intimidatrice mafiosa (p. 117, 118).

L'indagine giudiziaria sulla trattativa viene riletta in chiave simbolica come «una sorta di metafora emblematica di una serie di complesse, e per certi versi perverse, interazioni tra un uso politicamente antagonista della giustizia penale, il sistema politico-mediatico e il tentativo di lusingare per via giudiziaria vicende oscure e drammatiche della nostra storia recente» (p. 125).

Infine si auspica che, per le sole accuse che gravano "in capo ai concorrenti *non mafiosi*", si utilizzi invece del processo «un qualche strumento ricostruttivo a carattere extra giudiziario, privo di effetti punitivi e come tale più idoneo a stimolare dichiarazioni e testimonianze, una volta rimosso il minaccioso fantasma della condanna penale» (p. 135).

Ci chiediamo, al termine della lettura, cosa osti a che la proposta conciliatrice formulata in chiave di giustizia riparativa possa essere, sulla base degli stessi ragionamenti, estesa a tutti gli imputati, "concorrenti *mafiosi*" inclusi.

Note

1 Dopo aver sintetizzato in poche righe la storia della magistratura siciliana a cavallo tra gli anni '80 e '90, mettendo in luce la radicalizzazione del suo ruolo e il rapporto enfatico instaurato con la pubblica opinione, Lupo, quasi presentasse una "logica" conseguenza di un processo dimostrativo, scrive: «Antonio Ingroia nato a Palermo nel 1959, è un prodotto di questa storia» (p. 23).

2 Non è facile comprendere tale affermazione, se non nell'ottica di una richiesta di paternalistica fiducia nell'opinione di colui che è *competente* in materia.

3 Non so se si tratti di "accanimento", tuttavia è forse utile ascoltare anche le parole dei magistrati: «Con nota del 16 settembre 2014, la Procura della Repubblica di Palermo ha trasmesso documenti e verbali di persone informate sui fatti, dai quali emergono vicende del passato dell'imputato Mario Mori, ignorate dal Tribunale, che non solo evidenziano profili sconosciuti della sua personalità, ma offrono una diversa chiave di lettura della condotta complessiva tenuta dal medesimo nelle vicende in cui è stato ininterrottamente implicato dal 1992 al 1996: dalla mancata perquisizione del covo di Riina nel gennaio 1993, alla fuga di Benedetto Santapaola nel marzo 1993 dal luogo in cui conduceva la latitanza, alla mancata valorizzazione in sede investigativa delle rivelazioni ricevute dall'infiltrato Paolo Bellini circa i suoi colloqui con Antonino Gioè, sino alla mancata cattura di Bernardo Provenzano nel 1995 e al mancato sviluppo delle notizie provenienti dall'informatore Ilardo idonee a smantellare la rete di fiancheggiatori dell'anziano boss corleonese (Procura Generale della Repubblica presso la Corte D'Appello di Palermo, *Memoria del P.G. illustrativa delle richieste di rinnovazione dell'istruzione dibattimentale*, - Art. 603 c.p.p., 26.09.2014).

4 Più recentemente, sulle pagine di un quotidiano Fiandaca è tornato ad attaccare Roberto Scarpinato per un articolo da lui pubblicato su *Micromega* (n. 7/2014), arrivando a ventilare l'opportunità dell'avvio di un procedimento disciplinare: «Ho motivo di sospettare che, in un Paese diverso dal nostro. Il fenomeno di un procuratore generale che sollecita a rinverdire ideologie radicali con ogni probabilità risulterebbe, oltre che strano, oltremodo preoccupante» («Il Messaggero», 18.11.2014). Credo non sia il caso di soffermarsi sulle minacce – questi sì concrete "al di là di ogni ragionevole dubbio" – di cui è stato recentemente e ripetutamente vittima lo stesso Procuratore Scarpinato.

La rivoluzione, ma a partire da sé

Se bastasse un menù per fare della nostra vita una pietanza prelibata allora la tavola dell'esistenza umana sarebbe sempre imbandita di piatti prelibati e invitanti. Ogni individuo sarebbe chef della propria vita per la quale sceglierebbe gli ingredienti più giusti per condire al meglio il proprio cammino di vita. Tra le componenti della sua ricetta c'è certamente il pensare positivo, che tuttavia non sempre basta. Talvolta è necessario usare degli integratori per sopperire laddove ci sono delle carenze. Certamente bisogna sempre aggiungere quel pizzico di sale e pepe che restituiscono sapore a tutti i palati.

Il nocciolo della questione è sciorinato nel nuovo libro di Augusto Cavadi "La rivoluzione, ma a partire da sé. Un sogno ancora praticabile" IPOC editore. Il segreto di un'esistenza sensata è racchiuso nella capacità di pensare e di riflettere. Per poi ritornare a mettere in discussione ciò che abbiamo asserito in prima istanza. Per i Greci, infatti, il logos- il pensiero- era imparentato con l'atto di raccogliere i legein- i sassi della vita. Pensare, dunque, è collidere frammenti, cioè raccogliere i frammenti e provare a ricostruire qualcosa di coerente ed unitario. In poco più di cento pagine l'autore non cerca imitatori pedissequi, e dunque insipienti, ma si limita ad offrire ipotesi di percorsi possibili. Gli eventi della vita modificano le persone, talvolta le forgianno, altre le indeboliscono. Ci sono poi azioni che rifaremmo esattamente allo stesso modo, altre che non rifaremmo assolutamente. Unitario è l'essere umano che si interroga, unitario- seppur nella varietà delle sue articolate manifestazioni- il cosmo sul quale e a partire dal quale egli si interroga. Quando è in gioco il saper vivere, nessuna forma di conoscenza può pretendere il monopolio e nessuna può essere deprezzata al punto da non essere neppure considerata. Ed ecco che Augusto Cavadi affronta il problema da diverse prospettive avendo- e prendendo in prestito un verso di Edgar Lee Master- "fame di significato della vita". E inoltre, come asserisce Karl Marx, quando c'è fame davvero ci si avventa sul piatto senza preoccuparsi di usare educatamente coltello, forchetta e cucchiaio.

Nel menù esistenziale trovano spazio una serie di interrogativi. Se la gente non si impegna attivamente, ciò significa prima di tutto che non "crede" in qualcosa per cui valga la pena di impegnarsi.

Ecco allora il disimpegno. Un primo orientamento è la necessità di elaborare un progetto esistenziale: seppur inseriti in una società colma di disvalori è necessario dare valore. E' indispensabile dedicare a tale impegno tutte le circostanze favorevoli, ma soprattutto un po' di spazio quotidiano: dieci, quindici minuti di silenzio e riflessione possono essere sufficienti, ma senz'altro necessari. Senza una meditazione perseverante non si può pretendere di fare chiarezza.

Occorre allora individuare gradualmente degli obiettivi. Ed è proprio in vista di un obiettivo dominante, di una mèta, che si sceglierà il tipo di studi, il lavoro, gli amici, il modo di impiegare le forze, il tempo, la vita. Occorre essere fedeli al reale andando oltre il "soggettivismo" e guardare il mondo come per la prima

volta. Non è escluso, tuttavia, che ci si imbatta nella sofferenza. Imparare a leggere il senso delle cose, a riconoscere gli appelli della storia, significa anche imparare a decifrare l'esperienza del dolore. Seguendo le orme dell'orientamento valoriale non bisogna perdere la fiducia nell'essere umano. Anche dinanzi all'esperienza della delusione, dell'amarezza, e ai conseguenti fallimenti dei rapporti umani, ci sono indubbiamente degli aspetti salutari: queste situazioni ci aprono gli occhi su come vanno veramente le cose, liberandoci da ingenuità infantili e, talora, da mitizzazioni frettolose.

La prima forma d'impegno è la "vigilanza intellettuale" seguita dalla "fruizione della bellezza" passando per l'acquisizione e la testimonianza di una "cultura della sobrietà e del rispetto ecologico". Non bisogna affatto sottovalutare il momento del dialogo personale e intenzionale con gli altri. Una società non è una società progressista se manca fra i suoi membri il dibattito pubblico e, soprattutto, il colloquio privato. All'impegno occorre attribuire una dimensione sociale -che può essere locale e mondiale- dedicandosi anche al volontariato. Ed ecco che arriva la rivoluzione: la felicità si può perseguire intenzionalmente o inconsapevolmente, ma di certo non si può cessare di desiderarla. E se è vero che tutte le ciambelle non riescono col buco, è necessario mettere nella vita tutti gli ingredienti giusti.

M.F.



I profitti esagerati dei partiti politici

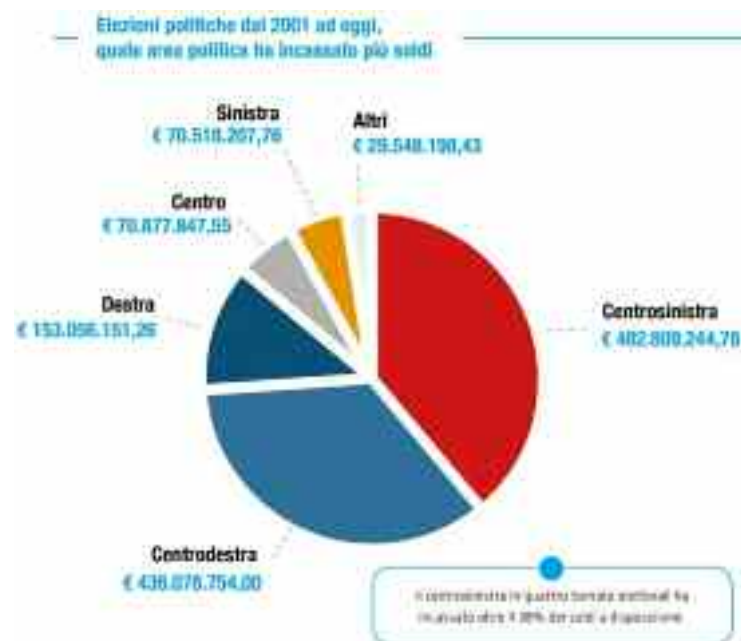
Da strumenti di libera associazione “per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”, così come sancito dall’art.49 della Costituzione, ad imprese con profitti derivanti dall’uso parziale delle risorse pubbliche ricevute. I partiti politici in Italia sembrano aver cambiato status, almeno stando ai dati forniti da Openpolis che ha calcolato i costi della politica negli ultimi 20 anni. Dall’approfondimento del finanziamento pubblico ai partiti dal 1994 ad oggi emerge che il tesoretto messo da parte dai questi nel ventennio preso in considerazione è di circa un miliardo e 700 milioni. In particolare, analizzando i rimborsi per le politiche, le europee e le elezioni regionali, i partiti hanno speso 726,9 milioni di euro a fronte di oltre 2,4 miliardi erogati dallo Stato. Le occasioni elettorali più ‘redditizie’ sono state le politiche 2001, 2006 e 2008 che da sole hanno lasciato in eredità un gruzzoletto di oltre un miliardo di euro. Di questo, 400 milioni di euro sono da ricondurre alla tornata del 2001 quando, a fronte di un finanziamento statale di 476 milioni di euro, la spesa accertata è stata di soli 49 milioni di euro. Per le ultime elezioni nazionali del 2013, in seguito al taglio dei contributi nel 2012 (il tetto è passato da 182 milioni a 91 milioni di euro) e in vista della successiva abolizione nel 2014 sia dei rimborsi elettorali che del cofinanziamento per l’attività politica, i partiti hanno limitato le spese accertate e hanno iniziato ad utilizzare altri tipi di finanziamento. Così quasi il 20% dei soldi impiegati è giunto o da somme elargite da singoli o da contributi di persone giuridiche. Dei 46 milioni raccolti dai privati, i partiti ne hanno speso 45 e ne riceveranno dallo Stato 54 entro il 2016 attraverso i rimborsi elettorali. Il surplus - secondo l’Osservatorio - sarà quindi del 222%, ossia di 55.697.567,72. Dunque, nonostante gli ultimi cambiamenti normativi, le elezioni continuano a restare «un grande affare». Andando a vedere la ripartizione dei fondi pubblici tra i partiti, si nota che quelli di centrodestra e centrosinistra hanno raccolto oltre il 70% dei soldi erogati dallo Stato. Il centrosinistra ha incassato di più, oltre 480 milioni. A seguire il centrodestra, con poco più di 430 milioni, e la destra, con 153 milioni.

Ma non sono solo le tornate elettorali a rappresentare un business per i partiti. Anzi, in seguito ai provvedimenti più stringenti del Governo Letta, i partiti sembrano aver trovato un altro modo per ottenere maggiori finanziamenti pubblici: quello delle spese per l’attività dei gruppi politici. Proprio perché i Gruppi drenano una gran parte di denaro pubblico, Openpolis ritiene che «sempre più il finanziamento pubblico ai partiti si sta spostando dai rimborsi elettorali alle spese per il funzionamento e la gestione dei gruppi politici». A supporto di questa intuizione, si noti come alla Camera

e al Senato nel 2013 «i soldi ricevuti in un anno dai gruppi equivalgono a 2 anni di rimborsi elettorali». Sono 38,50 milioni di euro i finanziamenti incassati dai gruppi presenti al Parlamento nazionale (rispettivamente 24,77 milioni alla Camera e 14,05 milioni di euro al Senato), mentre i fondi ricevuti da quelli attivi al Parlamento Europeo sono stati 58,78 milioni di euro. A livello regionale, sempre nello stesso anno, la cifra si è attestata sui 30 milioni di euro, con la Regione Sicilia che, da sola, ha sborsato oltre 6 milioni ai gruppi del Parlamento siciliano. Se si considera che «tutti i gruppi hanno chiuso il 2013 in attivo, con un avanzo totale di esercizio di 15 milioni», sembra proprio che anche i fondi per i gruppi costituiscano una fonte di business per i partiti. Alla Camera, ad esempio, il gruppo del Pd ha ricevuto oltre 13 milioni di euro ed ha avuto uscite per 8,7 milioni; Forza Italia ha incassato 3,7 milioni e ne ha speso 3,5; il M5S ha ottenuto quasi 3,8 milioni e ne ha utilizzati 2.

Un capitolo a parte riguarda i media. In 10 anni - dal 2003 al 2013 - i media di partito hanno ricevuto 344,54 milioni di euro. Di questi 252 sono andati ai giornali e 92 alle radio. Il 64% di questi, tuttavia, ha ormai cessato le proprie attività. I dati sono ancora più netti per quanto riguarda i giornali di partito: il 77,78% ha chiuso e il 5,56% pubblica solo una versione online.

A.F.





La povertà assoluta in Sicilia: stime del fabbisogno finanziario

Adam Asmundo

In tema di misure di contrasto alla povertà e al disagio sociale in Sicilia, si riproduce lo studio sul quale è basato il disegno di legge di iniziativa popolare presentato dal Centro Pio La Torre insieme ad Anci, sindacati Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Caritas, Libera, Eriipa, Comunità di Sant'Egidio, Comitato lotta per la casa "12 luglio", Forum del Terzo Settore. Il ddl prevede una misura di integrazione al reddito per le famiglie in povertà assoluta mediante l'erogazione di una carta prepagata da utilizzare per l'acquisto di beni fondamentali pari alla differenza tra il reddito percepito, misurato tramite l'Isee e la soglia di povertà assoluta determinata dall'Istat. All'elaborazione del ddl hanno contribuito esperti delle Università italiane, delle forze sociali, imprenditoriali e della società civile.

La stima indiretta dell'incidenza della povertà assoluta in Sicilia è stata effettuata utilizzando il rapporto fra incidenza della povertà assoluta sulla povertà relativa nel Mezzogiorno – calcolati dall'Istat – e applicando il coefficiente così ottenuto al dato Istat sulla povertà relativa in Sicilia, attraverso la seguente formula

$$\text{incPAssSic} = \text{incPRelSic}/\text{incPRelMez} * \text{incPAssMez}$$

Il numero di famiglie residenti in povertà assoluta è stato ottenuto applicando il coefficiente di incidenza stimato, secondo la formula

$$\text{FamPAssSic} = [(\text{incPRelSic}/\text{incPRelMez}) * \text{incPAssMez}] * \text{FamResSic}$$

L'intensità della povertà assoluta per le famiglie siciliane è stata calcolata seguendo un analogo criterio, ovvero rapportando l'intensità della povertà assoluta delle famiglie nel Mezzogiorno all'incidenza del fenomeno nella stessa area e moltiplicando il coefficiente ottenuto per l'incidenza della povertà assoluta in Sicilia come sopra definito, secondo la formula

$$\text{intPAssSic} = (\text{incPRelSic}/\text{incPRelMez}) * \text{intPAssMez}$$

La successiva Tav. 2 riporta un confronto fra i dati assoluti stimati applicando i coefficienti di incidenza per il Mezzogiorno rispetto a quelli stimati sopra e una media fra i risultati delle due stime. Il calcolo di una media appare opportuno per ragioni di cautela, in

quanto l'incidenza del fenomeno in Sicilia potrebbe in realtà non discostarsi molto da quella del Mezzogiorno. Relativamente alla Sicilia, inoltre, lo scarto assoluto fra i dati annuali stimati appare particolarmente elevato in una variazione di così breve periodo; in questo senso si potrebbe anche ipotizzare una relativa rigidità (minore elasticità) della povertà assoluta rispetto a quella relativa, con aumenti meno che proporzionali rispetto all'ampliamento della seconda.

Le persone in povertà assoluta per fascia d'età

Il confronto con i dati nazionali evidenzia come nella regione la popolazione sia relativamente meno anziana e relativamente più concentrata nella fascia 35-44 anni. Si tratta di un dato rilevante ai fini dell'analisi e delle successive elaborazioni, in quanto la diversa distribuzione può configurare una diversa incidenza e una diversa distribuzione della povertà assoluta rispetto alle medie nazionali.

Per un utile confronto con le stime aggregate precedenti, alla popolazione residente in Sicilia per fascia di età sono stati applicati i coefficienti di incidenza della povertà assoluta per fascia di età in Italia. I risultati delle elaborazioni sono riportati nella successiva Tav. 4 (colonna "Min (inc. Ita)"). Data la diversa struttura per età della popolazione in Sicilia rispetto al dato nazionale e la diversa incidenza strutturale del fenomeno, le evidenze confermano l'esigenza di affinare i coefficienti per età stimati a livello regionale.

Il dato aggregato (924 mila persone circa) derivante dall'applicazione del coefficiente stimato attraverso il rapporto

$$\text{incPAssSic}/\text{incPAssIta}$$

riprodotto poi per classi di età, appare interessante, in quanto intermedio fra le valutazioni Max e media della precedente Tav. 2.

Il numero di persone residenti in Sicilia in condizione di povertà assoluta per fascia di età è stato dunque ricalcolato in via indiretta, applicando la medesima metodologia delle elaborazioni relative alle famiglie e al numero di persone residenti, controllando per i coefficienti di incidenza di Istat (2014; Prospetto 11)

Tav. 2 - POVERTÀ ASSOLUTA IN SICILIA. Anni 2012-2013, migliaia di unità e valori percentuali						
	Sicilia (inc. Mezz.)		Sicilia (inc. stimata)		Sicilia (inc. media)	
Residenti al 31 dicembre	2012	2013	2012	2013	2012	2013
famiglie residenti	2.031,88	2.034,23	2.031,88	2.034,23	2.031,88	2.034,23
persone residenti	4.999,93	5.094,94	4.999,93	5.094,94	4.999,93	5.094,94
stima famiglie in povertà assoluta	199,16	255,19	224,58	320,39	211,87	287,79
stima persone in povertà assoluta	563,90	752,95	635,88	945,33	599,89	849,14
dimensione media famiglia povera	2,83	2,95	2,83	2,95	2,83	2,95

Fonte: Istat (2014), stime Fondazione RES

e per quelli stimati secondo la metodologia adottata in precedenza per le grandezze aggregate.

L'intensità assoluta (in termini di persone colpite) risulta maggiore nelle fasce estreme della distribuzione (giovani e anziani) e decresce per quelle intermedie. Queste ultime, tuttavia, risultano relativamente più colpite: la percentuale di persone in povertà fra i 45 e i 65 anni è nettamente più elevata rispetto alla quota di popolazione residente in quella fascia di età.

La stima ha prodotto risultati utili anche nel confronto incrociato con dati di altre fonti e ai fini della successiva determinazione dell'importo necessario a raggiungere la soglia della povertà calcolata dall'Istat (2014, Prospetto 15), riportata in dettaglio in Appendice.

La Tav. 5 evidenzia infatti come la disoccupazione come condizione non sia in sé necessariamente legata alla povertà assoluta, così come il numero di pensioni sociali supera quello delle persone stimate in condizione di povertà assoluta nella fascia oltre i 65 anni.

	disoccupati	pens. sociali
fino a 34 anni	662.310	
da 35 a 44 anni o da 35 in su	387.676	
da 45 a 54 anni		
da 55 a 64 anni		
65 anni e oltre		131.851
Totale	1.049.986	

Fonte: Istat (2014), INPS (2014)

Da un punto di vista statistico/demografico, il fenomeno in esame riguarda dunque soprattutto, per diffusione, i giovani e gli anziani, anche se l'incidenza rispetto alla fascia di appartenenza appare percentualmente maggiore nelle fasce di età intermedia.

2. Le famiglie

La stima del numero di famiglie in povertà assoluta richiede alcune considerazioni.

La Tav. 6 riporta stime effettuate tenendo conto del rapporto fra povertà assoluta e relativa nel Mezzogiorno, assimilando dunque la Sicilia alla condizione media di quest'area, moltiplicando il coefficiente ottenuto per l'incidenza media della povertà relativa in Sicilia. Questo procedimento comporta un'evidente sovrastima del fenomeno, come già rilevato nell'analisi delle posizioni individuali, dove è apparsa più realistica una misura intermedia – poco oltre 900 mila persone – fra il valore massimo per il 2013 riportato in Tav. 2 e la media dei valori minimi e massimi per lo stesso anno riportata nella stessa tabella.

La composizione dei nuclei familiari rivela in Sicilia una quota di

	migliaia	%
Persone sole	574	28,2%
Persone sole > 50 anni	335	16,5%
Monogenitori	197	9,7%
Copie con figli	833	41,0%
altre	1.460	71,8%
Totale	2.034	100,0%
n. medio componenti	2,5	

Fonte: Istat (2014)

popolazione anziana in condizione singola e un numero medio di componenti leggermente superiori alla media nazionale, caratteristiche rilevanti nell'analisi dei fenomeni di disagio economico e sociale.

Applicando alle famiglie, infine, le evidenze Istat relative alla distribuzione territoriale degli abitanti (Tav. 7), si ottiene un ulteriore parametro – la località di residenza delle famiglie – utile a definire con maggiore precisione le condizioni di disagio economico nelle quali esse versano. La località di residenza è infatti un elemento importante nel definire la soglia di povertà.

	abitanti	%	famiglie*
fino a 50mila	3.054.161	61,0%	1.241.851
oltre 50mila	1.948.743	39,0%	792.380
da 50mila a 250mila	754.018	15,1%	306.592
aree metropolitane	1.154.725	23,9%	485.788
totale generale	5.002.904	100,0%	2.034.234

Fonte: Istat (2014), * nostre elaborazioni

Considerando omogenea la distribuzione della povertà sul territorio rispetto a quella delle famiglie in complesso, le stime così ottenute verranno utilizzate per le elaborazioni successive. La concentrazione relativa del disagio sociale è probabilmente maggiore nei maggiori agglomerati urbani, ma ai fini di questa analisi la possibilità di una sottostima della frequenza del fenomeno in tali aree appare comunque parzialmente compensata, nell'aggregato,

- dalla più elevata soglia di povertà calcolata dall'Istat e, di conseguenza,
- dal più elevato ammontare di risorse finanziarie da destinare alla misura di contrasto.

3. I trattamenti INPS

I trattamenti INPS possono rivelarsi utili indicatori indiretti del disagio sociale qui analizzato, sia per via della numerosità dei soggetti coinvolti, sia in rapporto all'importo medio delle erogazioni, utile a definire l'eventuale differenziale utile al raggiungimento della soglia di povertà da parte dei beneficiari.

L'assegno sociale

Con la circolare n.1 del 9 gennaio 2015, l'INPS ha comunicato l'importo annuo dell'assegno sociale aggiornato al 2015. Il nuovo importo è pari ad euro 5.830,63 (euro 448,51 mensili per 13 mensilità). Ai fini di questa analisi, riporteremo nei calcoli successivi tale cifra in termini di 12 mensilità (485,88 euro) per persona, utilizzando lo schema descritto nel capitolo successivo in riferimento alla famiglia media.

Le pensioni "integrate" al trattamento minimo

Si trattano di un'integrazione che lo Stato, tramite l'INPS, corrisponde al pensionato quando la pensione, derivante dal calcolo dei contributi versati, è di importo molto basso, al di sotto di quello che viene considerato il "minimo vitale". In tal caso l'importo della pensione spettante viene aumentato ("integrato") fino a raggiungere una cifra stabilita di anno in anno dalla legge. Il trattamento minimo per l'anno 2014 è fissato in 501,37 euro.

Le pensioni di invalidità civile (Tav. 9), pur presenti fra i trattamenti riportati nel prospetto precedente, in linea generale devono invece essere considerate con cautela, nell'associazione

agli indicatori di povertà, in quanto più diffuse e più facilmente ascrivibili, in termini di beneficiari, alla società nel suo complesso che non alle categorie meno abbienti.

I requisiti di reddito interessano i soggetti non coniugati con limite pari a 6.517,94 euro, mentre l'integrazione sarà parziale oltre il li-

	persone	imp. in euro	beneficiari (000)	a. copertura	n. famiglie riv.	quota (%)
Trapani	22.196	399,97	496.150	3,00%	166.780	13,2%
Palermo	78.872	406,16	1.375.596	6,16%	501.905	15,6%
Messina	47.345	412,96	646.571	7,25%	278.730	17,0%
Agrigento	27.426	600,33	686.401	6,11%	174.588	15,7%
Caltanissetta	15.529	381,73	274.751	5,65%	167.646	14,4%
Enna	3.530	406,40	172.456	3,76%	70.688	14,1%
Catania	55.984	400,13	1.115.704	5,01%	444.725	12,6%
Ragusa	30.116	473,99	316.308	6,83%	126.689	15,9%
Siracusa	24.437	403,67	404.367	6,09%	160.551	15,2%
Totale Sicilia	303.252	407,65	3.094.931	5,91%	2.034.234	14,8%
Totale Nazionale	2.338.695	430,42	80.782.666	4,87%	25.791.630	11,0%

Fonte: ISTAT (2014), * nostre elaborazioni

mite precedente e sino a 13.035,88 euro (cioè due volte il trattamento minimo dell'anno in questione).

Ai fini delle successive stime, verranno prese in considerazione soprattutto le voci della Tav. 8, in quanto statisticamente e formalmente più aderenti al modello di intervento allo studio. Rimangono ovviamente aperte le difficoltà di riferimento alla posizione delle singole persone e alla possibile cumulabilità per i singoli o per i nuclei familiari di queste e altre voci di spesa sociale, ma l'ascrivibilità di quest'ultima alla categoria degli interventi contro la povertà e la possibilità di controlli contro gli abusi offrono comunque la possibilità di calibrare l'intervento finanziario regionale in maniera ottimale.

4. Le stime a copertura della misura

La stima del numero dei soggetti interessati a una misura di sostegno che copra la differenza fra le condizioni reddituali della famiglia e la soglia di povertà calcolata dall'Istat va effettuata con riferimento alle condizioni delle famiglie. Per quanto il disagio della condizione vissuta sia innanzi tutto individuale, infatti, il riferimento alle singole persone nel computo di misure di sostegno al reddito rischia di produrre, nell'aggregato, notevoli sovrastime. Gran parte della popolazione siciliana infatti vive in famiglie di diversa ampiezza variamente distribuite sul territorio, in condizioni anche di mutuo sostegno che modificano, in positivo, i parametri di stima del fabbisogno monetario a copertura del disagio.

Le elaborazioni successive sono basate sulle stime relative al 2013, prevalente anno di riferimento dell'analisi, e su un numero massimo di oltre 313 mila famiglie in condizioni di povertà assoluta.

Tale cifra appare in certa misura prudenziale ma, allo stesso tempo, sovrastimata, in quanto l'accelerazione del fenomeno, registrato dall'Istituto centrale di statistica in termini di ampliamento dell'incidenza della povertà relativa, non presenta in sé, specie nel breve periodo, una così diretta proporzionalità con la povertà assoluta, tendenzialmente meno elastica (o più "rigida") in termini di popolazione colpita. Una parziale conferma di questa evidenza si ha considerando le caratteristiche strutturali dei nuclei familiari, per ampiezza, classi di età e condizione occupazionale, analizzati in precedenza.

L'algoritmo adottato per le stime del fabbisogno finanziario a copertura della misura tiene dunque conto del numero di stimato di famiglie in povertà assoluta (Fam) per composizione (comp) e per residenza (res) nelle tre tipologie di aree territoriali (aree metropolitane, grandi centri, piccoli centri); delle soglie di povertà assoluta calcolate dall'Istat (2014, cfr. prospetto in appendice), ancora una volta per classe di ampiezza (comp) e residenza (res) del nucleo familiare; all'ammontare risultante verrà sottratto il totale dei

trattamenti integrativi INPS (riportato in ragione annua):

$$\sum \text{Famcomp, res} * \text{soglia PAsscomp, res} - \sum \text{trattamenti INPS}$$

L'ultima variabile (trattamenti INPS), utilizzata come valore approssimato degli interventi riferiti alle fasce più deboli, interessa – come si è visto – oltre 297 mila soggetti e può ritenersi anche stabile o pressoché costante nel breve periodo.

Una volta effettuata la stima dei parametri (Tav. 10), sarà dunque opportuno fare riferimento anche a simulazioni effettuate

n. beneficiari	Mai 2013	Mai 2012		
persone	624.604	609.801		
famiglie	213.367	211.675		
coefficienti stimati				
composizione familiare	popolazione	risultato in contorni		
		oltre 297 (tra 90 e 250)	tra 90 e 250	meno di 90
1 persona	26,2%	6,7%	4,3%	13,2%
1 persona < 60	11,8%	2,8%	1,8%	7,2%
1 persona > 60 (media)	16,5%	3,9%	2,5%	10,0%
2-3 persone (media)	71,9%	17,2%	20,8%	43,8%
scala di equivalenza 1,15	71,8%	17,2%	10,8%	43,8%
n. Max famiglie (oltre 313 mila) da coefficienti stimati				
composizione familiare	popolazione	risultato in contorni		
		oltre 250 (tra 90 e 250)	tra 90 e 250	meno di 90
1 persona	86.418	21.136	15.258	53.944
1 persona < 60	36.821	8.800	5.560	22.461
1 persona > 60 (media)	11.632	12.115	7.793	21.483
2-3 persone (media)	224.954	55.759	35.965	157.230
scala di equivalenza 1,15	224.944	53.759	33.965	157.230
n. Min famiglie (212 mila ca.) da coefficienti stimati				
composizione familiare	popolazione	risultato in contorni		
		oltre 297 (tra 90 e 250)	tra 90 e 250	meno di 90
1 persona	59.752	14.293	9.029	36.473
1 persona < 60	24.896	5.959	3.739	15.186
1 persona > 60 (media)	14.866	8.333	5.289	21.388
2-3 persone (media)	152.083	36.345	22.965	92.773
scala di equivalenza 1,15	152.093	36.348	22.965	92.773

Fonte: Istat (2014), ISTAT (2014), nostre stime

con riferimento a un numero inferiore, per quanto pur sempre elevato, di famiglie in povertà assoluta.

I coefficienti relativi ai nuclei familiari composti da una singola persona, riportati in Tav. 10, sono ponderati in base alle statistiche ufficiali Istat (2015) riferite al biennio 2012-2013; al netto di questi, i coefficienti riferiti ai nuclei familiari prevalenti, compresi in media fra le 2 e le tre persone nelle diverse classi di età e piuttosto eterogenei nella composizione, sono stati calcolati

- con riferimento alla media delle relative righe da 2 a 3 componenti del Prospetto 15 di Istat (2014), qui riportato in Appendice, e

- con riferimento alla scala di equivalenza riportata nella stessa sede (Istat 2014, Appendice) riponderata al fine di comprendere entrambe le fasce (rispettivamente due e tre componenti).

Il secondo di questi ultimi coefficienti (scala di equivalenza 1,15) è stato preferito al primo in via prudenziale, in quanto comporta, nell'aggregato, una leggera sovrastima del fabbisogno finanziario – e quindi una possibilità più realistica di copertura del disagio delle famiglie più numerose (dato statisticamente meno diffuso, ma presente nella realtà regionale).

In sintesi, i calcoli sono stati effettuati secondo il seguente procedimento: il numero di persone singole con meno di 60 anni è stato diviso per località di residenza adottando i parametri di distribuzione territoriale della popolazione (Tav. 7); i numeri così

ottenuti sono stati moltiplicati per le corrispondenti soglie di povertà assoluta. La procedura è stata ripetuta per le altre categorie aggregate esaminate (persone singole oltre i 60 anni di età e famiglie medie), i risultati sono stati sommati e al totale risultante è stato sottratto l'ammontare delle integrazioni INPS di cui alla precedente Tav. 8.

I risultati finali delle procedure di stima sono presentati in Tav. 11.

Le prime righe della tabella riportano, in termini mensili e nei dodici mesi, le simulazioni effettuate con riferimento al numero (massimo, Max famiglie) di famiglie stimate in povertà assoluta per il 2013 (oltre 313 mila, Tav. 10) e, per utile confronto, al precedente (minimo, Min famiglie) dato 2012 (poco meno di 212 mila). Tale numero è fortemente condizionato, come si è evidenziato, dalla stima dell'incidenza del fenomeno. Le righe successive riportano, a fini di conoscenza e valutazione, simulazioni effettuate ipotizzando frequenze diverse del fenomeno.

Risulta innanzi tutto evidente il notevole ruolo di contrasto alla povertà realizzato dagli strumenti posti in essere attraverso l'INPS. Allo stesso tempo, è evidente come i dati siano fortemente condizionati dall'andamento del ciclo economico e dalla fragilità del tessuto economico e sociale dell'Isola, che nelle condizioni correnti tendono ad ampliare o restringere con rapidità l'area del disagio e rendere urgenti le politiche di intervento.

Le simulazioni effettuate su una diversa numerosità dei beneficiari, tuttavia, appaiono incoraggianti e invitano a considerare positivamente i possibili effetti delle misure e delle politiche di contrasto, almeno in due principali direzioni:

del rifinanziamento potrebbe rivelarsi anche minore, in parallelo con l'uscita dall'attuale fase depressiva del ciclo economico regionale. In termini intertemporali, inoltre, non vanno sottovalutati i possibili effetti positivi del provvedimento, in grado di innescare in via esogena

- un miglioramento delle condizioni di vita e delle aspettative di un'ampia quota di popolazione – con ripercussioni positive sulla stessa incidenza della povertà assoluta, in diminuzione già nel breve termine;

- effetti moltiplicativi sulla spesa delle famiglie, in prima istanza su beni e servizi di prima necessità (le fasce disagiate hanno un'elevata propensione marginale al consumo) e – in via indiretta – sull'ampliamento della capacità di spesa dell'intero sistema regionale.

La progressiva uscita dalla condizione di povertà rimane, in questi termini, un obiettivo positivamente perseguibile e realizzabile in tempi certi.

Appendice

La scala di equivalenza

Si tratta dell'insieme dei coefficienti di correzione utilizzati per determinare la soglia di povertà quando le famiglie hanno un numero di componenti diverso da due. Ad esempio, la soglia di povertà per una famiglia di quattro persone è pari a 1,63 volte quella per due componenti (1.585,21 euro), la soglia per una famiglia di sei persone è di 2,16 volte (2.100,64 euro).

L'assegno sociale

Comunicato con circolare INPS n.1 del 9 gennaio 2015, l'importo dell'assegno sociale è fondamentale per i cittadini stranieri perché stabilisce i parametri di reddito minimi previsti nelle richieste di ricongiungimento familiare o di permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo. In particolare si ricorda che:

- per la richiesta di ricongiungimento familiare il cittadino o la cittadina straniero/a può richiedere il nulla osta all'ingresso di uno o più familiari in base all'art. 29 del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, il Testo Unico Immigrazione, se dimostra di avere un reddito, pari almeno all'importo annuo dell'assegno sociale aumentato della sua metà per ogni persona da ricongiungere (vedasi tabella);

- Il cittadino straniero che chiede il rilascio del permesso CE soggiornanti di lungo periodo, ai sensi dell'art. 9 del Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286, deve dimostrare un reddito pari all'importo dell'assegno sociale

Assegno sociale (per 1 persona) €. 5.830,76
 n. 1 familiare da ricongiungere €. 8.746,14
 n. 2 familiari da ricongiungere €. 11.661,52
 n. 3 familiari da ricongiungere €. 14.576,90
 n. 4 familiari da ricongiungere €. 17.492,28
 n. 5 familiari da ricongiungere €. 20.407,66
 n. 6 familiari da ricongiungere €. 23.323,04

Se si ricongiungono due o più figli minori di 14 anni il reddito minimo richiesto per il 2015 euro è di 11.661,52. Per ogni altro ricongiungimento oltre ai minori di 14 anni (figli, coniugi o genitori), all'importo di 11.661,52 euro si deve aggiungere per ogni persona l'importo di 2.915,38 euro. Questi importi valgono anche per la richiesta del permesso di soggiorno UE.

Tav. 11 - Stima fabbisogno di risorse a copertura della soglia di povertà assoluta, su dati 2013			
mensile	a copertura integrale	trattamenti INPS	al netto INPS
stima Max famiglie 2013	247.230.970,85	152.364.528,82	94.866.442,03
stima Min famiglie 2012	167.158.291,35	152.364.528,82	14.793.762,53
12 mesi			
	a copertura integrale	trattamenti INPS	al netto INPS
stima Max famiglie 2013	2.966.771.650,16	1.828.374.345,84	1.138.397.304,32
stima Min famiglie 2012	2.005.899.496,22	1.828.374.345,84	177.525.150,38
12 mesi - simulazioni			
	a copertura integrale	trattamenti INPS	al netto INPS
300 mila famiglie	2.840.216.653,30	1.828.374.345,84	1.011.842.307,46
250 mila famiglie	2.366.847.211,25	1.828.374.345,84	538.472.865,41
200 mila famiglie	1.893.477.769,00	1.828.374.345,84	65.103.423,16
150 mila famiglie*	1.798.803.860,35	1.828.374.345,84	- 29.570.485,49
*N.B. al di sotto delle 150 mila famiglie la condizione appare totalmente coperta dai trattamenti INPS (fabbisogno negativo)			
Fonte: nostre stime			

- una corretta individuazione dei beneficiari attraverso opportune verifiche reddituali e patrimoniali (il riferimento è soprattutto al nuovo ISEE – cfr. Ministero del lavoro, 2015 – che introduce migliori criteri di valutazione del reddito e del patrimonio), nonché

- misure di monitoraggio e controllo dell'efficacia degli strumenti e delle erogazioni possono contribuire in maniera determinante alla minimizzazione finanziaria dell'intervento e alla massimizzazione della sua efficacia.

Nella prima fase di avvio del provvedimento, il fabbisogno finanziario a copertura dell'intervento può essere stimato fra i 70 e i 120 milioni di euro, in riferimento a circa 250 mila famiglie e in considerazione dei ritardi informativi e applicativi da parte dei beneficiari e degli organismi competenti. Negli esercizi successivi il costo

Ancora violenza contro le donne

Marilena Macaluso



In Italia 6 milioni 788 mila donne nell'arco della propria vita hanno subito forme di violenza fisica o sessuale. Istat e Dipartimento per le Pari Opportunità presentano i risultati dell'ultima indagine sul fenomeno della violenza contro le donne dai 16 ai 70 anni - condotta tra maggio e dicembre 2014 - che considera anche quella componente sommersa e non rilevabile attraverso le denunce o altre fonti secondarie. Secondo il rapporto il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni è stata sottoposta a violenze. Un fenomeno molto diffuso, un tema per anni difficile da affrontare e nascosto, occultato dalla presunta "normalità" della sopraffazione. Questione privata, fuori dall'arena pubblica, fuori dall'agenda pubblica. Poi questione sociale discussa all'interno di gruppi ristretti, molto tardi questione politica, solo di recente questione teorica, ancora dopo questione pubblica. Sangue che scorre, vite spezzate prima ridotte a cronaca nera, solo di recente passate da caso individuale a fenomeno collettivo. La vita resta per lungo tempo fuori dai saperi che rincorrendo una presunta oggettività considerano "il privato" e al suo interno il rapporto uomo-donna irrilevante per il dibattito pubblico. Il dominio dell'uomo sulla donna che si riflette in rapporti di potere a tratti anche molto violenti, resta difficile da snidare perché confuso con la vita intima (Lea Melandri, seminario del marzo 2014, Università di Bologna). L'indagine Istat evidenzia che il 20,2% ha subito violenza fisica (4 milioni 353 mila), il 21% violenza sessuale (4 milioni 520 mila), il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale (1 milione 157 mila). Sono 652 mila le donne che hanno subito stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri. Le percentuali di donne italiane e straniere che hanno subito violenze nel complesso si equivalgono, ma tra le straniere è più frequente la violenza fisica (25,7% contro 19,6%), mentre tra le italiane la violenza sessuale è rilevata con una maggiore frequenza (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%). Tra i gruppi che

accusano maggiori violenze vi sono le donne moldave (37,3%), rumene (33,9%) e ucraine (33,2%).

Ad esercitare violenza sono prevalentemente i partner (attuali o ex), autori degli episodi più gravi (62,7% degli stupri). Gli sconosciuti sono nella maggior parte dei casi responsabili di molestie sessuali (76,8%). Il venire alla ribalta del tema - secondo Lea Melandri storica attivista del movimento delle donne italiano - rischia di soffermarsi sulle forme manifeste di violenza (stupri, omicidi, maltrattamenti) senza estendersi alla "violenza invisibile" o meglio all'evidenza invisibile quella violenza che passa come normalità nei comportamenti quotidiani. Anche i maltrattamenti, in passato, erano considerati tutto sommato naturali nelle famiglie, che la donna fosse sottomessa era naturale. Allora occorre non fermarsi alle forme eclatanti e selvagge, ma indagare anche sulle forme di violenza quotidiane che consentono la sedimentazione e l'accettazione della sopraffazione. Spesso la violenza avviene in famiglia e considerando il totale delle violenze subite da donne con figli, aumenta la percentuale dei minori che hanno assistito ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del dato del 2006 al 65,2% rilevato dall'Istat nel 2014). Le violenze proseguono anche nel corso della gravidanza: nell'11,8% dei casi le donne hanno subito violenze dal partner durante questa delicata fase della propria vita (10,2% nel 2006). Per la maggior parte di queste donne l'intensità della violenza nel periodo della gestazione è rimasta costante rispetto al passato (57,7%), per il 23,7% è diminuita, per l'11,3% è aumentata e per il 5,9% è iniziata proprio in quel periodo.

Anche le giovanissime subiscono violenza in Italia, il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. La correlazione tra violenza domestica e causa di separazione è elevata e fa sì che la percentuale delle donne separate o di-

vorziate che hanno subito violenze fisiche o sessuali sia maggiore rispetto alle altre (51,4% contro 31,5%). Ancora più critica è la situazione delle donne più deboli, perché malate o diversamente abili: infatti, chi ha problemi di salute o disabilità ha subito violenze fisiche o sessuali nel 36% dei casi e chi ha limitazioni gravi nel 36,6%. Per queste donne il rischio di subire stupri o tentati stupri è il doppio delle altre (10% contro il 4,7%).

Nonostante si segnalino una leggera flessione delle violenze fisiche o sessuali negli ultimi 5 anni (dal 13,3% del 2006 all'11,3%), grazie ad una maggiore informazione, consapevolezza e capacità di prevenzione delle donne, non diminuiscono le forme più gravi. Infatti gli stupri e i tentati stupri restano l'1,2% (sia per il 2006 sia per il 2014) ed aumenta anche il livello di gravità delle violenze subite. C'è un incremento delle ferite causate dal partner (dal 26,3% al 40,2%) e del numero di donne che hanno rischiato la vita (dal 18,8% del 2006 al 34,5% del 2014).

Le violenze fisiche o sessuali da ex partner (subite da 2 milioni 44 mila donne) risultano più gravi rispetto a quelle causate dal partner (subite da 855 mila donne): le violenze percepite come molto gravi quasi raddoppiano (50,9% contro 28,3%) e le ferite raggiungono il 40,8%. Il 41,9% delle donne danneggiate dagli ex ammette di avere paura per la propria vita.

In Italia, sino al 1975 non si parla apertamente del fenomeno, sino quando l'opinione pubblica in quell'anno viene scossa dal massacro del Circeo, a seguito del quale si diffonde il consenso sociale sulla necessità di intervenire sulla legge sullo stupro, cosa che si otterrà soltanto dopo circa 20 anni. Si è riflettuto sulla percezione della donna come oggetto, come merce, come proprietà dell'uomo, ma sono rimaste tante zone d'ombra, una di queste è il rapporto ambiguo e insidioso tra amore, violenza e idealizzazione dell'amore. È una questione complessa che deve essere affrontata in maniera interdisciplinare e trasversale, non bastano soltanto gli interventi legislativi, né la protezione delle vittime. Per prevenire occorrono analisi complesse del rapporto uomo-donna che la storia ha polarizzato. La questione va affrontata da uomini e donne insieme, poiché le nostre libertà "si sostengono reciprocamente come le pietre di un arco" (Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso. Donna non si nasce, lo si diventa*, 1949).

Proprio queste forme, apparentemente meno gravi di violenza, dai dati Istat sembrano avere subito una flessione dal 2006. La violenza psicologica (nelle forme del verbal abuse o dell'emotional abuse) si manifesta principalmente all'interno delle relazioni di coppia. A questa spesso si somma la "violenza economica", il financial abuse consiste in forme di occultamento del reddito familiare da parte del male breadwinner, nel divieto per le donne di avere una carta di credito o un bancomat, di usare il proprio denaro e nel costante controllo sulle proprie spese. Nel 2014 sono circa 4 milioni 400 mila le donne che dichiarano di subire o di avere subito violenza psicologica dal partner attuale (il 26,4% delle donne in coppia). Nel 22,4% dei casi in forma esclusiva, senza cioè violenza fisica o sessuale. Il calo rispetto al 2006, quando era al 42,3%, è soprattutto legato alle forme meno gravi, non accompagnate a violenza fisica e sessuale (dal 35,9% al 22,4%). Si tratta di violenza che si manifesta nell'asimmetria di potere nel quotidiano, nelle forme di limitazione, controllo e denigrazione delle compagne, nelle minacce e intimidazioni. Tra le modalità con cui si esercita l'isolamento vi sono le limitazioni nel rapporto con la famiglia di origine o gli amici, l'impedimento o il tentativo di ostacolare il lavoro o lo studio. Il controllo va da forme più blande come l'imposizione da parte del partner di abiti e acconciature, a forme di spionaggio, di divieto di uscire da sole, fino alla segregazione. La "svalorizzazione" comprende umiliazioni, offese e denigrazioni anche in pubblico, critiche per l'aspetto esteriore e per il modo di occuparsi della casa e dei figli, reazioni di rabbia se la donna parla con altri uomini, etc. Una diminuzione trasversale alle età caratte-

rezza tutte queste forme di violenza. Restano però stabili le modalità più gravi della violenza psicologica, come le intimidazioni (1,2%). Quelle più frequenti riguardano veri e propri ricatti (portare via i figli, minaccia di suicidio, minacce di danneggiare figli, persone care, oggetti e animali).

Rispetto al rapporto del 2006, si è introdotto un capitolo più specifico sullo stalking che con la legge n. 38 del 23 aprile 2009 si configura come un nuovo reato, colpendo quegli atti persecutori che si ripetono nel tempo provocando nella vittima ansia e timore al punto da modificarne le abitudini. Le donne vittime di più di tre episodi di stalking da parte di qualsiasi autore sono 3 milioni 466 mila (il 16,1%). In 1.524.800 casi l'autore è l'ex partner. Non si rilevano differenze significative sulla base dell'età, ma incidono condizioni di salute, livello di istruzione, area geografica di residenza e nazionalità. Il rischio di essere vittima di stalking è più alto tra le donne in corso di separazione o separate, tra chi ha gravi problemi fisici e malattie, tra le straniere, tra chi ha un più basso titolo di studio e vive al Sud (mentre il dato più basso emerge per Isole e Centro Italia).

Troppe sono ancora le donne che nascondono e non parlano con nessuno delle violenze subite. Anche in casi gravi, il 23,5% delle donne non parla della violenza da parte di partner precedenti, quota che aumenta al 39,9% nelle violenze dal partner attuale. In prevalenza se ne discute con amici (35%), familiari (33,7%) o altri parenti (11,2%). In aumento risultano anche le persone che si rivolgono a soggetti istituzionali come carabinieri, polizia, avvocati o magistrati (6,7%). In piccole percentuali si rivolgono a colleghi o superiori (1,5%), medici o infermieri (1,4%), operatori del pronto soccorso (1,2%) e assistenti sociali (1,1%). Piuttosto bassa è la percentuale delle donne che dopo aver subito violenza si rivolgono a un centro o a servizi specializzati (3,7%), molte sono le donne che ancora





non conoscono tali centri e sportelli di supporto (12,8%). Il 12,3% ha denunciato la violenza alle forze dell'ordine. Rispetto al 2006 è aumentata la soddisfazione sul lavoro svolto dalle forze dell'ordine, le donne che si sono rivolte ad esse per le violenze da partner o ex e che si dichiarano molto soddisfatte passano dal 9,9% al 28,5%.

Gli effetti delle violenze subite non si esauriscono a breve e mettono a rischio il benessere e la qualità della vita delle donne anche nel medio e nel lungo periodo. A seguito delle ripetute violenze dai partner (attuali o precedenti), più della metà delle vittime soffre di perdita di fiducia ed autostima (52,75%). Tra le conseguenze sono molto frequenti anche ansia, fobia e attacchi di panico (46,8%), disperazione e sensazione di impotenza (46,4%), disturbi del sonno e dell'alimentazione (46,3%), depressione (40,3%), nonché difficoltà a concentrarsi e perdita della memoria (24,9%), dolori ricorrenti nel corpo (21,8%), difficoltà nel gestire i figli (14,8%) e infine autolesionismo o idee di suicidio (12,1%).

A questi dati si aggiungono quelli gravissimi sui femminicidi che in Italia nel 2013 hanno visto 179 donne uccise, con un incremento del 14% rispetto al 2012 (Secondo Rapporto Eures sul femminicidio in Italia, anni 2000-2013). Il rapporto Eures evidenzia come nel 2013 si sia registrata la più elevata percentuale di donne tra le vittime di omicidio mai vista in Italia (il 35,7% delle vittime totali, 179 su 502; nel 1990, le donne uccise erano appena l'11,1% del totale). Sempre nel 2013, quasi il 70% dei femminicidi è avvenuto in famiglia, il 92,4% per mano di un uomo. Nonostante ciò gli stereotipi alimentati dai media diffondono una visione differente nell'opinione pubblica. Una ricerca realizzata da Elisa Giomi (Neppure con un fiore? La violenza sulle donne nei media italiani, il Mulino 6/2010) mostra come sia presente una forte divaricazione tra il "mostro televisivo" e l'uomo reale che uccide le donne. I risultati dell'indagine che aveva come obiettivo l'individuare i fattori che producono tale distorsione sono interessanti. Dall'analisi dei telegiornali nazionali, infatti, si delinea l'assassino-tipo come "un immigrato" e la vittima come "una donna italiana, giovane e carina, il pericolo sta nella città multietnica". Allo stereotipo della vittima perfetta (= donna ideale) fa da contro-altare lo stereotipo dell'assassino come portatore di alterità assoluta. Per il 2006, ad esempio, nei sei tg nazionali di prima serata (i tre Rai e i tre Mediaset), i delitti raccontati sono stati 188. Tralasciando i casi irrisolti (26), la tipologia di delitto più diffusa è quella che avviene all'interno di relazioni intime (con marito, fidanzato, partner o ex): 100 casi su 162 analizzati, pari al 61,72%. Mentre la tipologia meno comune è quella in cui vittima e autore non si conoscevano (appena 7 casi su 162, il 4,32%), e solo in due casi l'autore è uno straniero e la vittima un'italiana sconosciuta. Ma osservando come

e quanto ne parlano i telegiornali, emerge che solo il 40% dei femminicidi commessi dai partner viene riportato integralmente, mentre per gli episodi in cui l'assassino è un estraneo la copertura sale al 70%. Le 40 vittime di partner o ex – facenti parte del campione individuato – ricevono 4 servizi ciascuna, contro gli 83 servizi distribuiti tra soli 5 casi notiziati. Altrettanto accade rispetto all'età della vittima, la maggiore notiziabilità delle vittime giovani le sovraesponde rispetto all'effettivo numero (il gruppo più numeroso era composto da ultrasessantenni, ma solo il 28% di queste è stato oggetto di copertura da parte di tutti i notiziari analizzati; gli omicidi di bambine e giovani sino a 20 anni hanno una copertura del 93% e a loro è dedicato un maggior numero di servizi). Il divario più macroscopico è quello che attiene alla nazionalità dell'assassino con una visibilità sproporzionata di omicidi ad opera di extracomunitari. La violenza di genere, dunque, spesso viene utilizzata in modo strumentale, affrontata essenzialmente come questione di ordine pubblico per rafforzare la retorica securitaria che ha infiltrato il discorso pubblico e l'agenda politica. L'interazione fra agenda politica e agenda dei media ha potentemente contribuito alla creazione di un panico morale attorno al corpo delle donne (Giomi, 2010), senza offrire elementi conoscitivi utili a prevenire e ridimensionare il fenomeno.

Non si tratta soltanto di una questione nazionale, ma di un problema che va affrontato anche a livello sovranazionale. L'Agazia dell'Unione Europea per i diritti fondamentali un anno fa denunciava la situazione proprio nei Paesi a più alto tasso occupazionale: sessantadue milioni di donne in Europa (il 33% della popolazione femminile) hanno subito violenza ed oltre due terzi di loro non ha denunciato l'aggressione più grave da parte del partner. Nel 22% dei casi si è trattato di violenza domestica, nel 73% di questi in presenza di bambini. Proprio per comprenderne le reali modalità e i fattori che nelle società nelle quali viviamo facilitano l'esercizio della violenza, Consuelo Corradi (2009) propone di studiare la violenza contro le donne nel contesto della modernità per contrastarla efficacemente, mettendo in relazione elementi macrosociali rilevanti e aspetti microsociale. Tra le ricerche più recenti sul tema, ne possiamo ricordare una dell'Istituto Cattaneo che ha raccolto le testimonianze di molte donne che raccontano le loro storie e aiutano a comprendere il fenomeno da una prospettiva interna. Oriana ha quarant'anni e due figli: «Sono andata in ospedale, ho detto che era stato mio marito a picchiarmi. Ma non l'ho denunciato. Perché volevo tornare a casa. Ero convinta di essere io a sbagliare. Lui me lo diceva sempre: "Se a me prendono i nervi è colpa tua!"», al pronto soccorso mostrava i segni delle botte, ma non ha avuto la forza di accusare l'uomo che l'aveva malmenata (Creazzo, Progetto Wosafejus, Istituto Cattaneo, 2013). Schiaffi, spintoni, porte chiuse a chiave, lividi e urla restano soffocati tra le mura domestiche, nascosti, occultati da una presunta normalità. E non si tratta di eccezioni: succede in quasi una famiglia su tre, come Oriana si comporta il 93 per cento delle donne che in Italia subiscono violenze e non denunciano. La ricerca dell'istituto bolognese che ha riguardato oltre 500 fascicoli giudiziari, evidenzia come solo il 10 per cento delle denunce arrivi da medici o forze dell'ordine e in nessun caso da familiari.

Da quando nel 1993 avviene per la prima volta il riconoscimento internazionale della violenza di genere come una violazione dei diritti umani fondamentali nella Dichiarazione delle Nazioni unite per l'eliminazione della violenza contro le donne, molto è cambiato in termini di consapevolezza, interventi legislativi e mobilitazioni pubbliche, ma molto resta ancora da fare per rompere la cultura della violenza, incrementando il livello di attenzione collettiva e tutela.



Aumenta lo sfruttamento delle donne italiane nei campi

Raffaella Milia

Il fenomeno del caporalato non è nuovo agli onori delle cronache. La novità degli ultimi due anni è che lo sfruttamento del lavoro, soprattutto agricolo, si tinge di rosa.

Da un'indagine condotta dalla Flai Cgil emerge che, vittime del caporalato sono soprattutto le donne. Questo perché, rispetto agli uomini, si mostrano più docili e concilianti, quindi più facilmente ricattabili. Un produttore di Scanzano Jonico spiega di preferire la donna agli uomini perché "Si presta di più a un lavoro piegato di tante ore. Io ho quasi tutte italiane, andiamo a prendere la manodopera in Puglia, perché quella locale non basta. In tutta Scanzano esistono 600 ettari di coltivazioni di fragole. A 6 donne a ettaro fanno 3600 braccianti donne".

Un altro dato singolare emerso dall'indagine, è che ad essere scelte dai cosiddetti caporali che nelle prime ore del mattino intercettano manodopera da impiegare illegalmente nelle aziende, sono soprattutto donne italiane. La ragione è presto detta, sembra che le straniere dopo anni di soprusi e prepotenze si siano ribellate al caporalato e abbiano iniziato a protestare e denunciare, mentre le connazionali risultano, almeno ad oggi, più remissive e affidabili.

Ad essere interessate dall'inedito fenomeno di caporalato al femminile sono, soprattutto, le tre regioni italiane in cui è più forte la vocazione all'agricoltura come la Puglia, la Campania e la Sicilia. Scendendo nel dettaglio, i dati mostrano che il numero maggiore di donne italiane sfruttate e vessate si registra in Puglia (circa 40Mila italiane rispetto alle straniere, appena 18Mila), segue la Campania (45Mila circa sono le donne che lavorano in agricoltura di cui il 46% sono italiane) e la Sicilia (5Mila circa sono italiane mentre 2,7Mila straniere, soprattutto a Ragusa, principale provincia agricola).

In Puglia è soprattutto il brindisino e Taranto l'area dove si conta il numero maggiore di donne reclutate dai caporali per essere sfruttate in lavori nei campi e nelle serre "Alle tre di notte le donne del Brindisino e del Tarantino sono già in strada. Indossano gli abiti da lavoro e hanno in mano un sacchetto di plastica con un panino. Nei punti di raccolta, agli angoli delle piazze, alle stazioni di benzina, aspettano il caporale che viene a prenderle con l'autobus gran turismo per portarle sui campi, dove lavorano sfruttate e ricattate, a volte anche con la richiesta di prestazioni sessuali". Come spiega una vittima del caporalato che ha scelto di rimanere anonima, il meccanismo del reclutamento è il seguente "Nei paesi ci sono delle persone, generalmente sono delle donne, che fanno da tramite tra chi vuole lavorare e il caporale. Raccogliono i nominativi per lui. Il caporale decide dove mandare a lavorare le braccianti e quello che deve essere dato come salario. Cercano di non avere uomini, anche per i lavori pesanti, perché le donne si possono assoggettare più facilmente".

Una figura davvero peculiare è quella della fattora, persona di fiducia del caporale che, Come spiega Giuseppe Deleonardis, segretario della Flai Cgil Puglia, ha il compito di controllare le lavoratrici "Il suo ruolo è di subordinare psicologicamente le braccianti, garantendo loro assunzioni se rinunciano ai diritti".

I caporali sono proprietari di grossi pullman che da aprile a settembre utilizzano per fare la spola tra le province pugliesi, carichi di braccianti per la raccolta delle fragole, ciliegie e uva da tavola.

Il potere del caporale si misura, anche, da quanti pullman possiede. Più pullman, più braccianti da gestire e sui quali speculare (da 50 a 200 persone circa al giorno). Se si considera che la percentuale che il caporale prende dall'azienda è di circa 10-12 euro per lavoratore, se ne deduce che si viaggia su grossi margini di guadagno. Secondo una stima del sindacato Flai Cgil Puglia le braccianti pugliesi vittime di caporali italiani percepiscono paghe che variano a seconda del tipo di raccolta, ma che comunque non superano le 27-30 euro per giornate di lavoro di 7-10 ore nei campi o in serra. Nei magazzini di confezionamento della frutta arrivano anche a 15 ore. Spiega Deleonardis "C'è il pregiudizio che le donne iscritte negli elenchi agricoli siano false braccianti invece vivono una condizione di sfruttamento pari agli immigrati. Nel sottosalarario, a parità di mansioni con gli uomini, c'è un'ulteriore differenza retributiva: se la paga provinciale sarebbe di 54 euro e all'uomo ne danno in realtà 35, la donna non va oltre 27 euro". L'estorsione, dunque, è la regola.

Infatti, il salario ufficiale è di 50-60 euro, ma in realtà le lavoratrici sono costrette a firmare buste paga false che solo formalmente rispettano quanto previsto dai contratti nazionali di lavoro (per le aziende è importante dimostrarne la regolarità per poter accedere ai finanziamenti pubblici), nei fatti, percepiscono un terzo o al massimo la metà del salario dovuto, dovendo restituire al datore di lavoro la parte eccedente. Insieme alla busta paga, la lavoratrice riceve dal datore di lavoro un assegno che la stessa dovrà consegnare al caporale come compenso per la sua attività di intermediazione. Chiaramente rigorosamente in nero.

Questo è quanto emerge dall'analisi della Flai Cgil sul sistema produttivo agricolo. Un mondo inquinato da intimidazioni e violenze di ogni sorta, anche di natura sessuale. Secondo Deleonardis "È una situazione conosciuta da tutti sul territorio. Qui c'è una tolleranza di un sistema di illegalità, non si vuole colpire il caporalato. Abbiamo chiesto al prefetto di Taranto di fare dei controlli, ma possibile che non ci sia mai una verifica se i pullman hanno le autorizzazioni a trasportare persone e in quali aziende vanno?". Secondo i dati forniti dal Ministero del Lavoro, dalle ispezioni in Puglia del 2014 le irregolarità riscontrate sono state 925, per un totale di 1299 lavoratori coinvolti. Davvero pochi se paragonati alle migliaia di lavoratori e lavoratrici che ogni giorno vengono trasportati nei tanti pullman dei caporali per essere impiegati abusivamente e illecitamente nelle aziende. Le cose non migliorano nelle altre regioni del Sud come la Campania, la Calabria e la Sicilia dove cambiano i volti e i nomi dei protagonisti, ma le dinamiche di sopraffazione e violenza rimangono le stesse. Anche se dall'agosto del 2011 il caporalato è reato penale punibile con l'arresto da 5 a 8 anni, di fatto sono stati rari i casi in cui se ne è vista l'applicazione. La scarsa incisività della giustizia nel fronteggiare il fenomeno caporalato non agevola, certamente, la propensione alla denuncia.

Al contrario, contribuisce a rafforzare nelle vittime un senso di impotenza e rassegnazione ad un sistema che non può non apparire ai loro occhi irrimediabilmente compromesso.

Trent'anni di Fondazione Curella

Busetta: "Dall'85 persi 200mila posti di lavoro"



“D al 1985 ad oggi la Sicilia ha perso circa 200mila posti di lavoro, compresi i sommersi, avremmo bisogno di 2milioni e 400mila posti di lavoro ma ne abbiamo 1 milione 322mila e il mercato del lavoro perderà altri 20mila posti nel 2015 con la disoccupazione che si attesterà al 24,5 per cento e la nostra regione resterà nella crisi, anche se si spera che il percorso di uscita dalla crisi dell'Italia possa in qualche modo trainare anche la Sicilia, anche se riteniamo che nel 2015 il Pil sarà in flessione dello 0,8 per cento”. Così Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella e docente universitario, in occasione della celebrazione per i trent'anni di attività della Fondazione “Centro Ricerche Economiche Angelo Curella”, costituita nel 1985 per l'illuminata volontà di Nicolò Curella, presidente della Popolare Sant'Angelo con l'obiettivo preciso, non di farne il centro studi della Banca, ma di realizzare un istituto che contribuisse ad una migliore conoscenza dei principali fenomeni socio-economici del nostro tempo, con specifica attenzione ai problemi del dualismo economico Nord-Sud ed a quelli dell'economia regionale e alle problematiche del credito.

La Fondazione è riuscita a portare gli attori del dibattito nazionale ed internazionale in Sicilia dando vita ad occasioni di confronto di assoluto rilievo. All'attività di ricerca e di documentazione, la Fondazione ha cercato di affiancare l'altrettanto importante attività di formazione e di qualificazione di giovani neo-laureati, incentivandoli con premi di laurea e borse di studio ed inserendoli nei propri gruppi di ricerca. Un grande impegno preso e profuso per la Sicilia, per il Sud, e quindi per l'intera Italia, di cui anche la Banca Popolare Sant'Angelo ne ha tratto vantaggio.

“La Banca e la Fondazione in questi trent'anni hanno certamente contribuito allo sviluppo economico del territorio in un successo a vicenda, svolgendo un lavoro intenso e importante per la Sicilia”, ha affermato nel suo saluto Ines Curella, direttore generale della Banca Popolare Sant'Angelo.

“In un Paese disomogeneo come il nostro è fondamentale avere un centro studi come la Fondazione Curella per comprendere l'evoluzione delle nostre regioni – ha sottolineato Antonio Cinque, direttore della Banca d'Italia di Palermo - per capire meglio le politiche monetarie nazionali. L'importanza del ruolo attivo della Cu-

rella è fondamentale per tenere vivo il dibattito sulla nostra Regione”.

“La Fondazione Curella – ha osservato l'assessore regionale all'agricoltura Nino Caleca - rappresenta parte della storia siciliana che si ricollega alla politica e fa da stimolo a chi governa. Uno stimolo che amaramente dico non viene accolto. La politica sta precipitando in un baratro. La Fondazione serve per comprendere cosa succede nella nostra Isola. Viviamo una crisi di cui non capiamo la natura. La Regione Siciliana per i prossimi anni dovrà spendere 2 miliardi e 300 milioni di euro che se spesi bene dovrebbero aumentare il Pil – ha aggiunto -. Non ci manca il prodotto non manca la manodopera eppure non riusciamo a svilupparci. Perché la nostra è una crisi che riguarda il capitale umano, non abbiamo soggetti che pensano. Per esempio, ho il problema di capire a chi dover dare questi soldi. Bisogna creare una nuova classe dirigente. La Fondazione c'è lo aveva detto a quale crisi stavamo andando incontro, ma la politica non ha capito la profondità di questa crisi. Proprio per questo motivo, si capisce il fondamentale lavoro che svolge la Fondazione Curella”, ha concluso Caleca.

La Fondazione negli anni si è trasformata in polo propulsivo di riflessione, in luogo di incontro e confronto nella convinzione che solo dal dibattito e dalla collaborazione si possano ottenere significativi contributi alla conoscenza dei problemi della nostra realtà. In tale ottica, nel corso della sua attività, la Fondazione, ha proposto momenti di riflessione e confronto, organizzando numerose conferenze, tavole rotonde e seminari di studio. Tutto sempre per tentare di interpretare la realtà, per confrontarsi con le altri componenti del contesto sociale ed economico locale e nazionale, per formulare ipotesi, per avanzare proposte.

“La Fondazione negli anni ha operato un cambio di rotta rispetto all'improvvisazione ed al sentito dire – afferma il presidente Pietro Busetta -. Un cambiamento copernicano in una realtà come la nostra dove la politica parolava l'ha fatta sempre da padrona e dove i concetti di reddito, ricchezza, tassi di occupazione domanda ed offerta di lavoro avevano il senso del sentito dire. Siamo stati presenti quando c'erano anche altri centri studi, quando molti non c'erano più e quando ne sono arrivati di nuovi, svolgendo un ruolo trainante per far sì che l'economia fosse al centro del dibattito quotidiano”.

Un po' di storia. La Fondazione porta il nome di Angelo Cristina Curella, poeta, critico, saggista, editore e giornalista, nato a Licata il 30 gennaio 1899 che, chiamato da uno zio arciprete della chiesa madre di Licata, si trova costretto a mette da parte le sue brillanti ambizioni letterarie, per assumere le redini di un'azienda bancaria, l'Unione Economica Popolare, che in quel momento attraversava alcune difficoltà. Angelo Curella, grazie al suo impegno e alle sue capacità, riuscì a risanare le sorti dell'azienda e nel 1927 trasforma l'Unione Economica Popolare in Banca Sant'Angelo.

Nasce così l'attuale Banca popolare Sant'Angelo, che oggi ha 95 anni di storia, in un percorso di costante sviluppo e di successi. Una banca strettamente legata agli interessi del territorio e che oggi rappresenta, come si evince dai numeri, una realtà importante per il sistema bancario territoriale; una banca rimasta, insieme con la Popolare di Ragusa, l'unica azienda creditizia siciliana.

La buona scuola: la consultazione più grande d'Europa o una grande occasione perduta?

Marilena Macaluso

La riforma della scuola è partita con una consultazione pubblica online lo scorso autunno, ma ha scatenato un forte dissenso che si è tradotto in numerose iniziative di protesta, generando in primavera la più ampia adesione allo sciopero dei docenti e del personale scolastico, appoggiati da studenti e famiglie. Una adesione più alta persino di quella che si era registrata il 30 ottobre 2008 contro i provvedimenti del ministro Gelmini. Sino alle mobilitazioni dei sindacati e agli scioperi in corso nelle giornate degli scrutini (sciopero breve di Confederali con Snals e Gilda; scioperi di due giorni – 10 e 11 giugno in Sicilia – per Cobas, Usb e Anief). Con adesioni allo “sciopero degli scrutini” del 90% in tantissime realtà, secondo i dati diffusi dai sindacati la maggior parte degli scrutini è già saltata. Allo sciopero degli scrutini gli insegnanti hanno unito quello della fame. In diverse scuole di Palermo gli scrutini sono stati bloccati del tutto, in altre la percentuale di scrutini saltati è compresa tra il 50 e il 70 per cento. “La buona scuola” insomma è osteggiata da una forte opposizione parlamentare e da numerose iniziative di protesta anche radicale. Nonostante ciò la riforma è andata avanti senza grandi modifiche a dispetto dell’ascolto annunciato, seppure con ritardi e solo di recente con la decisione di uno slittamento di una settimana per la votazione al Senato.

Al di là dei proclami sui numeri di contatti del sito dedicato all’iniziativa e sul fatto che sia stata definita dal governo come la più grande consultazione d’Europa, è legittimo chiedersi cosa non ha funzionato. O almeno provare a fare alcune ipotesi, dal momento che non si tratta soltanto di una questione di affluenza, ma va considerato il processo proprio a partire dai suoi risultati in termini di conflitto sociale, legittimazione del procedimento, consenso. Il presunto dialogo prospettato dal ministro Giannini e dal presidente del Consiglio Renzi è costantemente contraddetto da scelte che limitano l’espressione delle posizioni differenti da quella della maggioranza e da dichiarazioni alla stampa che costruiscono immagini stereotipate e offensive degli interlocutori senza entrare nel merito delle contestazioni. Nello specifico, ad esempio, basti pensare all’opposizione del Presidente del Senato alla decisione di spostare la senatrice Maria Mussini (ex M5S, prima firmataria del Ddl di iniziativa popolare sulla scuola) dalla Giustizia alla commissione Istruzione, con la conseguente assenza di un avversario competente in commissione. O alle dichiarazioni di Renzi che – seppur ammettendo di avere sbagliato sulla scuola – continua a riferirsi agli insegnanti come ad un gruppo che «dall’alto delle proprie rendite di posizione pensa sia intoccabile» (06/06/2015); o ancora alla ministra dell’istruzione che definisce “squadristi” i contestatori (24/04/2015). Tutti elementi che contraddicono la disponibilità all’ascolto e l’apertura di cui si fanno scudo. A far ammettere l’errore nella procedura di riforma sulla scuola, inoltre, non è l’ascolto attivo messo in atto dal governo verso le contestazioni e le controparti, ma il risultato deludente delle amministrative che mostrano la perdita di voti e di una fetta rilevante dell’elettorato di riferimento del PD.

Il paradosso è che proprio la consultazione pubblica avrebbe potuto essere – facendone un uso differente – uno strumento utile per introdurre elementi partecipativi nel processo decisionale, pervenendo alla costruzione di una riforma condivisa da coloro che ne sarebbero stati direttamente interessati. Il risultato invece sembra



riflettere il fallimento della procedura. Per comprendere meglio la questione è opportuno chiarire alcuni elementi metodologici. La procedura della consultazione elettronica è da tempo utilizzata nel mondo anglosassone e può essere definita come una strategia d’indagine che permette di ampliare la base informativa sulla quale vengono prese le decisioni pubbliche, coinvolgendo cittadini ed altri portatori di interessi nel policy making, attraverso una comunicazione bidirezionale con rappresentanti e pubblica amministrazione. Secondo l’Organizzazione per lo sviluppo economico e la cooperazione internazionale (Oecd), la consultazione costituisce il punto di passaggio dalla mera informazione top-down alla partecipazione attiva dal basso. L’estensione della partecipazione ai portatori di interesse coinvolti nelle scelte pubbliche che li riguardano, ha lo scopo di ridurre i conflitti, limitare le difficoltà ed i costi d’implementazione di politiche non volute, rendere trasparenti i processi di policy, informare e coinvolgere il territorio nelle scelte per il futuro e nella valutazione d’interventi in atto o conclusi. Non si tratta di una illusoria risoluzione dei conflitti o di una loro pacifica automatica composizione, ma di incanalare il dissenso all’interno di un procedimento istituzionale (Luhmann 1983), invitando ad esercitare l’opzione “voce”, piuttosto che la “defezione” (Hirschman 1982). Ma affinché ciò avvenga deve instaurarsi un rapporto di fiducia tra i partecipanti e il committente della consultazione che altrimenti rischia di venire elusa proprio perché ritenuta strumentale a convalidare decisioni già prese.

I problemi della democrazia rappresentativa e le difficoltà crescenti incontrate nell’affrontare i cambiamenti in corso nelle società contemporanee (decisioni sempre più complesse, conflitti sociali ed apatia politica dei cittadini, crisi di legittimazione dell’azione statale, etc.) hanno portato a riflettere sui possibili rimedi e sulle trasformazioni dei sistemi democratici. Uno dei temi più interessanti sarebbe proprio rappresentato dall’integrazione della democrazia rappresentativa con forme di “democrazia deliberativa”. La consultazione può essere intesa proprio come una delle possibili forme di democrazia deliberativa. La versione anglosassone del termine “to deliberate” in-

tende l'esaminare attraverso una discussione i pro e i contro di una scelta, prima di decidere, a differenza del termine italiano che mette l'accento sulla fase finale, sulla decisione. Si pone l'attenzione, dunque, sul processo, sulla riflessione, sulla sua lentezza e ponderazione e su un altro aspetto, connesso al discorso sulle consultazioni, cioè sul confronto con gli altri e lo scambio di pareri prima di effettuare una scelta. Questa precisazione è fondamentale per comprendere il senso dato dalla deliberazione alla democrazia che ne prende il nome e che si fonda su un equilibrio tra processo decisionale dialogico e consensuale e democrazia rappresentativa (l'esempio classico di Elster è quello delle assemblee costituenti che partendo da posizioni eterogenee e opposte pervengono a un testo comune condiviso).

I primi esperimenti di consultazioni pubbliche mediante la creazione di pratiche deliberative risalgono agli anni '70, quando in Germania e negli Stati Uniti si sviluppano iniziative come il *Planungzelle* e le *Citizens Juries*. Si sviluppano poi oltreoceano con gli esperimenti di bilancio partecipativo. Negli anni si moltiplicano le tecniche e i luoghi che adottano tali pratiche, diffuse soprattutto nel mondo anglosassone. Con l'evoluzione tecnologica si sviluppano applicazioni che uniscono pratiche tradizionali e strumenti innovativi legati alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Le consultazioni online stanno cominciando a ricoprire un ruolo di riguardo tra le strategie per incrementare la partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche che sfruttano le possibilità offerte dalle nuove tecnologie.

L'Unione europea promuove la consultazione come metodo per la realizzazione di politiche condivise e ne determina i criteri minimi. L'Italia ha un buon livello di e-government, è una delle nazioni in cui i servizi in rete aumentano più velocemente. Diverso è il caso della democrazia elettronica che nel nostro Paese è poco diffusa e presenta forti differenze territoriali. Anche rispetto ai processi decisionali inclusivi si registrano singole eccellenze e buone prassi soprattutto a livello locale (la Toscana ad esempio è l'unica Regione ad avere una legge per la partecipazione dei cittadini, la Legge regionale 2 agosto 2013, n. 46), ma manca un piano chiaro. A livello nazionale sono state realizzate le prime consultazioni online nel campo dell'Air (in via sperimentale L. 50/1999). La legge prevedeva la consultazione sistematica degli stakeholder, ma si è diffuso un modo concertativo, più che consultivo di coinvolgere le parti (La Spina, Cavatorto 2001), anche nel caso delle autorità indipendenti. Lo stesso accade nelle esperienze dei patti territoriali e dei contratti d'area, in cui il «dialogo tra istituzioni e parti sociali» rimane «fondato sulla concertazione più che sui moduli della partecipazione organica» (Silvestro 2001).

Nel 2003 la legge di semplificazione (229/2003) introduce le consultazioni. Il decreto legge n. 4 del 10 gennaio 2006 riprende e modifica le norme precedenti, invitando nuovamente alla realizzazione di forme stabili di consultazione delle organizzazioni rappresentative degli interessi della società civile ed alla loro pubblicizzazione per via telematica. La consultazione non è una concertazione. Alle consultazioni possono partecipare anche associazioni, gruppi non organizzati e privati cittadini che intervengono rispondendo all'input del governo su un tema riguardante un intervento specifico o su una questione di carattere più generale, sulla quale basare politiche più ad ampio raggio. La consultazione, può far emergere delle opinioni che non erano ancora state espresse o che addirittura non si erano ancora formate. Durante la consultazione, infatti, i cittadini vengono informati dei progetti, attraverso la diffusione di documenti consultivi, o mediante supporti d'altro genere, e sono invitati ad approfondire l'argomento della consultazione su cui dare il proprio contributo. I partecipanti alla consultazione possono mettersi in contatto con gli organizzatori per chiedere chiarimenti, confrontarsi con gli altri cittadini, valutando con attenzione pro e contro di ogni ipotesi e suggerendone



di nuove. Valastro (2006) a tal proposito, sottolinea come invece «La tendenza che ancora si registra in Italia è nel senso di rinviare la consultazione ad una fase il più possibile ravvicinata alla decisione politica: il timore che le interferenze esterne possano compromettere l'elaborazione progettuale porta a spostare in avanti il confronto con i destinatari, in modo da disporre di un progetto sufficientemente strutturato per sostenere la conflittualità eventualmente aperta dalla consultazione». Il risultato ottenuto però disattende l'obiettivo della consultazione che si trasforma in uno strumento di legittimazione ex post della decisione anziché di elaborazione e valutazione della stessa, se non in un tentativo di creare campagne di comunicazione unidirezionali che mirano ad informare e persuadere i destinatari della bontà del progetto, e dunque a ridurre la conflittualità attraverso un consenso generato più da strumenti di tipo propagandistico che di dialogo critico (Valastro 2006).

In Italia a livello nazionale, le consultazioni sulla semplificazione amministrativa sono le prime a partire, con il governo Prodi nel 2007. Nel 2009 i dipendenti pubblici vengono coinvolti dal ministro Brunetta nel Forum sulla Consultazione Pubblica Telematica sui decreti delegati. Nel 2012 con il governo Monti si realizzano consultazioni su vari temi con la richiesta del parere dei cittadini sui temi della semplificazione della PA, i principi fondamentali di internet, l'agenda digitale italiana e sul valore legale del titolo di studio. Nel 2013 divengono più diffuse e riguardano diversi temi tra questi le riforme istituzionali, le 100 procedure più complicate da semplificare, le 50 misure contenute in Destinazione Italia, l'Open Government Partnership, le linee guida relative ai centri di elaborazione dati, la nuova disciplina in materia di impatto della regolazione. Filo conduttore di tali iniziative è la scarsa partecipazione che le caratterizza e la mancanza di una restituzione dei risultati, requisito minimo per ogni consultazione anche secondo la Ue.

Considerando ad esempio quella relativa all'abolizione del valore legale del titolo di studio, sul sito dedicato non si presenta nessun rapporto finale che ne riepiloghi i risultati, i partecipanti intervenuti e gli effetti sulle politiche.

La consultazione su La Buona Scuola è l'unica – tra quelle condotte a livello nazionale - ad avere avuto una adeguata partecipazione in termini numerici e ad avere nel sito dedicato sezioni destinate con chiarezza alla presentazione del percorso (con un «patto di partecipazione» che spiega, ad esempio, perché intervenire e criteri d'uso dei dati raccolti) e dei risultati. In cui la fase di consultazione, con una grafica accattivante ed una navigazione semplice ed efficace dal punto di vista comunicativo, viene connessa al percorso legislativo e alle fase attuativa (ancora non avviata). Proprio quello che apparentemente sembrerebbe essere una buona prassi dal punto di vista procedurale e comunicativo, si presenta guar-

dando alla realtà dei fatti come un grande insuccesso, scatenando aspri conflitti e forme radicali di protesta (dagli scioperi, alle manifestazioni di piazza, sino al blocco degli scrutini).

Rispetto ai numeri, al di là della poca chiarezza su come siano stati calcolati dal momento che quelli disaggregati indicati non corrispondono al totale (1.800.000 partecipanti), di certo si tratta di migliaia di partecipanti, un'affluenza di gran lunga molto più numerosa di quella delle altre consultazioni nazionali che tranne poche eccezioni (come la consultazione sulle Riforme Costituzionali con 131.676), solo in pochi casi (quelli più fortunati e che riportano le statistiche rendendo visibili i dati di fruizione) presentano poche centinaia di partecipanti, se poco più di una decina per veri flop come la consultazione della Regione Siciliana sul DDL Città metropolitane del 2013 (con soli 13 commentatori). Ciò conferma che quando un tema è ritenuto interessante per sé e per i propri familiari suscita partecipazione solo se c'è anche un buon senso d'efficacia percepito rispetto ai risultati delle proprie azioni. James Fishkin ritiene però che più che raccogliere "opinioni cieche" cioè non opinioni o idee che si formano sul momento scegliendo in modo casuale tra le alternative precostituite di un questionario, sia preferibile promuovere opinioni informate. Limitandoci ad analizzare la versione online della consultazione sulla scuola italiana, vediamo che il documento consultivo che si chiedeva di commentare o sul quale era disponibile un questionario strutturato, presentava già delle priorità e delle alternative chiuse. Su un tema altamente conflittuale, come la riforma della scuola, dunque, si sceglieva una tecnica non deliberativa come il questionario, lasciando però spazio per la discussione deliberativa nell'area del sito dedicate al "dibattito online" e secondo la pratica del "notice-and-comment" (commenti scritti al documento consultivo), diffusa nel mondo anglosassone ma poco nota in Italia, si dava inoltre la possibilità di inviare position-papers e documenti ufficiali degli Uffici Scolastici Provinciali. Oltre ad organizzare "dibattiti diffusi" sul territorio.

I risultati vengono presentati, una volta conclusa la consultazione, solo sottoforma di slide-share. Una sintesi che fa principalmente riferimento ai numeri della consultazione, ai risultati delle risposte al questionario e all'analisi dei concetti chiave tramite l'analisi linguistica computazionale.

Il documento consultivo che apriva la consultazione, presentato dal governo, si sviluppava in 6 punti ed era indirizzato all'intera cittadinanza, con lo slogan: "Perché per fare la Buona Scuola non basta solo un Governo. Ci vuole un Paese intero." Grande soddisfazione del governo per i risultati si evidenzia nei comunicati stampa e nella presentazione in slide dei risultati. Altrettanto non avviene da parte degli insegnanti, degli studenti e delle associazioni che li rappresentano.

Al di là degli slogan inclusivi ed aperti al paese intero, nel sito della consultazione, però, non si faceva nessun riferimento a proposte differenti o a proposte di legge già presentate ed in (perenne) attesa di essere discusse, caso più grave proprio per la presenza di una Legge di iniziativa popolare sulla scuola (Lip) già depositata prima dell'avvio della consultazione. La proposta de "La buona scuola" elaborata nei primi sei mesi del governo Renzi non considerava le ragioni e i temi ritenuti prioritari da oltre 100.000 cittadini che avevano firmato e presentato per la prima volta nel 2006, una Lip frutto di una costruzione partecipativa durata anni. Ignorata dalla Riforma Gelmini, così come dalla ex ministra Carozza, è stata ripresentata con aggiornamenti nell'agosto del 2014 da alcuni senatori (Disegno di legge 1583, Mussini prima firmataria ex M5S) e a settembre anche alla Camera (Proposta di legge n. 2630) per valorizzare il percorso popolare realizzato e avviare un processo condiviso. La Lip è stata realizzata da un gruppo di genitori, insegnanti, studenti e cittadini che hanno elaborato la legge d'iniziativa popolare e poi raccolto le firme per proporla al parla-



mento o semplicemente che ne hanno condiviso l'idea di scuola, i suoi principi fondanti; la proposta è stata elaborata da un movimento spontaneo nato nel tentativo di bloccare, prima, e abrogare, poi, la legge di riforma 53/03 introdotta dall'allora ministro Letizia Moratti; per la rielaborazione della proposta si sono formati 29 comitati territoriali diffusi da Sud a Nord (<http://lipscuola.it/>).

Il vedersi guidati da uno strumento strutturato su alternative predisposte dal governo con poco spazio per commenti ed eventuale dissenso ha suscitato aspre polemiche sia tra gli insegnanti che tra i genitori. I tentativi di manipolazione – o meglio elementi percepiti come tali – sono stati denunciati da soggetti con posizioni non sempre concordi, per posizione e appartenenza politica. Dubbi, infatti, vengono espressi sia da insegnanti esponenti dei comitati Lip, sia da membri di alcune associazioni di genitori (come la Age). Solo per fare un esempio, il prof. Roberto Buscetta (del comitato Lip Palermo) afferma: "Questa consultazione non ha funzionato perché il mondo della scuola non è stato ascoltato con un reale dibattito. Il questionario guidava a scegliere tra alternative attuative di una decisione già presa, senza dare la possibilità di dichiararsi assolutamente contrari alla proposta stessa. Ad esempio si chiedeva quali informazioni si ritenesse più importante conoscere attraverso il Registro Nazionale dei Docenti, senza dare la possibilità di indicare la propria contrarietà alla realizzazione di tale albo. Inoltre, il rapporto di presentazione che illustrava gli elementi sui quali intervenire, riportava i dati in modo distorto. Solo per fare un esempio, per spiegare come funziona la carriera dei docenti, invece di indicare il reale stipendio lordo di un insegnante corrispondente ad ogni scatto, ne presentava una versione gonfiata definendola nel titolo e nel testo "posizione stipendiale" e spiegando solo in una nota dai caratteri più piccoli e dal contenuto enigmatico per la maggior parte della popolazione che 'i compensi riportati sono lordo Stato' (La Buona Scuola, p. 49)" (intervista del 21 maggio 2015). Per chiarire, ricordiamo che il "lordo Stato" è il costo complessivo che la scuola sostiene per quel dipendente formato dallo stipendio

loro percepito dal dipendente più i contributi a carico della Amministrazione (Irap, Inps, Tfr, etc.). Con uno scarto elevatissimo con la retribuzione effettiva, ad esempio lo stipendio di un docente della scuola dell'infanzia e primaria con il massimo degli scatti (sono in tutto 6), dunque con almeno 35 anni di servizio, è indicato nel rapporto in 47.007,03 euro mentre consultando le tabelle stipendiali effettive corrisponde a 28.291,99 euro (CCNL Scuola ai sensi della legge n.106 del 12 luglio 2011, fonte: <https://www.aranagenzia.it>), dunque con una differenza di quasi diciannovemila euro. Molti dei docenti che hanno partecipato hanno visto in questa scelta un tentativo del governo di realizzare una informazione di propaganda che rafforzasse l'immagine pubblica negativa spesso attribuita agli insegnanti. Sempre su questo punto, un sindacato di base nel suo sito commenta: "Una svista, un refuso? Manco per niente! [...] A noi è parso che la cosa assomigli tanto alla furbizia pelosa di qualche venditore ambulante di frutta e verdura che indica il prezzo evidenziando 'AL CHILO' e il prezzo, e sotto, in maniera appena leggibile, 'mezzo'. Insomma una furbata da imbonitori per altro ripetuta pari pari dal sottosegretario Toccafondi in risposta ad una interrogazione alla camera [...]. Con l'aggravante della omissione del "LORDO STATO" riportato in calce alla tabella. Non ci resta che invocare l'intervento dell'Autorità Garante per pubblicità ingannevole, sperando che passodopopasso. Italia la-buona-scuola, non sia da prendere tutto a ... 'mezzo chilo'." (<http://www.scuolathena.it/athena/docenti-other-menu-38/728-lordo-stato>).

"La comunicazione del governo, la consultazione e il documento su La Buona Scuola alimentano i pregiudizi sul mondo della scuola: gli insegnanti lavorano poco, sono privilegiati. Proclamano l'ascolto, ma questo richiede tempo, così sostengono che adesso è tempo di decidere. Non c'è stata la possibilità di far apportare modifiche consistenti, gli emendamenti riguardano dettagli all'interno di un meccanismo complessivo che non funziona." (Roberto Alessi, Cobas Scuola Sicilia)

Lo strumento principale adottato per la consultazione, il questionario non consente di aprire il percorso all'inatteso, ma limita l'interazione a scelte precostituite. Proprio la scelta di questo strumento di consultazione è stato percepito come un tentativo di strumentalizzare le risposte per rafforzare la propria proposta senza esercitare un reale ascolto attivo. "Nel questionario si parla di scuola non per parlare di docenti e studenti, si parla di condizione economica, ma non di didattica. Abbiamo invitato a partecipare a dibattiti su temi concreti e non sono mai venuti. Parlano per slogan e non ascoltano. Non hanno mai abrogato le riforme precedenti, né i tagli. Usano i precari come arma di ricatto per fare passare contenuti inaccettabili. La Corte europea si è espressa in tal senso, ma loro presentano il piano assunzioni come una mossa spontanea per far passare gerarchizzazione e tagli" (Roberto Buscetta, Comitato Lip Palermo).

Critiche sul sistema decisionale e la sua manipolabilità sono emerse anche da alcune associazioni di genitori.

L'Age, associazione che raccoglie gruppi di genitori che si ispirano ai valori costituzionali, ai diritti dell'uomo e del fanciullo e all'etica cristiana, ad esempio, denuncia, nel suo sito web ufficiale, presunti tentativi di manipolazione anche della parte della consultazione dedicata al dibattito a risposta libera: "purtroppo è accaduto un fatto piccolo ma non trascurabile, che getta cattiva luce sulla democraticità del nostro Paese e ci fa indignare come cittadini. La nostra proposta a favore del Testo unico e degli Organi collegiali della scuola è stata deliberatamente oscurata per tre giorni, probabilmente perché tutte le proposte di AGe Toscana figurano fra le più votate nelle varie stanze di discussione e non si voleva dare spazio a questo tipo di idee." (AGe Toscana 15/11/2014).

La consultazione dovrebbe avere come principale obiettivo l'incremento della legittimazione sociale delle decisioni, assorbendo



i rischi del dissenso. Il coinvolgimento istituzionalizzato dei soggetti è un'opportunità per permettere anche a chi non condivide una decisione, di riconoscersi nel processo che la ha prodotta. Non dovrebbe trattarsi semplicemente di un meccanismo per selezionare alternative esistenti, ma di un momento di confronto e dialogo, secondo il modello deliberativo. Un passaggio per la determinazione di soluzioni comuni.

La consultazione sintetizza due aspetti centrali della comunicazione pubblica: quello funzionale e quello d'integrazione simbolica (Mancini 1996). Permette di raccogliere informazioni utili alla realizzazione di interventi e nello stesso tempo diffonde valori (es. democrazia) ed una visione differente dell'amministrazione pubblica che appare aperta ed orientata al cittadino. Il decisore costruisce un simulacro dei portatori d'interessi coinvolti, un'immagine idealtipica, sfruttando i contributi dei consultati. La consultazione elettronica ha, dunque, una doppia valenza, da una parte è una tecnica d'indagine che consente al governo di conoscere l'opinione di cittadini e portatori d'interessi, dall'altra, è uno strumento del consenso che può servire a legittimare decisioni che non necessariamente riscuotono il favore dei cittadini. La consultazione è sovralfunzionale, da un lato ha una funzione di integrazione sociale, mediando e componendo i conflitti creando una sfera pubblica nella quale si confrontano opinioni contrastanti nell'ambito della democrazia deliberativa; dall'altro ha una funzione di legittimazione delle decisioni prese e dell'organo decisore che le ratifica. È uno strumento di raggiungimento del consenso e nello stesso tempo un mezzo di innovazione e mutamento per il sistema democratico. Svuotare questa strategia di ricerca della sua valenza conoscitiva e farne una fabbrica di sondaggi d'opinione, significherebbe perdere un'opportunità per rafforzare le democrazie rappresentative, dal momento che il danno non si limita esclusivamente al fallimento della singola consultazione e del singolo processo di riforma della scuola, ma si riflette sulla procedura della consultazione in sé, facendo perdere ai cittadini senso d'efficacia e incrementando la loro sfiducia verso le istituzioni che appaiono impermeabili al dissenso e verso quegli strumenti innovativi di partecipazione democratica che potrebbero segnare una svolta. Il processo chiuso al cambiamento e diffidente verso la partecipazione, anche nelle sue forme più radicali, con cui sta avvenendo l'ennesimo processo di riforma contro e non con i diretti interessati e al suo interno la consultazione sulla buona scuola, dunque, rischiano di rappresentare un'occasione perduta.



A proposito della “buona scuola”

Diego Lana

Si discute al Senato “La buona scuola”, un disegno di legge governativo comprendente una serie di innovazioni tra cui l’assunzione nei ruoli di circa 100.000 precari entro settembre prossimo (termine che diventa sempre più improbabile), l’istituzionalizzazione del concorso per i nuovi reclutamenti, la valorizzazione dei curricula degli insegnanti e del merito, l’istituzione del registro nazionale dei docenti, il riconoscimento di maggiori poteri ai dirigenti scolastici, la previsione di nuovi insegnamenti (arte, musica, economia), l’aumento del fondo di funzionamento delle scuole, l’istituzione di una card per l’aggiornamento degli insegnanti.

Il disegno di legge, la cui elaborazione è stata preceduta da una vasta consultazione via web, ha suscitato un vespaio di polemiche. La contestazione riguarda soprattutto due aspetti del provvedimento: quello relativo all’inserimento nei ruoli degli insegnanti precari, che si reclama immediatamente per tutti e quello relativo ai poteri del dirigente scolastico in tema di reclutamento e di valutazione del merito degli insegnanti, poteri che non si vorrebbero ampliati. Sperando che si arrivi su tali problemi ad una soluzione concordata, che comunque salvi l’impianto generale del disegno di legge, nel complesso interessante, si ritiene opportuno spendere qualche parola sul proposito di assumere nei ruoli i precari e sul conseguente potenziamento dell’organico delle scuole. Ciò perché, senza sottovalutare le altre innovazioni annunciate, che pure potrebbero incidere molto sul piano della motivazione degli insegnanti, l’assunzione dei precari potrebbe costituire il vero anello di svolta per una scuola diversa e migliore. Premesso che secondo una dichiarazione della Ministra dell’Istruzione l’organico delle scuole in virtù del provvedimento d’immissione nei ruoli dei precari attuali dovrebbe in media aumentare di circa l’8%, si vuole dire che questa operazione, la cui influenza sull’organico sarebbe relativa perché è di tutta evidenza che i precari già

hanno lavorato nelle scuole, sarebbe pur sempre una misura importantissima non solo perché consentirebbe a tanti giovani, in un periodo di vacche magre, di avere un lavoro stabile ma anche perché eliminerebbe le supplenze, causa di ritardi e costi, favorirebbe la costituzione di cattedre stabili, eliminerebbe quegli sfasamenti nei programmi e nelle impostazioni didattiche oggi determinati dalla rotazione degli insegnanti, limiterebbe i trasferimenti da una sede ad un’altra e da un istituto all’altro, potrebbe favorire una diversa organizzazione dell’attività didattica con la costituzione di un nucleo territoriale d’insegnanti di supporto a disposizione non solo per le supplenze ma anche per le attività di programmazione, verifica, coordinamento, aggiornamento ed integrazione. Per rendersi conto dell’importanza per la scuola, oltre che per il singolo docente e per la società, dell’annunciato provvedimento di assunzione dei precari basti considerare che oggi le scuole non hanno un organico di fatto, per cui l’organico di diritto deve essere integrato annualmente con incarichi temporanei, e che in queste condizioni l’insegnamento, anche se basato su una programmazione d’istituto e di classe, nella maggior parte dei casi, non dà i risultati sperati non solo per le precarie condizioni attuali della scuola ma anche per la mancanza di un’attività di area, di dipartimento, che aiuti l’insegnante nelle attività di aggiornamento, di approfondimento, di verifica e di coordinamento.

Ecco allora l’effetto positivo che potrebbe avere l’assunzione dei precari: stabilità, continuità didattica, puntuale inizio delle lezioni, maggiore severità degli insegnanti, insegnamento più scientifico,

coordinamento più continuo, maggiori possibilità di valutare il merito dei docenti, specialmente se questo annunciato proposito venisse accompagnato da trattamenti economici più dignitosi. Come si vede l’eventuale assunzione dei precari, se vista come elemento strategico, se attuata e se integrata dagli altri provvedimenti pure annunciati, lungi dal costituire l’ennesimo provvedimento di sanatoria in linea con tanti altri che hanno fatto molto male alla scuola e alla stessa categoria degli insegnanti, potrebbe costituire la base di una rivoluzione culturale, educativa e sociale e, come tale, potrebbe giustificare uno sforzo finanziario anche consistente pur nell’attuale situazione economica del paese. Certo la scuola, data la situazione in cui si trova avrebbe bisogno anche di altro ma l’ampliamento e la stabilizzazione dell’organico delle scuole e le altre innovazioni contenute nel provvedimento in discussione al Senato, se non altro, potrebbero costituire delle pre-condizioni di una scuola diversa. E per questo sarebbe un grave errore non approvarlo. Ai docenti, ai sindacati, alle forze politiche, ai cittadini il compito d’incalzare il governo perché le innovazioni annunciate, con le

eventuali integrazioni suggerite dagli operatori della scuola, siano approvate al più presto (ma pare che l’approvazione in tempi brevi del disegno di legge sia diventata impossibile per i molti emendamenti presentati al Senato)

Bisogna pretendere la realizzazione di quanto annunciato, bisogna contribuire senza pregiudizi al miglioramento del testo attuale utilizzando i dati dell’esperienza, ma bisogna anche essere pronti ad accettare eventuali ragionevoli compromessi. Non bisogna in particolare dimenticare che l’Italia sul piano economico-finanziario si trova nella condizione che tutti sappiamo e che anche per atteggiamenti molto rigidi della categoria e dei sindacati in passato i docenti hanno ottenuto poco. Nello stesso tempo bisogna essere molto esigenti e collaborativi nella predisposizione dei criteri e delle

procedure tendenti alla identificazione di coloro che meritano di più. Ciò per evitare favoritismi e procedure poco chiare e/o poco efficaci. In questo senso sarebbe opportuno dare una base oggettiva alla valutazione dei docenti valorizzando il loro curriculum e comunque affidando la stessa non al solo giudizio del dirigente scolastico (il cui reclutamento e la cui formazione dovrebbero essere meglio curati) ma a quello di una commissione presieduta da un ispettore tecnico o da un suo delegato e formata oltre che dal preside anche da un docente della scuola e da un genitore. Su altro piano, al fine di motivare i docenti, oggi in gran parte molto frustrati, oltre alla valorizzazione del merito ed al rinforzo economico di cui si è detto, forse sarebbe utile l’introduzione di provvedimenti atti a dare uno sbocco anche giuridico all’impegno ed alla preparazione dell’insegnante aprendogli la strada non solo alla carriera di dirigente scolastico, ma anche a quella di docente universitario, di ispettore tecnico, di figure nuove come ad esempio quella di coordinatore d’area disciplinare. Particolarmente utile appare la rivalutazione della figura dell’ispettore tecnico oggi prevista dal nostro ordinamento con compiti promozionali e di sostegno all’innovazione pedagogica e didattica ma da qualche tempo trascurata ed impropriamente impiegata. Essa potrebbe costituire non solo un premio per l’insegnante aggiornato ed impegnato ma anche e soprattutto un elemento strategico per il coordinamento delle scuole sul piano pedagogico e didattico e per la diffusione dell’innovazione nel campo scolastico.

Senza sottovalutare le altre innovazioni annunciate, L’assunzione dei precari potrebbe costituire il vero anello di svolta per una scuola diversa e migliore

Da Socrate a Nash

La matematica della bontà

Franca D'Agostini



La morte del grande matematico americano John Nash dovrebbe stimolare una riflessione più allargata sul significato filosofico del famoso «equilibrio di Nash». Gli sviluppi della teoria dei giochi sulla base della scoperta dell'equilibrio in questione hanno avuto una sempre più pronunciata accentuazione etica, anzitutto a partire da Amartya Sen, e hanno portato a trasformazioni profonde nella concezione della «razionalità collettiva», come spiega Paul Weirich in *Collective Rationality* (Oxford University Press).

Ma l'aspetto più interessante dal punto di vista filosofico è che le conseguenze della teoria costituiscono una dimostrazione inaspettata di quel che in filosofia è stato chiamato intellettualismo etico, o anche utilitarismo socratico. Si tratta, in breve, dell'implicazione da intelligenza a bontà, vale a dire: chi è intelligente è buono. Il che non vuol dire che chi è buono è intelligente, o, peggio, che solo gli intelligenti sono buoni, ma piuttosto che chi non è buono non è intelligente, non sa o non ha capito qualcosa. In altri termini: il malvagio intelligente non esiste, è un'assurdità logica e pratica.

Il dilemma del prigioniero Il risultato sorprendente della teoria dei giochi è che la tesi socratica (di solito liquidata sbrigativamente come una insensatezza intellettualistica) viene confermata a livello matematico. Il dilemma del prigioniero, il grande paradigma della choice theory di cui Nash è stato maestro, prevede (in una delle moltissime versioni) che vi siano due prigionieri sottoposti alla scelta se confessare o non confessare: se entrambi confessano tradendo il proprio compagno, sconteranno entrambi tre anni di prigione; se confessa solo uno dei due, il traditore sconterà un anno e l'altro quattro; se entrambi non confessano, ne sconteranno solo due. Dal punto di vista dell'immediato interesse individuale, conviene tradire (nella peggiore delle ipotesi si scontano tre anni, nella migliore solo uno).

Dunque entrambi i prigionieri confesseranno, realizzando così il celebre «equilibrio». Però in questo modo i due prigionieri saranno inchiodati alla soluzione mediocre tre-tre, mentre le opzioni migliori (solo un anno, solo due) verranno a priori scartate. Da un punto di vista più ampio e più raffinato, è chiaro che non confes-

sare è la scelta migliore, e se i prigionieri se ne rendessero conto, dovrebbero adottarla.

L'interesse dell'altro come parte del proprio Il dilemma ha dunque una semplice soluzione, che può essere così espressa: tutti, ragionando nei termini del proprio esclusivo interesse, ottengono un benessere mediocre, e inferiore a quello che otterrebbero se tenessero conto degli interessi degli altri e della collettività. La società che si forma a partire dall'interesse personale non è economicamente «ottima» (nel senso di Pareto). La società ottimale si modella invece sul «principio di cooperazione», che ci dice di prendere decisioni sulla base dell'intersezione dell'utile proprio e altrui. Amartya Sen ha mostrato che proprio questa era l'intuizione di Adam Smith. Assumendo l'interesse dell'altro come parte del proprio, l'ottimo è a portata di mano: la società e gli individui diventano economicamente felici.

Naturalmente il discorso non si ferma qui, e ci sono rischi e perdite nel primato della cooperazione. Ma l'idea di base è semplice: i fallimenti della cooperazione nei giochi sociali (siano o meno apertamente giochi «di coalizione») sono dovuti a un difetto di joint rationality, come dice Weirich. Chi è malvagio non può, matematicamente, essere intelligente.

È evidente allora il legame con il socratismo. Socrate (per quel che ne sappiamo) dimostrava la scarsa moralità dei sofisti, la loro scarsa considerazione del bene e della «cura della propria anima», ma dimostrava anche (e ciò viene di solito dimenticato) il loro scarso acume dialettico.

Si dimostrava dunque l'idea del primato intellettuale del bene: un'idea intorno a cui gira tutta la tradizione filosofica (e che è tra l'altro l'idea di base delle imprese che chiamiamo scienza, giustizia, politica), ma che viene spesso dimenticata, o tradita. Un calcolo che diventa benessere collettivo Se ricordiamo quanto spesso figurano le espressioni «intelligenza diabolica», o «genio del male» nella nostra lingua, ci accorgiamo che non siamo affatto inclini ad accettare il principio socratico. Se ricordiamo che la nozione di razionalità è stata correlata sistematicamente alla nozione di pensiero strumentale - vale a dire: «è razionale chi agisce in funzione del proprio esclusivo interesse» -, siamo pronti a registrare la sfortuna del socratismo, il suo svilimento all'esortazione dell'anima bella, che dice «siate buoni» solo per essere giudicata buona essa stessa. Ma l'intellettualismo etico non è questo. È invece il fondato collegarsi degli interessi degli individui all'interesse della collettività. Non è l'altruismo narcisista di cui ci parla Nietzsche, ma un livello superiore di calcolo, un calcolo che diventa benessere collettivo. L'analisi di Nash ha fornito lo sfondo matematico alla teoria, confermando che Socrate non aveva torto. Ma ha fatto anche un passo in più. Sappiamo infatti che Socrate dimostrava l'errore dei sofisti, ma solo per via negativa; confutava cioè la ragione strumentale, ma non dimostrava il primato della ragione cooperativa. Il principio di Nash dimostra l'argomento positivo: che la razionalità cooperativa ha un oggettivo primato, e la moralità non è per nulla un affare di emozioni, o di opinioni

(La Stampa)

La caduta della piccola dea californiana

Due vite e i loro destini... capovolti

Salvatore Lo Iacono

Un'opera prima senza molti dei difetti delle opere prime. In termini di onestà intellettuale, autenticità, asciuttezza stilistica e profondità tematica, l'esordio della californiana Ruffi Thorpe – che ha scelto di vivere dall'altra parte degli Usa, a Washington – colpisce, non è qualcosa di già visto. In italiano il titolo del suo romanzo, pubblicato da Sonzogno, tradotto da Cristina Vezzaro, è diventato "Piccola dea" (269 pagine, 16,50 euro) è il riferimento è a Inanna, divinità lunare per i sumeri. Mia, una delle due amiche protagoniste del romanzo studierà Inanna, la cui "parabola" mitologica non è poi tanto lontana da quella che vivrà la migliore amica, Lorrie Ann: «Inanna va agli inferi. Sviluppa un desiderio fortissimo di morte, di conoscere la morte. Così va, sempre più a fondo, e deve rinunciare a tutto. Tutti i doni che ha ricevuto, tutta la saggezza di suo padre, la propria corazza, tutto». Il titolo originale di "Piccola dea" è "The Girls from Corona del Mar" e Corona del Mar è un'immaginaria cittadina della California meridionale, con vista sul Messico, una California non particolarmente scintillante o hollywoodiana.

"Piccola dea" sembra a pieno titolo un frutto maturo della nuova stagione di Sonzogno, marchio storico che da alcuni anni è stato affidato a Patricia Chendi, editor che aveva lasciato un'impronta già alla Baldini e Castoldi e alla Sperling&Kupfer. L'intrattenimento alto – si può essere popolari e di qualità – con un occhio di riguardo per il pubblico di lettrici, e un'attenzione a esordienti dall'estero, è diventato a pieno titolo il marchio di fabbrica di Sonzogno. Il restyling sotto l'ala protettiva di Marsilio ha obiettivamente avuto i suoi effetti positivi, tra riconoscibilità del marchio, specializzazione, ricerca di una vasta platea (non è un delitto a priori o a prescindere, essere popolari...) e uno sguardo perennemente rivolto al futuro, senza perdere di vista se non la tradizione di parecchi decenni fa, l'attenzione per le cose fatte bene.

Su questo solco s'inserisce bene la pubblicazione del romanzo della statunitense Thorpe. Racconta di due ragazze alla ricerca del senso della vita, sedicenni negli anni Ottanta, due amiche per la pelle, nonostante le differenze a trecentosessanta gradi che potrebbero tenerle a distanza (nemmeno le chiamate internazionali,



in realtà, le separeranno), fin da quando hanno sedici anni. La vita si diverte a scompaginare il loro futuro: per entrambe è una gravidanza il punto di ripartenza della propria esistenza, Mia deciderà di abortire, Lorrie Ann invece sceglierà di portarla a compimento. Da lì in avanti è una sequenza di due destini capovolti, per Mia (che è la voce narrante) si diradano le nuvole (e quasi se ne fa una colpa, crede sia fortuna, e di non meritarsela), che vanno invece a occupare l'orizzonte dell'amica. «... non ci meritiamo la primavera, e non ci meritiamo l'inverno.

Esistono e basta». Ed è vero che la realtà spesso percorre sentieri inaspettati e poco comprensibili, ribaltando quelle che potevano sembrare le prospettive iniziali. Mia proseguirà e completerà gli studi, si realizzerà nella vita e nell'amore (lei e Franklin avranno un bambino, Grant), a differenza di quella che credeva "la piccola dea", per cui serenità e felicità, altruismo e moderazione, diventano solo un pallido ricordo, al fianco di un reduce di guerra senza gambe, con cui finisce anche nell'abisso della droga.

È in questo scarto che Thorpe riesce a essere speciale, il sole e la luna si scambiano i ruoli e l'autrice americana ne coglie le dinamiche, raccontandole in modo originale, s'incepisce quella che doveva essere una vita di successo, si stravolge in positivo un cammino pieno di buche e ostacoli. E la metafora di Inanna, uccisa dai giudici dell'oltretomba, "mutata in un cadavere [...] appesa a un gancio nel muro", ben si adatta alle vicissitudini di Lorrie Ann, ai suoi amori sbagliati, alle sue fughe, alle sue scelte miopi, ai disastri in serie che colleziona, a certo egoismo ed egocentrismo, al passato familiare che non era quello apparentemente felice mostrato al mondo, «un maledetto prisma senza fine». Anche quando Mia – l'ex ragazzaccia costretta a crescere in fretta – le tende la mano, Lorrie Ann – Lolola, come la chiama talvolta l'amica – sembra rifiutarla in modo sprezzante.

Non fa sconti e non è consolatoria la lettura di "Piccola dea", il dipanarsi di un'amicizia viscerale che cade e si rialza e poi cade ancora: ci sono sempre angoli che non si riescono a smussare, come succede nella vita.

La morte non è vuoto, la dignità e il pudore di Loewenthal

Pudore sabauda, anima ebraica, senso della misura. Un lutto vissuto pienamente, eppure sommerso, non esibito platealmente, pur avendone scritto un piccolo volume. Elena Loewenthal è traduttrice di alcuni fra i libri più belli degli ultimi decenni e scrittrice in proprio di alcuni romanzi eleganti e tutt'altro che banali, a cominciare da "Conta le stelle, se puoi", edito da Einaudi. "Lo specchio coperto. Diario di un lutto" (118 pagine, 15 euro), pubblicato da Bompiani, è l'estremo atto di congedo al compagno di una vita, scritto nella consapevolezza che «la morte non è vuoto: è pieno di nostalgia, di stazio, di dolore, di solitudine, di rabbia, di sgomento che non passa, di paura, di luce e ombra che ti scorrono davanti agli occhi».

Nell'equilibrio di una scrittura levigata che non fa concessioni a

nulla ed è sproporzionatamente dignitosa nel suo sviluppo, Loewenthal vive il lutto («un altro stare al mondo») in modo viscerale, perché così deve essere («Sta annidato molto giù, più nell'intestino che nel cuore»), la colpisce più del sesso che «sta giù ma anche a fior di pelle, il lutto invece scava dentro e basta». Disarmata, più intollerante e suscettibile, invidia le coppie che si baciano, anche se si tratta di adolescenti. Soffre, di «una sofferenza astratta: tutta interna, nasce dentro e dentro resta».

Se è possibile dare una lezione di stile, in poche pagine e con una materia così incandescente come la morte e ciò che lascia, Loewenthal ci riesce.

S.L.I.

Un villaggio col nome di mammifero, i nervi scoperti e le ferite del Portogallo

Non importa che faccia abbia, ma ciò che fa quotidianamente: Giorgio De Marchis è un gran traduttore, ma magari lo sanno in pochi. Il mondo editoriale spesso “maltratta” i traduttori, considerandoli qualcosa di simile a piccole rotelle di ingranaggi, i lettori invece hanno un debito enorme con chi piega all'italiano le lingue straniere dei libri che arrivano da oltre confine, firmando versioni che in certi casi restano immortali e celeberrimi (l'incipit de “Il grande Gatsby” nella versione di Fernando Pivano chi se lo scorda più?). De Marchis è un docente universitario specializzato in letteratura lusofona – vasta eppure forse non apprezzata abbastanza alle nostre latitudini – e a lui dobbiamo le traduzioni di alcuni autori speciali, dal brasiliano Luiz Ruffato all'angolano José Eduardo Angalusa, alla mozambicana Paulina Chizane. (tutti autori della casa editrice Nuova Frontiera, di cui è consulente). L'ultimo scrittore della serie di traduzioni di De Marchis, almeno finora, è João Ricardo Pedro, debuttante portoghese di qualche anno fa che ha trovato la sua voce italiana, quella della traduzione de “Il tuo volto sarà l'ultimo” (207 pagine, 16 euro), pubblicato dall'editore Nutrimenti nella collana Greenwich. Singolare la vicenda di questo nuovo autore spagnolo, che ha vinto una nota selezione d'inediti in Portogallo, iniziando a scrivere dopo essere stato licenziato, nel 2009, da un'azienda di telecomunicazioni. Uno scrittore ai tempi della crisi, insomma, che è riuscito a trovare una strada importante, per strane contingenze.

È un romanzo scritto con la penna intinta nella storia, nei suoi dolori e nei suoi amori, “Il tuo volto sarà l'ultimo”. Non basta un solo romanzo ambizioso, e che conferma gran parte delle proprie ambizioni, per elevare il suo autore alle vette dei campioni del proprio paese, Saramago e Lobo Antunes (vivono ancora entrambi, pure il Nobel a cui sembra impossibile applicare il participio passato del verbo scomparire), e nemmeno a quello che resta al momento il loro erede più fecondo, più Peixoto che Tavares. L'esordiente João Ricardo Pedro però colpisce, per qualità dell'intreccio, ritmo narrativo, inventiva e tenuta costante, che arriva fino in fondo. Il romanzo è diviso in sette parti e la maggior parte della moltitudine



di personaggi che lo anima quasi non teme confronti per resa poetica con i nomi più delli della tradizione letteraria portoghese.

Non una semplice saga familiare, “Il tuo volto sarà l'ultimo”, ma una storia ben orchestrata e non convenzionale di orrori privati e pubblici – sviluppati in episodi apparentemente autonomi, ma che gradualmente compongono un puzzle – che coinvolgono la famiglia Mendes, il patriarca Augusto, medico di un villaggio, suo figlio Antonio, che per due volte ha combattuto la guerra

coloniale in Angola, e il nipote Duarte (il personaggio più riuscito, col suo enorme precoce talento nel suonare il pianoforte), che prova a scavare nel proprio passato e in quello dei suoi avi, cucendo storie vissute in prima persona e avventure passate che sembrano sfociare nella leggenda: vicende colte in momenti specifici, quelli più significativi, o presunti tali. Nella trama romanzesca intessuta c'è poi spazio per mille rivoli di storie, a cominciare da quella che apre il volume, la morte violenta di Celestino, uomo a cui il medico quarant'anni prima aveva regalato un occhio di vetro al posto di una cavità vuota in viso e un lavoro, realizzare un campo di calcio da un terreno abbandonato, in cambio di un salario e della promessa di andare a messa tutte le domeniche. Inevitabilmente la dittatura di Salazar e la Rivoluzione dei garofani del 1974, ovvero i due eventi storici cruciali della storia moderna del Portogallo – nervi scoperti e ferite di quella terra – sono protagonisti sullo sfondo,

come un'eco, ma non troppo lontana. Non c'è linearità temporale, ma i lettori avvertiti non andranno in confusione. Come non si formalizzeranno per la scrittura diretta e talvolta cruda. Come si abitueranno in fretta a certi dialoghi audacemente ridondanti, a volte ripetitivi fino al parossismo, al culto minuzioso dei dettagli, anche i più strampalati (come nel capitolo “La madre e la fine dell'Unione Sovietica”). E in quel piccolo villaggio dal nome di un mammifero, chi deciderà di avventurarsi tra le pagine di questo romanzo, troverà vertigini e malinconie, tragedia e umorismo, groppi in gola e sorrisi.

S.L.I.

I racconti sconosciuti da Salinger, come le foto d'infanzia delle mogli

Dall'angolo di universo su cui sarà appollaiato David Jerome Salinger si sarà fatto una ragione della divulgazione e delle traduzioni di tre racconti giovanili sconosciuti che, in Italia, sono diventati un esile volume, “I giovani” (68 pagine, 12 euro), edito da Il Saggiatore, nella traduzione di Delfina Vezzoli (in curriculum Vonnegut, DeLillo, Leavitt, Nin, Brodkey), con una postfazione del palermitano Giorgio Vasta.

Sono racconti, quelli de “I giovani”, come le foto dell'infanzia di cui vostra moglie si vergogna, ma che a voi sembrano bellissime. Puro Salinger, forse appena meno cesellato delle opere più mature, fitto di dialoghi, moderno, con un po' di slang e di espressioni idiomatiche, con la solitudine a farla da padrona, quel sentirsi soli in mezzo a tanta gente (come nel racconto eponimo della raccolta,

ambientato durante un party). Espressioni smozzicate, discorsi senza capo né coda, incomunicabilità a go go. E un personaggio (nel terzo racconto) che, più degli altri in queste poche pagine, sembra essere un embrione di un Glass che verrà: il soldato pronto ad andare al fronte, nel marzo 1944. Ha una moglie, Virginia, a dir poco eccentrica, che gli parla... in corsivo. E gli chiede di portarle qualche tessuto dall'Europa, magari del tweed inglese! Non è da meno, in quanto a eccentricità, la zia Rena, sorella di sua madre. Ritrovare, per caso, un amico come Salinger è sempre bello. La speranza vera è che esistano da qualche parte i suoi inediti d'età matura e che qualcuno li pubblichi.

S.L.I.

Gli amici geniali in riva al mare e al precipizio Zweig e Roth, breve estate di anime inquiete

Quando la loro estate finisce, quando Stefan Zweig lascia Ostenda e si congeda dall'amico Joseph Roth, quelle due anime inquiete intimamente sanno che da allora in poi nulla sarà come prima. È il 1936 e da lì in poi il mondo ha davanti un baratro che lo inghiottirà. Zweig, mondano autore di bestseller, ebreo occidentalizzato, figlio di una famiglia agiata e assimilata, andrà per il mondo e si separa malvolentieri dal più giovane amico (che talvolta aiuta e lo aiuta, quando nelle stesure dei rispettivi libri qualcosa d'inceppa), ebreo orientale, geniale, maledetto e alcolista, che rimpiange l'impero austro-ungarico, lasciato al fianco di Irmgard Keun, scrittrice ("ariana", eppure censurata dal regime hitleriano) che «non riesce a fermarne la distruzione; l'auto-distruzione; anzi forse addirittura la favorisce con la sua furiosa brama di vivere, di scrivere e di bere. Con il suo amore per lui, per il suo odio, per la sua tristezza e la sua disponibilità a precipitare giacché il mondo non è salvabile».

A Ostenda, sulla costa belga, una piccola Arcadia di scrittori e artisti (assente eccellente Thomas Mann, in quel periodo ambiguo nella condanna dell'ascesa di Hitler), effettivamente, trascorse in esilio l'estate del 1936. Lontani dalla realtà tedesca già infettata dal nazismo. A raccontarlo, in un libro ammirevole, ben congenato e dallo sguardo benevolo – un romanzo con ricostruzioni storiche e passaggi da saggio, che s'avvale di un abbondante materiale epistolare, ma riempie i vuoti con l'immaginazione – è Volker Weidermann, tedesco, classe 1969, per anni responsabile delle pagine culturali della Frankfurter Allgemeine Zeitung, da qualche settimana a Der Spiegel, fra i più apprezzati protagonisti del recente Salone del Libro, con la Germania ospite d'onore. Critico con robustissimo background, Weidermann che, probabilmente, alla maniera di Zweig crede che «senza libri, le porte del mondo rimangono chiuse». Il suo romanzo, "L'estate dell'amicizia" (158 pagine, 15 euro), nella versione della giornalista e traduttrice Susanne Kolb, appare in Italia grazie alle edizioni Neri Pozza, nella collana I narratori delle tavole. Zweig, nonostante il successo e la ricchezza, era perennemente alla ricerca di un equilibrio, era preda di insicurezze dinanzi a tutto ciò che gli era sconosciuto, e



viveva una crisi coniugale che l'avrebbe portato in futuro a lasciare la prima moglie, per sposare Lotte, la giovane, pallida, fedele segretaria (con cui sarebbe morto suicida in Brasile, qualche anno dopo). Roth vive una vita sempre in bilico, dalle ingarbugliate situazioni sentimentali, alle prese con inquietudini materiali e spirituali, e coglie l'invito dell'amico come la possibilità di allontanare per un po' le ristrettezze economiche, Zweig – che gli fa confezionare e gli paga anche gli abiti – è il suo «trait d'union con il sole, con la ragione, con la vita garantita, sicura».

Agli antipodi per temperamento e modo di affrontare il mondo, egualmente sono «due persone che stanno per precipitare, ma che per un breve lasso di tempo trovano l'uno appiglio nell'altro». L'empatia e la generosità che scorre fra i due e la testata d'angolo de "L'estate dell'amicizia". Qualcosa di simile all'amore e alla felicità alberga nel tempo in cui Roth, Zweig, Koestler e Kesten scrivono al mattino, godendosi il pallido sole (tutti tranne Roth, che lo odia), e trascorrono amabilmente le serate nei bistrot, bevendo gli ultimi bicchieri in una parentesi idilliaca, lontana dal mondo imperfetto che hanno lasciato, lo stesso che ha messo al bando i libri del galiziano Roth, prima, e del viennese Zweig dopo. Tra le pagine galleggia un sentimento di malinconia per gli interpreti di una cultura che Hitler e i suoi orrori spazzeranno via, di desiderio per quello che è perduto, a cominciare dallo spirito della Mitteleuropa. A Ostenda giunge l'eco delle notizie che arrivano dalla Germania (dove quell'anno si celebrano le Olimpiadi), dalla Spagna dove scoppia la guerra civile, mosse premonitrici di quello che sarà, un paio d'anni dopo il futuro dell'Austria, l'Anschluss, l'annessione da parte del Terzo Reich. Non c'è spazio per gli esuli, per gli ideali pacifisti, per la tolleranza e l'umanesimo di Zweig (svaniti i furori interventisti ai tempi della Grande Guerra), né per Roth, che da ideali giovanili comunisti approdò, nella maturità, a quelli asburgici, pur nel segno di un'Europa transnazionale. E, forse, non è un caso che le loro esistenze furono così brevi, non arrivarono a vedere l'alba dopo la seconda guerra mondiale.

S.L.I.

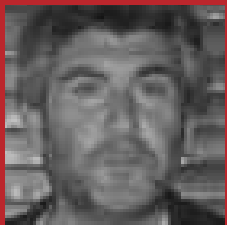
Infinita Wolf, la fuga in autocarro per diventare adulta

Lo scrittore Gerhard Wolf ha scartabellato carte e faldoni nei meandri dell'Accademia delle Arti di Berlino. Ha trovato lì alcuni inediti, non scritti qualunque, ma quelli di sua moglie Christa, autrice che ha segnato per mezzo secolo, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, la cultura tedesca ed europea. In Italia è stata un'icona delle edizioni e/o, a partire dagli anni Ottanta, amica personale degli editori Sandro Ferri e Sandra Ozzola e della sua traduttrice Anita Raja, che si è occupata anche del più recente inedito della Wolf finito in libreria, scritto con l'abituale lucidità in qualche settimana nel 1971, "Epitaffio per i vivi. La fuga" (155 pagine, 14,50 euro).

"Epitaffio per i vivi" è incentrato sull'infanzia, come "August", il libro edito in Italia nel 2011, il giorno dopo la sua morte, ed è una sorta

d'introduzione a quel "Trama d'infanzia", che è fra i suoi volumi più noti. Nel 1945 molti di coloro che vivono nell'est della Germania sono costretti a scappare davanti all'avanzata dell'Armata Rossa, dovrà farlo anche la ragazzina che è la voce narrante. Alla fuga, impavida negli auspici («Una giovane tedesca non ha paura»), s'intrecciano sentimenti ambivalenti che la legano al padre, reclutato dall'esercito, alla madre Charlotte, così diversa dalle foto in cui è giovane, immagini che la piccola tanto ama, quasi vergognandosene. Scappare a bordo di un autocarro, lasciare ogni cosa, anche sprazzi di ricordi, in un modo che sembra insensato, per diventare adulti e confrontarsi tenacemente con la provvisorietà della vita.

S.L.I.



Der Park, Strauss e Stein rivisitano Shakespeare

Angelo Pizzuto

Trasfigurato, 'alterato', ma non profanato nella sua essenza poetica il "Sogno di una notte di mezza estate" di Shakespeare diventa straripante tragicommedia in nella rilettura che Botho Strauss (nel 1983) offrì a Peter Stein per una memorabile messinscena che ebbe luogo a Berlino – ora 'ripensata', riallestita per una maratona scenico-attorale (quasi cinque ore di spettacolo con due intervalli), prodotta dal Teatro di Roma. E approntata all'Argentina a per un ciclo di recite-collaudò propedeutiche alla ripresa autunnale della rappresentazione, il cui humus, i cui fondali lirici e ideologici vanno, a nostro parere, ascritti a quel particolare involucro da 'cupio dissolvi' iconoclasta, assfissia da "Germania in autunno" che è linfa di tanti autori tedeschi, protagonisti della vita culturale europea degli anni ottanta (Fassbinder, Hanke, Muller, Von Trotta, Wenders, Schlöndorff e altri ancora). Latori di riflessioni socio-politiche, quindi esistenziali, rese plumbee (come l'icona di quegli anni) da una miscela di consunzione e trasgressione contigue ai 'sensi di colpa' e impotenza (all'utopia di palingenesi), inevitabili al solo guardare indietro (e al presente) di tante macerie, ulcerazioni, non-riconciliazioni post belliche diffuse in quella generazione radiografata senza remissione dal romanzo "I ragazzi dello zoo di Berlino".

In che modo Strauss rimescola (scabramente) le carte? La vicenda originaria viene trasferita in un desolato parco giochi di periferia (che da titolo alla nuova opera, "Der Park"), dove si aggirano personaggi shakeaspiriani mescolati ad altri contemporanei, con preminenza di punk, clochard, prostitute, sbandati senza ritorno. "In un susseguirsi di trentasei cambi di scena su un palco con diciassette attori, si snoda la complessa e simbolica vicenda di Oberon e Titania, il re e la regina delle fate, insieme al folletto di fiducia (Puck)" - promessa mantenuta dal programma di sala. Di fatto, è tutto lo 'sterile incantesimo' del mito e del Bardo a tentare vanamente di 'congiungersi' agli umani, nella speranza di ricondurre questi 'figli di un Dio minore' alla riconquista di un'età dell'oro (prosperità, benessere, relazioni interpersonali) probabilmente mai esistita e certamente non più approntabile dinanzi alla miseria morale e materiale che sembra essersi impossessata del genere umano "all'indomani del grande diluvio e del sonno della ragione fattosi coma e catalessi" (cito me stesso). All'interno di un 'recinto' (con fili spinati?) che da luogo mitico diventa emblema di orrore, scelleratezza, sopraffazione del (momentaneamente) 'più forte'. Sinchè –in questo gioco al massacro, muscolare e 'in stato di natura' - il ruolo di leader- deduciamo- non passerà alle belve ed ai 'tiranosauri' di un già visitabile (al cinema) Jurassik Word. E conseguente scomparsa d'ogni presenza inerente la 'fabula antica' e la partecipazione umanoide.

Della perenne attualità dell'opera è Peter Stein (in conferenza stampa) a sintetizzarne l'essenza: dal degrado della sessualità a



"pura merce o tracotanza fisica" ai rigurgiti di razi-nazismo nella nuova Europa delle Piccole Patrie; dalla perdita (per incuria) della memoria collettiva all'angoscia d'ogni idea di futuro e del 'come saremo?'

Sul piano figurativo, "Der Park" si afferma piccolo capolavoro d'inventiva, fantasia, frugalità di mezzi, rimpiazzati dall'estro lunare ed estetico, simile ad un mosaico d'arte povera, che è cifra espressiva (non da adesso) di Stein e del suo 'ensemble'. Dal giocoso naufragio d'un retrobottega circense (come non pensare a Fellini?) alle ultime frecce d'erotismo 'autunnale' della grande Maddalena Crippa; dall'origliare dei 'desparados' dal fogliame illuminato di piccole lampade al ciacolare brechtiano di 'senza tetto e un po' di cuore' si imbandisce un ordito visivo di seduzioni e disincanto che troverà un suo angolo di privilegio nel ricordo d'ogni spettatore 'avveduto e accorto' al proprio ruolo. Interattivo rispetto alla sintonia, o meno, del più nobile rito teatrale: 'non capire' ma vibrare, corpo a corpo, con la mutevolezza della vita e dell'arte.

"Der Park" (Il Parco). Di Botho Strauss (da Shakespeare). Traduzione di Roberto Menin. Regia di Peter Stein. Scene di Ferdinand Woegerbauer, costumi di Anna Maria Heinrich, musiche di Massimiliano Gagliardi, disegno luci di Joachim Barth. Con Maddalena Crippa, Paolo Graziosi, Graziano Piazza, Pia Lanciotti, Silvia Pernarella, Gianluigi Fogacci, Fabio Sartor, Andrea Nicolini, Mauro Avogadro, Martin Chishimba, Adriana Di Stefano, Laurenced Mazzoni, Michele Di Paola, Daniele Santisi, Alessandro Averone, Romeo Diana, Flòavio Scannella, Carlo Bellamio. Teatro Argentina di Roma (in ripresa autunnale)

Un ricordo di Callisto Cosulich

Enzo Natta

René Clément, che era nato a Bordeaux, diceva che le città di mare, quelle con grandi porti, sono un po' tutte uguali e forse anche per questo il distacco dalla natia Trieste a Callisto Cosulich era pesato meno del previsto. Dall'Adriatico al Mar Ligure il passo era parso più breve di quanto fosse in realtà.

Siamo nel 1940. Callisto deve affrontare gli esami di maturità, ma il suo cruccio è un altro, perché l'Italia non si decide a entrare in guerra. Callisto non si è mai fatto scrupolo a confessarlo: come il personaggio di Milton nel romanzo di Fenoglio pensa soltanto alla sua "questione privata" dove il problema incombente è rappresentato dagli esami di maturità. Quell'anno era stato male e avrebbe dovuto sostenere la prova a ottobre. A meno che...fosse scoppiata la guerra. In questo caso, niente esami: per conseguire la maturità sarebbero bastati i voti riportati nel trimestre precedente.

Così è. Subito dopo Callisto parte alla volta di Genova. Orfano di entrambi i genitori trova il suo punto d'appoggio in un zio, primario all'ospedale San Martino, e si iscrive al primo biennio di ingegneria.

Che fosse un giovane curioso, irrequieto, intraprendente, lo dimostrano le sue frequentazioni intellettuali. Abita al centro, in una pensione sopra il Ponte Monumentale, alle spalle del teatro Carlo Felice, bazzica il Cineguf e appena ha qualche soldo lo spende nei cinema di Via XX Settembre dividendo subito i film in due categorie: quelli che servono per portare qualche ragazza nelle ultime file di galleria e quelli che vanno visti e rivisti.

Ancor meglio se confortati dalla lettura delle recensioni di Giuseppe De Santis sulla rivista "Cinema" di Vittorio Mussolini. Ma fra le sue letture preferite ci sono pure "Primato" di Giuseppe Bottai e il suo contrario, fonte di incredulità e di stupore per le sue posizioni radicali e intransigenti, che è "La vita italiana" di Giovanni Preziosi, foglio razzista e antisemita del quale ha sempre conservato l'intera collezione. "La prova dell'infamia" diceva.

Arriviamo al 1942. Callisto inoltra domanda per arruolarsi volontario e nello stesso tempo entra all'Accademia Navale di Livorno. Il giorno dell'Epifania del 1943 si imbarca sull'Eugenio di Savoia a Castellammare di Stabia. In un'intervista alla rivista "Film Doc" ricorda una sensazione che meglio non potrebbe far cogliere la disumanizzazione e l'abbruttimento che la guerra porta inevitabilmente con sé: "Eravamo in una posizione bellissima, nascosti sotto il monte: nessuno ci vedeva e noi beccavamo gli aerei che passavano dopo aver bombardato Napoli...Lì ho capito che sparare in aria contro un aereo con delle persone a bordo era la stessa cosa che sparare contro sagome di cartone: provi assolutamente la stessa sensazione".

Tornato a Genova e poi trasferito a La Spezia, per la sua competenza ormai acquisita in materia è scelto dall'ufficiale addetto alle proiezioni di bordo come responsabile della programmazione cinematografica. Dopo l'armistizio dell'8 settembre raggiunge Malta con il grosso della flotta appartenente alla Regia Marina. Nel golfo dell'Asinara si salva miracolosamente dall'attacco a base di bombe radiocomandate da parte della Luftwaffe tedesca nel corso del quale è affondata la corazzata Roma.

Ma gli inglesi non si fidano degli italiani e invece di impegnarli in



zone operative li isolano in navi all'ancora al largo di Alessandria d'Egitto. Ancora una volta il cinema si incrocia con Callisto, al punto che uno sembra incalzare l'altro. Il cinema diventa un motivo ricorrente e una fonte di salvezza: la stiva della nave alla fonda si rivela piena di film provenienti dai posti più impensabili, da locali di spettacoli per la truppa, da spedizioni rinviate e mai effettuate, da prede di guerra, sequestri e via dicendo. Tanti di quei film da trasformare i venti mesi che mancano alla fine della guerra in un cineforum non-stop. E a dirigere l'orchestra, a scegliere i film da programmare, presentare e commentare è sempre lui.

A guerra finita torna a Genova per completare il biennio di ingegneria, poi eccolo nuovamente a Trieste per il triennio. Ha già il posto assicurato ai cantieri navali di Monfalcone, ma nello stesso tempo sono nati i primi circoli del cinema e lui è in prima fila nell'organizzazione. Eletto fra i dirigenti della Federazione si trasferisce a Roma, dove inizia una carriera che lo vedrà critico di "Paese Sera" e "Il Piccolo", collaboratore di riviste quali "Cinema", "Filmcritica", "Bianco e Nero", "Cinema Nuovo", "Cinemasessanta".

Ma il meglio di se stesso riuscì a darlo sulle pagine di "ABC", il settimanale diretto da Gaetano Baldacci, dove attraverso un linguaggio e uno stile popolari, spesso graffianti e spregiudicati, seppe divulgare un'autentica cultura cinematografica servendosi di strumenti provocatori che, risuonando come una sfida, si facevano quanto mai appetibili e coinvolgenti. Memorabile una "Storia segreta del cinema italiano" pubblicata a puntate nel 1962. Una stagione giornalistica di punta che, nel corso di un'assemblea del Sindacato nazionale critici cinematografici, fu così sintetizzata dall'allora presidente Giovanni Grazzini: "Per la divulgazione del buon cinema ha fatto più Callisto su ABC che tutte le scuole di cinema messe assieme".

La foto d'epoca (anni 40), pubblicata dal quotidiano "Il Piccolo", mostra Callisto Cosulich, al centro della foto, con la moglie. Alla sinistra si nota Vittorio De Sica.

Leviathan, la solitudine di Kolja

Rosalina Ciardullo



“Leviathan” è un film di Andrey Zvyagintsev, vincitore del Golden Globe 2015 per il miglior film straniero. Un'opera che narra l'animo russo e si richiama alla metafora del Leviatano di Hobbes, in cui il connubio tra religione e potere è importante per l'equilibrio sociale. La storia si svolge in una piccola città russa sul Mare di Barents, su uno sfondo di atmosfere spettrali e mummificate, un cielo plumbeo e claustrofobico, relitti di navi, un cetaceo di grandi dimensioni spiaggiato che sembrerebbe appartenere ad epoche lontane. Tutti archetipi di un tempo perenne che scorre sempre uguale. Il film è fatto di sentimenti frammentati e uniti nello stesso tempo, in tensione continua tra spiritualità e potere. I temi della “obbedienza” e della “fede in Dio” sono dei mantra sospesi che ricorrono frequentemente, ma che nello stesso tempo insinuano dubbi e interrogativi urgenti. L'intreccio con la spiritualità ci riporta immediatamente alle trame della letteratura russa di “Delitto e castigo” di Dostoevskij oppure di Tolstoj, che già racconta di una Russia in ritardo all'appuntamento con la modernità. Dal punto di vista della puntualità degli argomenti che affronta e per l'ironia amara con cui vengono sottolineati le dinamiche tra stato e cittadino, il film è da considerarsi un capolavoro (era tra i favoriti per la Palma d'oro di quest'anno). Un'opera importante che rimanda agli stessi temi affrontati in “Le vite degli altri” (2006) di Florian Henckel von Donnersmarck in cui l'intrusività dello stato nella vita della gente è un dato insostenibile. Il regista Zvyagintsev affonda nel magma dei poteri consolidati e dà corpo allo strapotere del sistema politico-amministrativo intriso di mafia, dove il potere non conosce limiti. Nel film è evidente la fedeltà ad una matrice culturale e religiosa, indice di appartenenza ad una grande nazione, alla Grande Rus-

sia, che guarda orgogliosamente a se stessa. Il protagonista della storia è Kolja (Alexey Serebryakov), un uomo semplice che vive, nella sua casa con autorimessa, una vita modesta insieme alla sua seconda moglie Lilya (Yelena Lyadova) e al figlio Roman, nato dal suo precedente matrimonio. Sono personaggi che vivono aggrappati con tutta la loro forza a quel poco che hanno che per loro è tutto. Irrompe a minacciare la quiete della famiglia il sindaco della cittadina (Roman Madyanov) che, appoggiato dalla polizia e dal Pope locale, intende impossessarsi della piccola proprietà di Kolja: terra, casa e autorimessa. Kolya non sapendo come fare per difendere la proprietà si rivolge al suo vecchio compagno d'armi, Dimitrij (Vladimir Vdovichenkov) avvocato di successo a Mosca. Con tale operazione il regista non intende solo denunciare il permanere delle antiche ed anacronistiche dinamiche di potere, ma anche mettere a nudo, senza fare sconti, le abitudini malsane (alcool, malcostume, machismo) del popolo russo. Nello scontro tra i vari poteri: giudiziario, esecutivo ed ecclesiastico, l'avvocato non riesce a vincere e quasi finisce per soccombere, mentre Kolya dopo aver perduto la proprietà finisce in carcere condannato ingiustamente per omicidio. Dimitrij è la metafora della nuova Russia, quella che sceglie le pratiche democratiche e con essa lo stato di diritto. Alla domanda che spesso gli viene rivolta sull'esistenza di Dio, egli risponde che come avvocato crede solo nei fatti. Il suo ingresso nella famiglia di Kolya sconvolge però i già fragili equilibri. Lilya, operaia bella e sensibile, attraverso la fugace storia con Dimitrij intravede altre modalità di rapporti e una vita diversa. La pagina più amara è dedicata a lei, l'anello più debole che avverte la definitiva assenza di ogni speranza. L'immobilismo impietoso le restituisce un'immagine di sé in trappola, stretta in un grumo machista di uomini che comunicano solo tra loro e che non tengono conto dell'altro punto di vista. Al gesto che mette fine alla sua vita non esiste risposta apparente se non l'affermazione violenta di voler vivere un'altra vita. Il suo corpo sembrerà ritornare nel grembo di quel paesaggio ambientale immobile e arcaico dove è sempre vissuta.

Come sempre accade, in assenza di crescita democratica, non solo il riconoscimento dei diritti di ognuno ma anche l'affermazione delle istanze femminili appare ancora più irrealizzabile, in ogni angolo del pianeta.



La meteora filmica di Daniela Rocca

Franco La Magna

Divenuta nel 1953 appena sedicenne “Miss Catania”, l'esuberante e prosperosa Daniela Rocca (Acireale 1937 - Milo, Catania, 1995) non impiega molto ad essere catturata dal cinema, negli anni in cui nel paese furoreggiano le “maggiorate” fisiche e il cinema italiano si avvia a riscoprire il genere “peplo” (i film storico-mitologici) con cui nei primi anni '10 aveva conquistato il mondo intero, diffondendo attraverso lo schermo la gloria di Roma “caput mundi” e godendo d'una popolarità tanto esaltante quanto, purtroppo, fuggevole. Nel 1955, dopo aver partecipato al concorso di “Miss Italia”, trasferitasi a Roma, Daniela Rocca comincia ad apparire in ruoli minori, iniziando la sua breve escalation cinematografica proprio con un film il cui titolo sembra profeticamente anticipare la sua meteora cinematografica: Addio sogni di gloria (1955) di Giuseppe Vari, seguito dall'altrettanto modesto Il nostro campione (1955) di Vittorio Duse.

Si fa notare di più nel peplo americano Elena di Troia (1955) di Robert Wise, quindi gira Il padrone sono me (1955) di Franco Brusati, il bellico Il cielo brucia (1957) di Giuseppe Masini e il farsesco Non perdiamo la testa (1959) di Mario Mattoli. Nello stesso anno arriva finalmente il primo ruolo di rilievo, affidatole dal regista Fernando Cerchio nel biblico Giuditta e Oloferne (1959), che per poco la consacra attrice di film in costume. A questo seguono, infatti: La battaglia di Maratona (1959) di Bruno Vailati, con Steeve Reeves, allora campione di forza dai bicipiti possenti e dalla forza scadente; Le legioni di Cleopatra (1959) di Vittorio Cottafavi; quindi La vendetta dei barbari di Giuseppe Vari, in un ruolo più impegnativo; La regina delle Amazzoni di Vittorio Sala, La battaglia di Austerlitz; Esther e il re (altro biblico) di Raoul Walsh tutti del 1960. L'anno dopo la svolta decisiva della carriera, che però avrà sulla sua vita effetti devastanti. Dopo I masnadieri (1960) di Mario Bonnard, anche qui in un ruolo di primo piano, Pietro Germi la sceglie per interpretare un ruolo di protagonista nel celeberrimo Divorzio all'italiana (1961), dove veste i panni della moglie imbruttita e petulante dell'aberrante barone Fefè Cefalù (Marcello Mastroianni), il quale - strumentalizzando un articolo del codice fascista sul delitto d'onore - dopo aver spinto la consorte all'adulterio, la uccide, scontando pochi anni di galera, per godere delle grazie della bella e giovane cuginetta (Stefania Sandrelli), a sua volta pronta a tradirlo.

L'interpretazione del grottesco Divorzio all'italiana la elegge fuggevolmente star internazionale (nomination come migliore attrice straniera alla British Academy of Film and Television Arts Awards), ma paradossalmente segna l'inizio della fine. Il film, sul set del quale incomincia la fugace e burrascosa love-story con Pietro Germi, vince anche l'Oscar per la migliore sceneggiatura e per il miglior soggetto a Cannes. Ma quel che per lei si rivela un amore travolgente, per il sanguigno regista-attore genovese è solo infatuazione. Sconvolta dall'abbandono tenta il suicidio, poi reagisce



scompostamente e decide di produrre, dirigere e interpretare un film, Il peso del corpo, rivelatasi impresa dispendiosa e del tutto fallimentare. Ispirandosi alla sua storia Gianni Puccini la chiama ad interpretare L'attico (1962), amara commedia di costume sugli sbandamenti sentimentali di una giovane donna giunta nella capitale. Appare nell'esistenziale La noia (1963) di Damiano Damiani, tratto dal romanzo di Moravia e sempre, in parti più o meno secondarie, nel bellico La città prigioniera (1962) di Joseph Anthony, con David Niven, Lea Massari e Ben Gazzara; nelle commedie vacanziere Peccati d'estate (1962) di Giorgio Bianchi e I dongiovanni della Costa Azzurra (1963) di Vittorio Sala; quindi nei francesi Sinfonia per un massacro (1963) di Jaques Deray, Colpo grosso ma non troppo (1963) di Gérard Oury, con Louis De Funés; ancora nell'americano Behold a Pale Horse (1964) di Fred Zinneman e nell'ultimo Assicurasi vergine (1967) di Giorgio Bianchi, stucchevole storiellina siciliana con pretese di commedia sociale e d'emancipazione femminile.

Ma ormai la progressione dei disturbi mentali la rendono del tutto inabile a proseguire l'attività artistica. Marco Bellocchio, seguace delle teorie dello psichiatra Franco Basaglia (uno dei maggiori riformatori della disciplina psichiatrica in senso democratico), la intervista nel film-documentario La macchina cinema (1979) da lui diretto con Silvano Agosti, Sandro Petraglia e Stefano Rulli. E' questa l'ultima, penosa e straziante apparizione dell'attrice etnea, che morirà in una casa di riposo di Milo (Catania) nel 1995, pressoché dimenticata da tutti. E' autrice di alcuni romanzi e di una silloge.

DONACI IL 5 X mille



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.